Roma, 1-15 settembre 1965 Anno III - N. 15 (56) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

risposta a Pietro Nenni

UN DOCUMENTO DELL'ANTIMAFIA

Lettere

L'Italia al buio

Egregio Sig. Direttore,

Ho letto con stupore l'articolo «L'Italia al buio?» nel n. 1 - 15 luglio della Sua pregiata Rivista.

Mentre l'Italia, dopo quasi 20 anni, non è ancora riuscita a dare intera applicazione all'art. 4 della Costituzione (la diminuzione dei disoccupati dal 1948 ad oggi è dovuta più alla iniziativa dei lavoratori che sono andati a trovarsi un posto all'estero, o degli imprenditori privati che a quella degli organismi governativi), e mentre, oltre agli ancora molti lavoratori disoccupati o sottoccupati, esistono quelli di numerose imprese che causa la "congiuntura" si vedono ridotte le ore lavorative e temono della continuità della loro occupazione, proprio la più democratica rivista italiana, dimenticando quanto sopra, si mette a patrocinare la classe dei lavoratori meglio trattati sotto tutti gli aspetti (orario: 40 ore alla settimana; retribuzione: tra le più alte, con scatti periodici, 14.a mensilità, riduzione nei prezzi dell'energia, massima sicurezza dell'impiego).

Si aggiunga che i lavoratori dell'Enel beneficiano anche di un premio di produzione, di cui una parte è variabile in proporzione all'incremento nelle vendite ai privati, il che rappresenta una ulteriore fonte di miglioramento nella retribuzione.

L'articolista informa che il contratto degli Elettrici è scaduto da sei mesi: il che è inesatto perché esiste una clausola in forza della quale il contratto si rinnova automaticamente di anno in anno, salvo disdetta di una delle parti: non esiste pertanto alcuna *vacatio* atta a giustificare un'azione unilaterale da parte dei lavoratori.

Ciò premesso non posso non stigmatizzare il suggerimento di ricatto esposto al 6. capoverso: applichi l'Enel le maggiorazioni tariffarie, rispetto al '63 (una bazzecola: l'8% sui minimi tabellari) ed otterrà dai lavoratori una collaborazione tale da permettergli di risparmiare un miliardo all'anno per ore straordinarie (inutili) ed i lavori verranno così accelerati da non dover più ricorrere a prestazioni oltre il normale orario. Mi pare che il solo accennare a proposte di questo genere sia inammissibile tra persone oneste.

Il Parlamento, prima di approvare la legge istitutiva dell'Enel, avrebbe dovuto concretare la famosa legge sulla regolamentazione dello sciopero, prevista dall'art. 40 della Costituzione, con la quale, tra l'altro, dovrà essere reso obbligatorio l'arbitrato nei conflitti di lavoro degli Enti Pubblici, vietando cioè lo sciopero dei dipendenti dello Stato e degli Enti parastatali (F.S., Enel, ENI, SIP ecc.), e ciò *per ragioni assolutamente democratiche*: è noto infatti che i più danneggiati dagli scioperi nei servizi pubblici sono proprio *i ceti meno abbienti*, quelli che vanno a piedi quando c'è lo sciopero dei tram, anche se piove, quelli che non possono spostarsi neppure per ragioni gravi (e che di conseguenza perdono giornate lavorative) quando c'è lo sciopero delle ferrovie ecc. ecc. (i ricchi hanno l'auto propria e se mai si servono dell'aereo).

A proposito dell'eventuale sciopero degli elettrici è da notare che non solo non verranno distaccati gli ospedali (bontà loro!) ma che in nessun caso gli scioperanti avranno diritto di staccare un solo interruttore in partenza, neppure per privati: sarebbe un *sabotaggio*, e come tale punibile colle altre leggi vigenti. Nessun interruttore potrà essere aperto volontariamente dal personale, se non per ordini della Direzione. Se mai gli interruttori scatteranno da soli per sovraccarico o per corto circuito, ma *mai* per volere degli scioperanti! Sia ben chiaro!

Oggi, chi ha in programma di scioperare, non sceglie la carriera del Carabiniere o della Guardia di Finanza: in avvenire coloro che desidereranno conservare intatti al 100% tutti i diritti dei Cittadini, compreso quello di sciopero, si cercheranno il lavoro in imprese non statali od andranno all'estero.

Non credo però che alla fine dei conti i posti statali o parastatali verranno disertati, anche se verrà imposto, come è indispensabile, l'arbitrato obbligatorio in tutti questi casi.

Se infine, si accettasse il concetto di rivalutare le paghe tabellari degli Elettrici del 1963 pel fatto che il potere di acquisto della lira in questi due anni è sceso dell'8%, il medesimo aumento andrebbe dato a *tutti indistintamente i lavoratori* il che corrisponderebbe a non darlo a nessuno, giacché si creerebbe semplicemente un rincaro generale dell'8% e forse anche maggiore.

Infine si violerebbe nel modo più clamoroso il concetto informatore della "scala mobile", la quale, entro determinati limiti, ha precisamente il compito di diminuire le dolorose conseguenze della diminuita capacità di acquisto della moneta.

L'ultima osservazione (capoverso 10) è invece giustissima: bisognava attribuire all'Enel, al suo nascere, un fondo di dotazione onde permettergli di far fronte alle gravi necessità dei primi anni (in vista della necessità di dover pagare le prime semestralità, mentre ancora il gettito delle imprese nazionalizzate non era divenuto regolare) od almeno far cedere gratuitamente all'Enel, il pacchetto delle azioni Elettriche IRI di proprietà statale. In tal modo l'Enel sarebbe stato sgravato da una parte del suo carico finanziario ed avrebbe potuto contenere entro limiti più ristretti l'accensione di mutui ed i tassi relativi.

Gradisca i miei deferenti omaggi.

Dott. Ing. Aldo Giacomoni
Milano

In realtà mi preme rispondere a un solo punto: non ho avanzato in alcun modo alcun suggerimento ricattatorio. Ho riportato quanto asseriscono i sindacalisti elettrici: che cioè l'Enel consentirebbe a molti capi-ufficio di organizzare il lavoro in modo da rendere necessario far effettuare ore straordinarie di lavoro, che l'Ente retribuisce attualmente (qui il condizionale già cade) nella misura di un miliardo di lire il mese (non l'anno). Osservano i sindacati che è assurdo che l'Ente accetti il pagamento di ore straordinarie "inutili" e si irrigidisca su richieste di adeguamento al costo della vita che comporterebbero un onere monetario inferiore all'onere "inutile" regolarmente accettato dai bilanci.

Quanto al fatto che se gli elettrici ottenessero l'adeguamento al costo della vita esso andrebbe automaticamente applicato a "tutti i lavoratori" debbo purtroppo ricordare che ogni lavoratore ha una sua forza contrattuale in quanto appartenente a un certo settore del lavoro. La forza contrattuale degli elettrici è apparentemente notevole: se essi fanno sciopero "l'Italia è al buio", ma se non lo fanno non riescono neppure (a sei mesi dalla denuncia del contratto) a essere ricevuti dal Consiglio d'Amministrazione. Perché questa è la realta: che per vedere avviate le trattative i sindacati elettrici hanno dovuto minacciare lo sciopero.

In fondo, nel mio articolo altro non tendevo a dire che questo: che se lo sciopero fosse regolamentato certe categorie di lavoratori potrebbero finalmente far sciopero... Non è un paradosso: se oggi gli elettrici potessero dire all'opinione pubblica di aver percorso tutto l'iter previsto da un regolamento sugli scioperi, stia tranquillo il lettore: o l'Italia sarebbe già al buio o gli elettrici avrebbero già un nuovo contratto. Sei mesi debbono infatti bastare per discutere democraticamente un contratto. Quanto a vietare in assoluto lo sciopero dei dipendenti pubblici su questo francamente non posso essere d'accordo; in caso contrario potrei tranquillamente chiedere la cittadinanza sovietica.

G. M.

Il maleficio dei molti zeri

Egregio Direttore,

pochi giorni dopo l'assunzione alla carica di ministro delle finanze, Pinay era alla finestra del suo ufficio e vide nella strada un bambino che andava a comprare per conto del padre un giornale con un biglietto da diecimila franchi. La vivace *querelle* che seguì fra il bambino e il giornalaio — tutti e due avevano ragione — ispirò al ministro Pinay l'idea della riforma monetaria che in Francia è in atto da sette anni.

Io ritengo che l'Italiano serio, l'Italiano bravo, onesto e laborioso, nel profondo del suo cuore, sente la nostalgia del *soldino* di un tempo. che appariva — e l'apparenza era anche sostanza — molto più *solidus* delle attuali svolazzanti e fruscianti banconote di grosso taglio.

So bene che, come scriveva Einaudi, l'esigenza di una moneta non è che sia *grossa* o *piccola*, ma che sia *stabile*. Non si tratta dunque di risolvere un problema di sostanza. Ma anche un problema di estetica, di prestigio e dignità nazionale. di comodità amministrativa e semplificazione contabilistica, può a lungo andare divenire un problema di sostanza.

Nicola Pàstina
(Trani)

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

1-15 SETTEMBRE 1965

sommario

Leopoldo Piccardi: Discorrendo di riforma dello Stato 3

NOTE E COMMENTI
Congresso tra le nebbie; Le memorie di un cinico; La spia che viene dal cosmo; Chi è il sovversivo? . . . 7

Ernesto Rossi: Risposta a Nenni. Il record dell'immobilismo 10
Ferruccio Parri: La prospettiva economica alla ripresa d'autunno. I conti che non tornano 14
Documenti. Conclusioni di un'indagine della Commissione antimafia sul Comune di Palermo 17
Paolo Fornari: La lezione di Los Angeles 19
Sandro Mauri: Che cosa teme Costantino? 21
Federico Artusio: Le trattative sul disarmo. Un week-end a bocca asciutta 23
Vittorio Vimercati: La secessione di Singapore dalla Malaysia. Un punto per Sukarno 25
Mario Caciagli: Lettera dalla Germania. Verso la Grande Coalizione? 28
Giuseppe Loteta: Vietnam. La guerra senza vittoria 30
G. Calchi Novati: Lettera dall'Inghilterra. I laburisti tra la sterlina e il Vietnam 31

RUBRICHE
Diario politico - Libri

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Discorrendo di riforma dello Stato

Da qualche tempo alcuni nostri uomini politici si sono dati alla predicazione: e le prediche sono continuate e stanno continuando per tutto il corso di questa estate meteorologicamente così turbata, quando la quaresima è finita da un pezzo. Si è predicato contro i sindacati dei lavoratori, restii ad accettare una politica dei redditi, a modellare e commisurare le loro richieste sulle linee e sulle dimensioni di un programma economico; si è predicato contro i dirigenti dello stato e degli enti pubblici sempre insoddisfatti, anche quando abbiano raggiunto posizioni che possono considerarsi di privilegio; si è predicato contro i dirigenti dell'Amministrazione ferroviaria, per la tracotanza con la quale osano porre condizioni al governo; si è predicato contro gli enti locali, che spendono troppo e male; si è predicato contro la massa della popolazione, che pretende di vivere a un livello superiore a quello che ci è consentito dalle nostre risorse. Sono prediche che hanno spesso un fondamento di verità e che spesso vengono da uomini politici che, per l'impegno posto nel far fronte alle loro personali responsabilità, hanno qualche titolo per montare sul pulpito. Ma temiamo che queste prediche rischino di cadere nel vuoto, di non trovare molte orecchie disposte ad ascoltarle, perché si scontrano in una grande predica, in parte inespressa, in parte non propriamente formulata: quella predica che cinquanta milioni di italiani hanno in petto contro la nostra classe politica.

Crediamo che l'indirizzo di questo giornale e le posizioni di chi scrive queste righe ci diano il diritto di non essere fraintesi. Non siamo colti da un eccesso di qualunquismo; non abbiamo eccezioni pregiudiziali contro la nostra classe politica, la quale, provenendo in gran parte dalle file dell' antifascismo, aveva, alla caduta del fascismo, le carte in regola per assumere il potere; non abbiamo alternative istituzionali o costituzionali da proporre, anche se pensiamo che i nostri ordinamenti, nello spirito della lotta di liberazione e della Costituzione, meritino una costante rimeditazione. Ma siamo d'avviso che egoismi settoriali, atteggiamenti di insofferenza o di indisciplina, lotta incomposta per il benessere individuale, incapacità di adeguarsi a un livello e a un tono di vita nazionali siano altrettante manifestazioni di disagio di un popolo che non si sente governato. Vorremmo perciò dire ai nostri uomini politici: prima governare, poi predicare.

E' forse ora che la nostra classe politica faccia un attento e severo esame di coscienza. Ed è ora sotto un duplice punto di vista. Lo sviluppo del paese si scontra ormai in alcuni ostacoli che pare difficile superare senza mutamenti di uomini, di metodi, di disposizioni. D'altro lato, la classe politica italiana ha oggi dietro di sè un'esperienza che le consente e le impone l'esame di coscienza. Quando si accinse a governare il paese, dopo la Liberazione, essa aveva a suo favore tutte le giustificazioni: composta di uomini che avevano passato il meglio della loro vita nelle prigioni, in esilio, comunque al bando dalla vita pubblica, ogni difetto di impreparazione, di inesperienza, poteva esserle perdonato. Anche i suoi errori dovevano essere messi in conto al fascismo. Oggi non più. Noi abbiamo attualmente una classe politica che ha vent'anni di esperienza parlamentare e governativa. Nonostante la mutevole composizione dei governi, abbiamo un record di stabilità governativa. Il partito di maggioranza relativa governa l'Italia da un ventennio, con la collaborazione volontaria e gratuita di altri partiti. Vi sono in Italia

uomini politici che vantano un'anzianità ministeriale che può trovare un confronto soltanto nel governo amministrativo della pacifica Svizzera. Giovanni Giolitti non è riuscito a mettere insieme, a pezzi e bocconi, la metà della durata in carica, su una poltrona ministeriale, raggiunta dall'on. Mattarella. Si può dunque pretendere che la classe politica italiana, prima di fare la predica ai sindacati, ai funzionari, ai cittadini, veda se essa ha fatto e sta facendo il suo dovere, che è quello di governare il paese.

Quella con i sindacati dei lavoratori è ormai una vecchia polemica. Ed è una polemica che presenta temi assai problematici. Fino a qual punto ci si deve augurare che i sindacati si impegnino in una politica di piano? Che qualsiasi piano economico richieda un certo grado di assenso o di non ostilità da parte dei sindacati non è dubbio. Ma ci si deve rassegnare a una totale trasformazione del sindacato, attraverso la quale questo debba esaurire la sua funzione nei negoziati che precedono la formazione del piano? Se si risponde affermativamente, donde trarrà la sua forza il sindacato, chiamato a intervenire saltuariamente nella vita del paese, per poi scomparire dalla scena? E non andrà in questo modo perduto un fermento di libertà, che potrebbe controbilanciare gli effetti di un meccanismo regolatore accentrato quale quello della pianificazione? Qualunque risposta si voglia dare a questi interrogativi, certo è che l'assenso del sindacato a un piano si ottiene soltanto sulla base di un negoziato politico, che importa fatalmente un *do ut des*. Ammettiamo pure che un sindacato non sia asservito a un partito: esso avrà tuttavia una sua politica, quella politica che tende a creare le condizioni più favorevoli perchè i lavoratori da esso organizzati possano far sentire la loro voce per migliorare le loro condizioni di vita. Perciò le prediche rivolte ai sindacati dei lavoratori, per la mancata accettazione, da parte loro, di una politica dei redditi, ci sono sempre parse astratte e non prive di ingenuità. Se un governo vuole ottenere l'assenso e la collaborazione di un sindacato a un piano, deve guadagnarseli, o con trattative o impostando una politica che renda difficile a quel sindacato un atteggiamento di distacco o di ostilità. Le prediche, per se stesse, non servono a nulla. Ecco dunque un primo caso in cui la predicazione si sforza inutilmente di coprire una carenza dell'azione governativa.

Ma, per i sindacati e, in genere, per il movimento dei lavoratori, c'è qualcos'altro da dire. La Costituzione, nel riconoscere la libertà sindacale, stabiliva tuttavia le condizioni perché i contratti collettivi di lavoro acquistassero efficacia per l'intera categoria; e, nel proclamare la libertà di sciopero, ne subordinava l'esercizio ai limiti che sarebbero stati imposti dalla legge. I governi che si sono succeduti in questi ultimi 18 anni non hanno avuto il coraggio di affrontare questi due argomenti. Sappiamo che, per quanto concerne il riconoscimento delle associazioni sindacali e il meccanismo attraverso il quale i contratti collettivi dovrebbero diventare efficaci anche nei confronti degli imprenditori e lavoratori non organizzati o non rappresentati nella stipulazione del contratto, il sistema escogitato dalla Costituzione incontra forti opposizioni. Sono dell'altro giorno le dichiarazioni dell'on. Pastore, il quale, nel fare alcune coraggiose affermazioni sui rapporti tra azione sindacale e azione politica, ha avanzato la proposta di una riforma costituzionale. Su questo punto non possiamo dichiararci d'accordo. La necessità che i contratti collettivi di lavoro abbiano una efficacia generale, è dovunque sentita. In una situazione quale la nostra, di pluralismo sindacale, il sistema previsto dal legislatore costituente non mancava di una base di opportunità e di giustizia. Non averlo voluto attuare ha portato a due conseguenze egualmente deprecabili: ha reso più aspra la concorrenza fra le associazioni sindacali di vario colore, spingendole a un pericoloso gioco di *surenchère;* e ha determinato una tendenza, esiziale per il sindacalismo, a sostituire la legge al controllo, come si è visto per la cosiddetta efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi e si sta vedendo per la giusta causa. Comunque, si trattasse di attuare o di modificare la Costituzione, qualcosa doveva essere fatto, e non si è fatto niente.

Peggio ancora quello che è accaduto per lo sciopero. La norma costituzionale, prevedendo la libertà di sciopero nei limiti stabiliti dalla legge, rendeva necessario un immediato intervento del legislatore, in difetto del quale esistevano due pericoli: che il giudice considerasse la norma costituzionale programmatica e si rifiutasse di riconoscere la libertà di sciopero fino a che il legislatore non ne avesse segnato i limiti; o che si passasse da un sistema che considerava lo sciopero reato a un sistema di illimitata libertà di sciopero, incompatibile con qualsiasi civile ordinamento. Libertà di sciopero per tutti, anche per i magistrati, anche per le forze di polizia, anche per gli ufficiali delle forze armate? E libertà di interrompere il lavoro in qualsiasi momento, mettendo in pericolo gli impianti e la vita dei cittadini? L'intervento del legislatore, dunque, si imponeva. In mancanza di tale intervento, abbiamo evitato il pericolo che l'applicazione della norma costituzionale sulla libertà di sciopero fosse differita, perché i nostri giudici hanno avuto il buon senso di capire che le norme fasciste sullo sciopero erano state abrogate, prima che dalla Costituzione, dalla coscienza degli italiani. Non abbiamo invece evitato il secondo pericolo: e abbiamo visto scioperi sconvenienti, scioperi pericolosi per l'incolumità pubblica, scioperi produttivi, per la collettività, di danni sproporzionati all'entità degli interessi in contesa. Questi inconvenienti spingono il magistrato a sostituirsi al legislatore, ricercando egli, nelle pieghe della nostra legislazione, quei limiti della libertà di sciopero che la legge non ha ancora saputo fissare. Ciò che non può avvenire senza danno e pericolo, perché il giudice non ha né la preparazione né gli strumenti per trasformarsi in legislatore. Ora, pare che l'on. Nenni abbia preso a cuore il problema dello sciopero dei pubblici dipendenti. Ci voleva un vice-presidente del Consiglio socialista per prendere in mano questa castagna che scotta! Meglio tardi che mai. Ma 18 anni non passano inutilmente senza che un paese ne risenta le conseguenze.

Una delle prediche preferite dai nostri uomini politici è quella che si dirige contro la cattiva amministrazione delle regioni, delle provincie, dei comuni. Rimane ancora da stabilire se gli enti territoriali spendono meglio o peggio dello Stato: ed è forse difficile per l'enorme diversità di livello che, quanto a efficienza e onestà amministrativa, esiste per le varie zone italiane. Il dubbio che, in molti casi, gli enti locali possano rispondere a uomini di governo inclini alla predicazione con il *medice cura te ipsum*, sussiste.

Ma, prescindendo da questi confronti, che cosa ha fatto la nostra classe politica, che cosa hanno fatto par-

lamento e governo per gli enti locali? Il persistente rifiuto di adempiere il precetto costituzionale con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario ha perpetuato uno stato di incertezza che impedisce l'avviamento dei nostri enti territoriali a un aspetto definitivo. Abbiamo tuttora una legge comunale e provinciale che ricalca le linee di quella piemontese del 1859: il solo progetto di riforma elaborato, quello che porta il nome dell'on. Scelba, quale ministro dell'Interno, ne accentuava i difetti di autoritarismo e di burocratismo, senza darle un'impronta di modernità. Frattanto, i controlli sugli enti locali hanno continuato a essere esercitati in modo scandalosamente fazioso, con la più totale subordinazione di ogni esigenza di onestà e di correttezza amministrativa agli interessi di parte. E, in queste condizioni, il ministro dell'Interno di un governo di centro-sinistra, l'on. Taviani, viene a farci le lodi del sistema prefettizio, un sistema antiquato, condannato da ogni criterio di razionale ed efficiente organizzazione amministrativa, nel quale hanno lasciato la loro impronta tutte le nostre tradizioni di malcostume amministrativo, da Giolitti al fascismo, dal fascismo alla D. C.

E che cosa si è fatto per riordinare la finanza comunale e provinciale, per dare a essa una solida base, che consenta il funzionamento delle amministrazioni e ponga gli amministratori di fronte alle loro responsabilità?

Anche questo degli enti locali è dunque un campo sul quale la classe politica, prima di darsi alla predicazione, farebbe bene a chiedersi se essa, per prima, abbia assolto i propri compiti.

Il terreno preferito della predicazione è quello della pubblica amministrazione, della burocrazia, degli enti pubblici. E Dio solo sa se su questi temi non vi sia ragione di predicare. Ma è, ancora una volta, proprio la classe politica la più qualificata a montar sul pulpito?

Ha fatto scandalo che, resosi vacante il posto di direttore generale delle Ferrovie dello Stato, i dirigenti di quell'amministrazione abbiano inviato un ultimatum al governo, minacciando di rifiutare tutti la nomina alla suprema carica direttiva, se il nominato non avesse avuto garanzie contro le indebite interferenze governative. E certamente è stato un gesto grave, che ha rivelato, nella nostra amministrazione ferroviaria, uno stato pericoloso di disordine e di insofferenza: tanto più che un recente sciopero del personale ferroviario, provocato dalla pretesa dei dirigenti di riservare a se stessi un certo premio, poteva gettare su quel gesto una luce sfavorevole. Ma l'episodio è quasi coinciso con il caso Trabucchi, nel quale si è visto un ministro trascurare l'avviso dei suoi funzionari, esonerare un organo tecnico collegiale dall'esprimere il suo favore, assumere su di sè l'intera responsabilità di una decisione, per concedere, in forma più o meno larvata e contro legge, un indennizzo a un esponente del suo partito, danneggiato da una calamità naturale. E quel ministro è stato acclamato, abbracciato, sbaciucchiato dai suoi espansivi compagni di partito come se fosse un eroe nazionale. Se i dirigenti delle Ferrovie, nel prendere quell'atteggiamento che ha attirato su di loro tanti sermoni, pensavano a questo genere di interferenze ministeriali, chi potrebbe dar loro torto? E l'ipotesi non è azzardata. Più volte ci è accaduto di dire che i nostri ministri, anzichè rivolgere i loro sforzi alla formazione di una politica generale della loro amministrazione, si fanno sentire intervenendo in casi singoli, concernenti persone; e con questi interventi saltuari, spesso ispirati a interessi di parte, aggravano lo sconquasso dell'organizzazione e l'incoerenza dell'azione amministrativa.

Altro tema di scandalo sono stati, in questo periodo, gli stipendi percepiti dai dirigenti di enti pubblici, di aziende municipalizzate, che, per ragioni occasionali, hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica. Abusi ed eccessi ve ne sono senza dubbio. Ed esiste anche, in Italia, un problema generale di proporzione delle retribuzioni ai vari livelli delle attività pubbliche e private, produttive e non produttive. L'attuale tendenza alle eccessive differenziazioni, a una ripartizione troppo accentuatamente gerarchica del reddito di lavoro, è causa di legittime preoccupazioni d'ordine sociale. Ma il mercato del lavoro è quello che è: e se qualcuno può intervenire per sforzarsi di modificarne l'andamento è il pubblico potere, con la sua politica economica, fiscale, scolastica. Provveda la classe politica, quando si trova in posizioni di responsabilità, a reprimere gli abusi e gli eccessi individuali e ad elaborare una politica dei redditi più adeguata alle condizioni economiche del nostro paese e a una sentita esigenza di giustizia sociale. Additare al pubblico disprezzo il dirigente di un'impresa pubblica il quale richiede e ottiene un trattamento pari o non molto inferiore a quello che percepirebbe in un'impresa privata è un non senso; o ha senso soltanto per chi si propone di deprimere in ogni modo la funzione pubblica, dimostrando la sua incapacità di funzionamento.

I temi di predicazione, nel settore della pubblica amministrazione e della burocrazia, vanno molto al di là di quelli ai quali abbiamo fatto specifico riferimento: e le denunce sono in gran parte fondate. E' vero che abbiamo un'amministrazione disorganizzata, inefficiente; è vero che la nostra burocrazia è spesso demoralizzata, priva di senso di responsabilità, intenta soprattutto a migliorare, passando abilmente attraverso le maglie dei suoi ordinamenti, o con le risorse del doppio impiego, o con altri meno commendevoli espedienti, il proprio livello di vita. Ma anche le responsabilità della classe politica sono, in questo campo, particolarmente gravi ed estese.

Oggi l'on. Preti ci dice che sono pronti i disegni di legge con i quali si dovrebbe attuare la riforma della pubblica amministrazione. Ce ne compiacciamo con il ministro che, essendo il quattordicesimo della serie succedutasi a capo di un ministero che si intitola appunto alla riforma della pubblica amministrazione, ha creduto di dover dare finalmente una giustificazione all'esistenza di questo organismo. Il nostro giornale non mancherà di dedicare ai disegni di legge predisposti tutta la possibile attenzione. Ma rimane il tempo perduto e rimangono anche le riserve da noi sempre fatte sull'illusione di poter riformare la pubblica amministrazione con il solo strumento di una legge e, per di più, di una legge generale, nata dal lavoro degli uffici studi, delle commissioni. Una riforma della pubblica amministrazione ha innanzi tutto delle premesse politiche. Ne indichiamo alcune: l'istituzione delle regioni; la soppressione dei prefetti; un migliore regolamento dei rapporti tra ministri e funzionari; una riorganizzazione dei ministeri basata su una maggiore autonomia delle grandi ripartizioni dei servizi; lo sbaraccamento dell'amministrazione periferica, oggi appoggiata al criterio artificioso delle circoscrizioni provinciali; una riforma della Corte dei Conti che la sottragga all'influenza del governo e ne faccia uno strumento del parlamento. Sono precisamente i punti per i quali c'è da giurare che

non si avrà la volontà politica di affrontarli. Attraverso una riforma dell'amministrazione, si possono anche introdurre, su un piano tecnico, alcuni criteri più razionali di organizzazione e più aggiornati metodi di lavoro. Ma la vera riforma si può fare soltanto sottoponendo a revisione ogni singola amministrazione, in base a una spinta che deve venire dall'interno delle amministrazioni stesse. E chi dovrebbe dare questa spinta se non gli uomini politici che, essendo preposti ai vari servizi, dovrebbero essere i più sensibili all'esigenza di forgiarsi gli strumenti idonei per far fronte alle loro responsabilità? Ma purtroppo di questa sensibilità i nostri governanti non danno segno. Bastano alcuni esempi a dimostrarlo.

L'opportunità di trasformare le Ferrovie dello Stato in una moderna impresa pubblica è da tempo generalmente riconosciuta. Ma passano anni e decenni senza che questa riforma riesca ad andare in porto. Abbiamo un Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, la cui sola esistenza è, per la nostra classe politica, un atto di accusa. Quale contributo può portare, a prescindere dalle sue qualità personali, un ministro delle poste alla politica generale del governo? E perché mai dovrebbero essere raggruppati in un ministero autonomo i servizi che ne fanno parte? Non c'è nessuna ragione, salvo quelle che derivano dagli interessi e dalle posizioni di prestigio della nostra burocrazia, perché i servizi telefonici dello Stato non siano fusi con gli altri servizi telefonici, già concentrati in una società controllata dall'I.R.I. I cosiddetti « servizi a denaro », oggi gestiti con metodi di un così gretto formalismo da riabilitare la più arcaica burocrazia, potrebbero essere dati in concessione a un istituto bancario di diritto pubblico, il quale, mediante una convenzione con le Poste, potrebbe assicurarsi l'uso degli uffici postali come propri sportelli. I servizi postali e telegrafici sono una delle tante aziende controllate dallo Stato, meno importante, meno complessa, meno difficile di altre che nessuno si è mai sognato di elevare a ministero. Ma il Ministero delle poste rimane: rimane perché serve a dare un posto di governo in più; rimane perché, con il suo numeroso personale, è uno strumento elettorale. E come tale è stato usato, con quelle conseguenze di demoralizzazione, di disordine, di eterna lotta fra le avverse fazioni, che assicurano alla burocrazia di quel Ministero un triste primato. Da alcuni anni abbiamo un Ministero delle partecipazioni statali. E' un ministero nato male, da una legge sulla quale si sono esercitati il sabotaggio delle destre, sempre impegnate a mantenere la nostra organizzazione pubblica nello stato di massimo possibile disordine, e l'illimitato spirito di compromesso della maggioranza: una legge che, per i germi di auto-distruzione che portava sul suo seno, può dirsi, come si dice di certe sentenze, una legge suicida. A rendere la legge anche più incapace di raggiungere i suoi fini hanno provveduto il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti, con interpretazioni formalistiche e restrittive. L'organismo che ne è venuto fuori è così un organismo impotente, privo di un personale specializzato; schiacciato fra le due grandi *holdings* statali, IRI ed ENI, che soggiacciono, a loro volta, ad altre influenze: non Ministero delle partecipazioni statali, ma poco più di un ministero delle stazioni termali. E' mai possibile che questa situazione si trascini da anni senza che nessuno dimostri di avvedersene? Ernesto Rossi, a chiusura della sua ampia e approfondita indagine sulla Federconsorzi e sulla Coltivatori Diretti, ha detto che in Italia ci sono due ministri dell'agricoltura: uno effettivo, ed è l'on. Bonomi; uno di complemento, quello nominato dal Presidente della Repubblica. A questo paragone si deve muovere una obiezione. L'esperienza ci insegna che, in guerra, gli ufficiali di complemento rischiano la pelle quanto e più degli effettivi: ma se l'on. Bonomi dimostra di avere una pelle durissima, non ci risulta che nessun ministro della agricoltura abbia mai rischiato la sua pelle, ministeriale, s'intende, per difendere le sue prerogative. E non è soltanto il peso dell'organizzazione bonomiana l'ostacolo che si para dinnanzi a un ministro dell'agricoltura; c'è anche la totale inefficienza dell' apparato centrale e di quello periferico. E' possibile che un ministro non si accorga che la sua volontà non trova gli strumenti per tradursi in azione?

Se dovessimo cominciare a parlare degli enti pubblici, l'elenco delle responsabilità da attribuirsi alla nostra classe politica non avrebbe fine.

Le associazioni sindacali non hanno un'esatta coscienza delle loro funzioni, individui e categorie non conoscono limiti ai loro appetiti, categorie e gruppi di pubblici dipendenti dimostrano mancanza di senso di disciplina e di responsabilità. Tutto vero. Ma ciascuno, individuo o gruppo sociale, acquista coscienza delle proprie funzioni, trova una misura ai propri appetiti, acquista senso di disciplina e di responsabilità soltanto quando si sente inserito in un sistema che ha per fine l'interesse della collettività e che, nel perseguirlo, obbedisce a una sua logica. In un'atmosfera di compromessi, di rilassatezza, di indecisioni, di indugio, la demoralizzazione diventa generale; ciascuno, seguendo una tendenza così diffusa in questo paese, « si fa i fatti suoi ».

Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un metodo di azione politica giunto ormai al suo estremo limite di usura. Quando, nell'immediato dopoguerra, l'on. Nenni, sempre fervido inventore di *slogans*, lanciò in Italia il motto della destra francese *politique d'abord*, non poteva immaginare che la formula avrebbe avuto così lunga fortuna. Assai minor fortuna egli ha avuto quando, rovesciando la formula, ha parlato di una « politica delle cose ». Da vent'anni, la politica intesa come manovra, come gioco di combinazione, come ricerca spregiudicata di consensi, è stata praticata con un tale virtuosismo da far dimenticare la sottostante realtà dei problemi che la vita del paese presenta. L'arte del compromesso ha raggiunto vette mai in precedenza toccate: si è cominciato con lo spaccare il capello in quattro, poi in otto, poi in sedici, e così via, finché l'on. Moro non ha raggiunti i numeri infinitesimali.

Più avanti di così è impossibile andare. Si dovrà un giorno tornare a una concezione della politica intesa come azione capace di incidere sulla realtà, all'accettazione dei rischi che l'azione comporta, al senso della personale responsabilità. Dovrà tornare un tempo in cui un uomo politico, chiamato a formare un governo, non si appaghi più di quello che Silone ha bollato come il mercato delle vacche, ma accerti se sussistono le condizioni imprescindibili perché egli possa assolvere il suo compito e pretenda innanzi tutto di formarsi una *équipe* ministeriale capace di coadiuvarlo. Dovrà venire il tempo in cui il solo ideale dell'uomo di governo non sia più la durata; in cui una lettera di dimissioni sia sempre pronta prima che si possa mancare ai propri doveri.

Anche questa è una predica; probabilmente inutile. Ma se è così, i nostri uomini politici ci risparmino almeno i loro sermoni.

LEOPOLDO PICCARDI

Note e commenti

Congresso tra le nebbie

L'unificazione socialista è alle porte. Farà il suo ingresso nella politica italiana tra qualche mese, dopo il congresso del PSI. Questa almeno è l'opinione quasi unanime dei commentatori politici italiani.

Intanto, verrebbe preparata con la massima discrezione, e soprattutto al riparo dalla curiosità indiscreta della base socialista. Perché questa sembra essere — se dobbiamo dar credito a questo giudizio — la preoccupazione principale degli attuali dirigenti del PSI: evitare che il contrasto con le correnti di minoranza appaia centrato sul problema dell'unificazione, presentarsi al congresso su una posizione quanto mai sfumata e poco impegnativa e, una volta lanciati i comitati per l'unificazione, tirare al vertice le fila dell'operazione. Ma il congresso dovrà svolgersi nella nebbia e l'unificazione passare quasi di nascosto, come merce di contrabbando, nella mozione di maggioranza.

Possibile che la classe dirigente socialista sia scaduta a queste meschine macchinazioni, che i dirigenti del partito storico dei lavoratori italiani si siano ridotti a copiare i metodi di lotta interna del partito clericale? Malgrado i non pochi indizi si stenta a crederlo. Sembra impossibile che il Congresso socialista di novembre debba modellarsi sull'esempio invero non molto edificante delle assise nazionali del partito di maggioranza, dove il dibattito congressuale è solo la facciata dell'intensa contrattazione che si svolge dietro le quinte e dove la base, saldamente inquadrata dietro i vari notabili, attende inerte che questi, dopo aver analizzato in controluce la complicata filigrana dei discorsi dei leader, facciano le loro scelte.

Sembra impossibile che la democrazia interna del PSI, un partito dove sempre è stata vigorosa e spesso decisiva la spinta della base, possa decadere a questi livelli. Tuttavia sarebbe difficile negare che la confusione e il disorientamento investono ormai profondamente i militanti e gli stessi quadri periferici di un partito poco abituato a decifrare i discorsi dei leader attraverso il sottile lavoro di esegesi con cui gli esperti analizzano i testi morotei o fanfaniani. Se davvero, come tutti i commentatori politici ormai concordemente sostengono, il prossimo congresso sarà il congresso dell'unificazione, le responsabilità dell'attuale segreteria non potrebbero essere più gravi.

Certo è che le *tesi* dell'on. De Martino non devono aver dato un contributo apprezzabile alla chiarezza del dibattito precongressuale, se tutti attendono la lettera ai militanti che l'on. Nenni dovrà scrivere quanto prima per sapere che cosa in realtà queste significhino.

Mentre il congresso è ancora avvolto nella nebbia la maggioranza del PSI si esibisce in una singolare controdanza. Da una parte l'on. De Martino tende a far capire che l'unificazione col PSDI non è ancora matura e afferma che « un'unificazione a breve scadenza non potrebbe che aver luogo in termini socialdemocratici »; dall'altra gli on. Cattani e Mancini sostengono a chiare lettere che l'unificazione col PSDI non solo si deve fare ma si deve fare subito. In mezzo, l'on. Nenni mette un filo d'acqua nel vino, respinge la unificazione di vertice, parla di rilancio socialista, si appella alla base. E la base è disorientata: vede oscillare con moto pendolare, ora più vicina ora più lontana, la scadenza dell'unificazione, e si trova di fronte al vecchio leader che chiede di « aver pazienza » e di dargli ancora fiducia; ed essa si dispone a dargli fiducia.

Niente più della reticenza dell'attuale gruppo dirigente del PSI in tema di unificazione riesce a esprimere meglio la resistenza e il malessere che il processo di socialdemocratizzazione del partito suscita tra i militanti della base. Sulla natura di questo processo si possono esprimere i giudizi più disparati: da parte nostra, crediamo di poter affermare che esso porterà a un grave arretramento del PSI sul terreno della lotta per una democrazia socialista in Italia. Tuttavia, ci sembra ancor più preoccupante — e indice di un definitivo assorbimento della destra socialista non solo nella strategia, ma nel costume stesso della classe dirigente moderata — il metodo contorto e antidemocratico con cui l'operazione unificazione viene sviluppata. E' uno svuotamento delle capacità decisionali delle organizzazioni socialiste di base, che desta preoccupazioni notevoli per il futuro del socialismo italiano. Qualunque sia l'esito delle scontro congressuale tra maggioranza e minoranza, il distacco tra il gruppo dirigente e la base, che appare adesso sempre più netto, renderà più precarie le residue velleità riformatrici del partito socialista italiano. Non vorremmo che l'on. Nenni, tutto intento alla riforma dello Stato, perdesse a poco a poco il contatto con quel partito della cui storia recente la sua biografia è parte essenziale, e che in fin dei conti è lo strumento essenziale di quella riforma e di tutte le altre.

S.

Le memorie di un cinico

Le rivelazioni che l'on. Andreotti ha fornito sull'ultimo numero della rivista *Concretezza* a proposito della famosa « operazione Sturzo » non aggiungono molto, a prima vista, a quanto già si sapeva su quella poco edificante e, grazie al cielo, sfortunata vicenda.

Da una lettura frettolosa o superficiale si potrebbe ricavare l'impressione di una sorta di rievocazione in chiave sentimentale. E in effetti ciò che a tutta prima risalta è l'elencazione degli stati d'animo, peraltro non molto diversi, dei protagonisti: l'angoscia di De Gasperi, diviso tra la sua coscienza politica e il dovere dell'obbedienza al papa; la rassegnata sofferenza di Sturzo, il vecchio prete antifascista costretto per lunghi anni all'esilio ed ora ridotto, per sottomissione al Pontefice, a patrocinare un'alleanza elettorale tra la DC e le destre monarchiche e fasciste; l'angoscia di Monsignor Montini, che in quei giorni « era ridotto un cencio »; l'angoscia di Monsignor Tardini, che non condivideva l'azione del papa eppur doveva appoggiarla; l'angoscia, infine, dello stesso Andreotti, diviso come De Gasperi tra la ragione politica e la obbedienza carismatica; l'angoscia — come dubitarne? — del Sommo Pontefice, Pio XII, costretto ad adoperare il pugno di ferro dell'autorità verso i suoi figli prediletti. Si direbbe che l'on. Andreotti abbia voluto rievocare i particolari di un episodio, dopotutto non troppo luminoso per il partito a cui appartiene, soltanto per esporci una serie di drammi individuali d'alte coscienze cristiane: la sua e quella di Pio XII, quella di De Gasperi e quella di Sturzo, quella di Gonella e quella di Montini. Tutto un elenco di cristiane sofferenze insomma, forse volto ad illumi-

nare agli occhi dei profani l'intimo travaglio degli uomini della DC che una opinione pubblica grossolana e materialista erroneamente immagina tenacemente aggrappati al potere o, come più spesso e più brutalmente ci si esprime, alla « greppia ».

Niente di più falso. I leaders della DC, dietro un'apparenza spesso prosaica e borghese, nascondono un'animo se non propriamente e in tutti i casi ascetico certo sempre travagliato, ricco comunque di interiori drammi e di tempestose quanto amare crisi di coscienza. Non sappiamo se anche dietro al caso Trabucchi ci sia stato un simile sottofondo, né ci è dato conoscere quali drammi di coscienza si agitino dietro le operazioni bonomiane. E' un fatto ad ogni modo che l'« operazione Sturzo » fu intrisa di sofferenze ed angoscie. Soffriva De Gasperi e soffriva Sturzo, soffriva Andreotti e soffriva Gedda, soffrivano Montini e Tardini, Gonella e Piccioni, soffrivano tutti. Più di tutti, inutile aggiungerlo, soffriva il papa, il quale — ci permettiamo di ricordarlo — aveva già molto sofferto: quando, Nunzio apostolico a Berlino, sottoscrisse il concordato con Hitler, quando tacque davanti ai misfatti del nazismo e del fascismo, quando s'impose un'ancor più doloroso silenzio mentre si compiva il genocidio degli ebrei, quando poi, dopo tante sofferenze, tentò *in extremis,* poco prima della sconfitta tedesca, di convincere gli anglo-americani a far causa comune con Hitler contro Stalin. Quale meraviglia se un uomo che aveva tanto sofferto s'imponeva ancora un ultimo cilicio, quello di costringere i cattolici militanti nella DC ad un'alleanza coi fascisti per scongiurare il pericolo di una giunta atea in Campidoglio?

L'on. Andreotti rievoca garbatamente a questo proposito l'ombra di Ernesto Nathan, il sindaco anticlericale degli anni del post-risorgimento che « un gentil sacerdote, don Carlo Salviotti poi cardinale di Santa Romana Chiesa, invitava i quiriti a gettare dalla Rupe Tarpea ». Non si può negare che qui un diavoletto ironico s'insinui dietro la *pietas* religiosa del ministro della Difesa.

L'on. Andreotti, uomo non privo di ironia, deve aver ceduto spesso, nel corso di questa sua rievocazione, alle tentazioni di questo diavoletto. Anzi, se si prova a rileggerlo in controluce, si direbbe che tutta la rievocazione sia stata in fondo dettata da questo spiritello satirico e cinico. Il proposito, espresso all'inizio dell'articolo, di « rettificare, alla luce rigorosa di documenti, di ricordi vissuti le troppe inesattezze che in proposito sono state messe in circolazione » si trasforma presto in un gusto quasi sadico di demistificare il mito che intorno ad alcuni protagonisti dell'operazione si era andato col tempo formando.

La sofferenza di Sturzo anzitutto. E' difficile che al lettore attento sfugga il contrasto tra lo Sturzo che Andreotti ci raffigura come « un esempio di dedizione e di umiltà » e che in questo spirito di automortificazione si accinge a preparare il listone coi fascisti e lo Sturzo che poco più avanti lo stesso Andreotti descrive « scalpitante » « perché le adesioni a scatola chiusa che gli erano state fatte balenare dalla destra non arrivavano », così passionalmente invaghito della sua « operazione » che intravedeva perfino motivi di speranza nelle risposte negative « ferme ma cortesi » di Pacciardi e Romita. Piuttosto arduo, dopo questi fugaci ma precisi accenni, lasciati cadere quasi sbadatamente, continuare a dar credito alla leggenda di una sorta di resistenza passiva di don Sturzo, che avrebbe fatto consapevolmente fallire per la sua eccessiva rigidezza l'alleanza con le destre caldeggiata dal papa.

Ma insieme a Sturzo anche De Gasperi viene ridimensionato. La sua ripugnanza ad un patto elettorale con monarchici e fascisti resta, è vero, sempre intatta. Ma già viene attenuata dalla disposizione, manifestata ad Andreotti, a « prendere una copertura di sicurezza con Giannini rafforzato dai monarchici indipendenti ». Il De Gasperi descritto da Andreotti ci appare in ogni modo assai diverso da come ce lo aveva presentato, rispetto a queste circostanze, la figlia Francesca Romana. L'uomo disposto sì a « chinare il capo » di fronte ad una suprema ingiunzione del papa, ma a costo di « ritirarsi, di rompere la propria vita e la propria carriera politica », non aspettò quell'ingiunzione solenne e diretta: chinò il capo e basta. Il pomeriggio del 21 aprile 1952 il segretario della DC, Guido Gonella, portò in Segreteria di Stato una nota, approvata dalla direzione della DC, nella quale si dichiarava « l'adesione alla lista di Sturzo motivata apertamente come ossequio ad un desiderio del Papa ben circoscritto alla situazione romana e come reazione al listone mimetizzato dei comunisti ». De Gasperi era stato contrario e avrebbe preferito la seconda lista cattolica minacciata dal Vaticano, ma alla fine accettò la tesi della maggioranza.

Questo suo atteggiamento fu adeguatamente apprezzato in Vaticano, e Monsignor Tardini disse ad Andreotti che « comunque fossero andate le cose questo rispetto per un desiderio del Papa era giusto ed avrebbe giovato, tanto più che si sapeva che De Gasperi l'aveva accettato contro le proprie convinzioni ».

Singolare merito, poco comprensibile per noi laici, quello di aver agito contro le proprie convinzioni, vale a dire contro la propria coscienza!

Dunque, il mito di una resistenza democratica della DC, o almeno dei suoi uomini migliori, davanti al filofascismo papalino in occasione dell'« operazione Sturzo » viene definitivamente sfatato. Tanto il vecchio capo del partito popolare che l'autorevole leader della DC, l'uno « scalpitante » e l'altro riluttante, s'erano piegati alla volontà del papa. La DC tutta aveva fatto atto formale di sottomissione. Furono l'irrigidimento degli alleati laici da un lato e le eccessive pretese dei neo-alleati della destra dall'altro a mandare in pezzi il progetto pacelliano. La vocazione democratica e popolare della DC per questa volta almeno non c'entra per niente. L'on. Andreotti, autorevolmente interpellato, poteva così in tutta coscienza « dire davanti a Dio di ritenere che la Democrazia cristiana avesse fatto tutto il possibile per accogliere il desiderio del Papa ».

L'on. Andreotti ci assicura tuttavia che « queste procedure furono un fatto isolato nel ventennio post-bellico ». E qui restiamo interdetti: dopo i fatti così gravi che il ministro della Difesa ci racconta con tanta dovizia di particolari, la frase sopra riportata va considerata una semplice copertura di convenienza, una mezza ritirata diplomatica da parte di chi avendo detto sostanzialmente abbastanza ritiene di dover dare un'attenuazione formale alle proprie rivelazioni? o piuttosto merita ancora un'interpretazione, come dire?, in controluce, come di calcolata e impudente ironia?

L. G.

La spia che viene dal cosmo

Dovremmo essere tutti quanti abbastanza abituati al succedersi delle imprese spaziali. E dovremmo esserlo non nel senso di un nostro distacco o addirittura disinteresse rispetto ad esse come gli scettici « paparazzi » di Flajano nei confronti del loro marziano, ma nel senso di una maggiore consapevolezza ed educazione di spettatori. Dovremmo sopratutto essere nella condizione di dimenticarci per un momento della nazionalità (e, quindi, del « colore » politico) del missile o dell'astronave lanciati verso

la Luna o ruotanti attorno alla nostra vecchia Terra.

Non è purtroppo così. E a quella mentalità obiettiva e civile se ne sostituisce quasi sempre un'altra che non esiteremmo a paragonare a quella dei peggiori « tifosi » di calcio. Quelli, per intenderci, che ad ogni gol della squadra avversaria reclamano il fuorigioco e ad ogni caduta dei « nostri » il calcio di rigore.

Esempi superbi di questa mentalità ne avemmo fin dagli inizi della gara spaziale. Ricordiamo ancora il volto leggermente funebre dell'annunciatore televisivo che lesse la notizia del primo *Sputnik*: « mentre l'America — sentimmo con queste orecchie — si accinge a inviare nello spazio *dieci satelliti* l'Unione Sovietica ha messo stamane in orbita... » eccetera. Né possiamo dimenticare l'intelligente parere di quel tale deputato democristiano che suonò così: « loro hanno gli Sputnik ma sono vestiti peggio di noi... ».

Non che dall'altra parte, quella allora in testa alla gara, ci fosse assai più intelligenza e *fair play*. Ci fu perfino chi scrisse, all'indomani del fallimento del primo *Vanguard*, che il capitalismo dimostrava la sua incapacità di attingere... gli spazi.

Ma, si pensò allora, questi sono appena i primi tempi, l'opinione pubblica non è sufficientemente abituata a certi fenomeni grandiosi, non sa collocarli nella loro vera dimensione, li costringe dentro gli schemi delle vecchie polemiche ecc. ecc. Erano valutazioni ottimistiche. Sono passati almeno otto anni e stiamo al punto di partenza.

Stavolta la palma dell'idiozia, dobbiamo proprio dirlo, spetta incontestabilmente ai comunisti. Il loro atteggiamento a proposito del « Gemini 5 » è deplorevole: in termini di buon gusto, prima, e di intelligenza poi.

Come si fa a scrivere, e in prima pagina, che il « Gemini » è uno strumento militare e di spionaggio perché i suoi astronauti, ogni volta che passano sui paesi socialisti, scattano fotografie e le ritrasmettono a terra. Come si fa a scriverle queste cose! Ha avuto ragione, ovviamente, chi ha fatto notare all'*Unità* che forse, dopotutto, anche la « Vostock » ogni volta che passava sull'America non si limitava certo a indugiare sulle bellezze al bagno di Miami Beach.

E come si fa, a distanza di pochissimi giorni, a scrivere cose completamente opposte: prima, che la « Gemini 5 » era una specie di miserabile, sgangherata diligenza mandata in orbita, con il disprezzo per la vita umana che è proprio del sistema imperialista, solo per tentare di emulare le superbe imprese sovietiche; e poi, invece, che si trattava di un perfetto, attrezzatissimo laboratorio bellico, di un sinistro quanto efficace strumento di guerra; prima, che Cooper e Gordon erano due povere vittime del sistema, stretti in uno scomodo abitacolo, esposti al freddo, al pericolo, alla fame e al ridicolo; poi che erano due perfide spie spaziali, perfettamente attrezzate per carpire i segreti della difesa del mondo socialista.

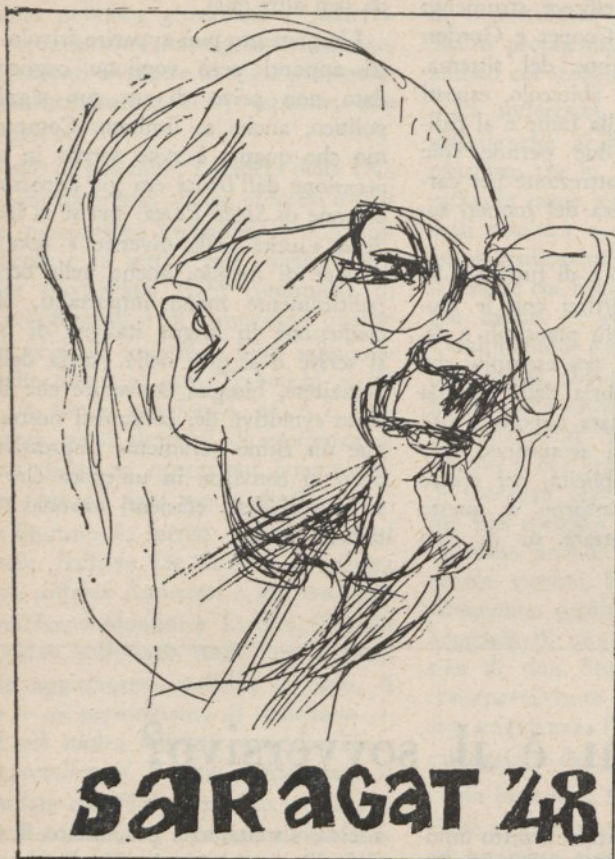
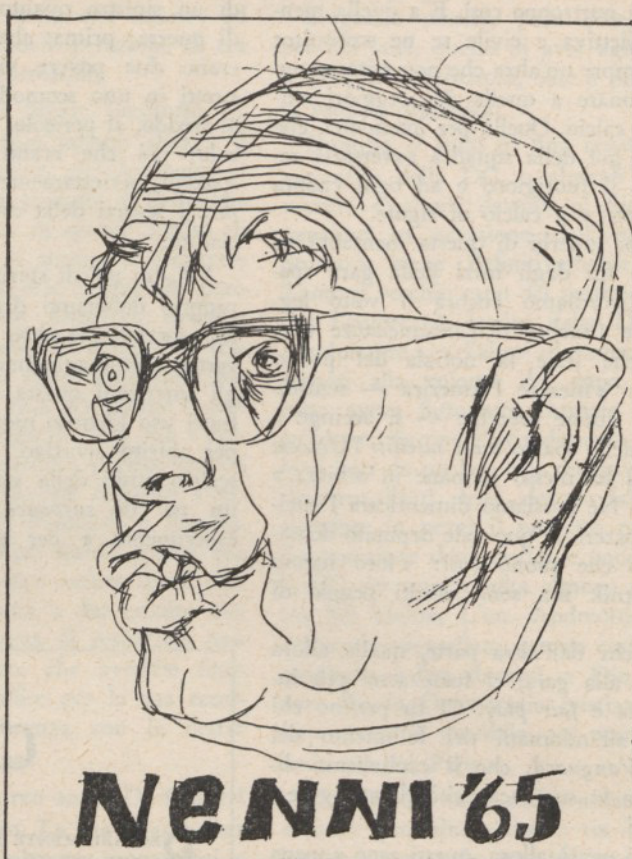
Via, un po' di spirito e di furbizia! Se proprio dobbiamo divertirci con le ipotesi, facciamone altre più plausibili e divertenti. Immaginiamo, per esempio, che gli americani questa storia della capsula fuori uso l'hanno montata apposta: così, per spirito sportivo, di scommessa, per scaltro gusto della pubblicità, per creare un po' di *suspence* attorno a questo esperimento e per portare su di esso l'attenzione di tutta l'opinione pubblica internazionale disturbata e preoccupata da ben altri guai.

L'argomento può apparire frivolo. I nostri appunti però vogliono cogliere un dato non privo di un suo significato politico, anche se limitato. Comprendiamo che quanto è stato scritto in questa occasione dall'*Unità* era già apparso sulle colonne di *Stella Rossa*: ma se la formula della « unità nella diversità » non riesce a dare di meglio, anche nelle occasioni politicamente meno importanti, che la traduzione in lingua italiana di quanto si scrive o si dice nella Patria della Rivoluzione, bisogna convenire che il processo evolutivo dei comunisti nostrani segue un ritmo veramente impressionante, come si conviene in un'epoca che conosce i voli delle efficienti astronavi sovietiche.

Chi è il sovversivo?

PROBABILMENTE l'unico aspetto umoristico della crisi greca è costituito dall'atteggiamento tenuto verso di essa dalla stampa moderata italiana. Nei primi tempi, l'imbarazzo è stato forte: sostenere Papandreu, un democratico che si appella alla piazza contro l'autoritarismo regio, poteva riuscire controproducente; e d'altra parte, abbracciare gli affanni di Costantino non avrebbe richiamato l'ingiuria di filofascismo? Unica soluzione era di *ficcar lo viso al fondo* di questa situazione complessa e delicata e riassestarsi, con una soluzione elegante, sul soffice tappeto della tradizione conservatrice. Detto e fatto.

Quale soluzione più elegante del ricorso a un principio dell'estetica crociana — l'identificazione tra forma e contenuto — opportunamente trasposto sul piano politico? Si son potute così trarre le seguenti conseguenze, quanto mai allegre: i tumulti di piazza sono un tentativo di sovversione dell'ordine costituzionale; chi combatte tali tumulti rimane nel quadro del regime parlamentare; perciò il vero democratico è re Costantino, il vero conservatore Papandreu. Non avete capito? Saremo più chiari: « Il pericolo del potere personale, che in un primo momento appariva dietro il re, appare adesso, altrettanto e più, dietro il suo competitore »; « certi sbandieramenti di democrazia integrale possono benissimo trasformarsi in demagogie personalistiche e totalitarie ». E non si venga a dire che il regime greco è a carattere fortemente oligarchico e autoritario, per cui i mezzi costituzionali di difesa contro le indebite ingerenze regie sono quanto mai aleatori e l'espressione della volontà popolare si attua necessariamente attraverso la piazza.

In tal modo l'imbarazzo è stato superato, e d'ora in avanti si potrà addossare la colpa di tutto quanto succederà in Grecia al « demagogo » Papandreu. Ma di chi è la brillante analisi politica da noi riferita? Di un vecchio storico, che ha imboccato da anni il viale del tramonto lasciando cadere passo passo i resti del proprio democratismo giovanile. L'età avanzata fa accogliere con indulgenza i fondi che pubblica sulla « Stampa », ma non può far dimenticare che i suoi sofismi servono a coprire ben definiti interessi reazionari. Forse, in questa occasione, lo storico si è ricordato di aver scritto, molti anni fa, un *pamphlet* antimonarchico, *Casa Savoja nella storia d'Italia*: e non gli è sembrato vero poter fare pubblica ammenda di simile peccato mortale. I benpensanti gliene sono grati.

"Cari compagni non c'è altra strada,, *(Cannistraci)*

Risposta a Nenni

Il record dell'immobilismo

DI ERNESTO ROSSI

All'osservazione di Scalfari che le più vivaci critiche alla politica governativa svolta fin'ora dal centro sinistra venivano proprio da quei gruppi di intellettuali che avevano sostenuto per i primi e con maggior calore la partecipazione del PSI al governo, l'on. Nenni — nell'intervista pubblicata sull'*Espresso* del 22 scorso — ha risposto:

« Non creda che io non valuti questo fatto per quel che vale. Vale molto. Forse i gruppi cui lei allude peccano di impazienza. E' certo comunque che uno dei nostri obiettivi principali deve essere quello di riguadagnare la loro fiducia ».

Ma quel che Nenni nella medesima intervista ha detto, non credo possa contribuire ad avvicinare a tale obiettivo. Dopo il 1947 — ha dichiarato il leader socialista — negli anni in cui i socialisti son rimasti fuori del governo, è stato costruito uno Stato « contro gli ideali e gli interessi che rappresentiamo e che sono quelli del popolo lavoratore ».

« Uno Stato immenso e impotente, forte col debole e incapace d'imporre la sua volontà ai potenti, un labirinto governato da leggi e regolamenti assurdi e sconosciuti dai più, con controlli infiniti che non controllano nulla, con una macchina pletorica e lentissima, con un bilancio illeggibile, nel quale appena ora s'è tentato di mettere un minimo d'ordine ».

Giudizi che ritengo completamente giustificati dal totale sfasciamento in cui oggi si trova la nostra pubblica amministrazione, e che mi aspettavo avrebbero sollevato proteste molto più vive e indignate di quelle che di fatto hanno poi sollevato nel campo dei democristiani: certo essi non avevano mai sentite accuse così pesanti da parte di un loro collaboratore al governo. Ma possiamo nutrire fiducia che alle parole dell'on. Nenni corrisponda una sua decisa volontà di porre rimedio ai mali denunciati?

L'opposizione socialcomunista

Senza dare neppure un primo principio di dimostrazione della verità della sua osservazione, Nenni ha affermato:

« Io non dico che il partito socialista non abbia altre alternative, oltre quella del centro-sinistra. Ma è il paese che non ne ha ».

Pensiero forse troppo profondo perché io possa intenderne il significato. Che cosa succederebbe al nostro paese se i socialisti uscissero dal governo? salterebbe per aria? Ammettere pubblicamente un siffatto stato di necessità significa essere pronti a « sacrificarsi sull'altare della patria »; mettersi in condizioni di non poter più porre ai compagni di viaggio democristiani alcun aut aut per ottenere qualcosa che non sia loro gradita; essere, cioè, preparati a trangugiare qualsiasi rospo senza neppur chiedere di addolcire la bocca con uno zuccherino.

Ricordando come inutili le battaglie che i socialisti hanno combattuto, dopo la guerra, al fianco dei comunisti, Nenni ha, inoltre, misconosciuto l'apporto positivo che tutte le opposizioni (anche quelle di estrema destra e di estrema sinistra) danno sempre alla vita delle istituzioni democratiche. E' forse questo l'ultimo residuo della sua vecchia mentalità rivoluzionaria.

La conquista del potere è il primo obbiettivo che si deve porre chi si propone di usare le leve di comando dello Stato in senso rivoluzionario, facendo piazza pulita di tutti gli oppositori: nei regimi democratici — in cui anche i ministri devono osservare le regole di gioco stabilite nell'ordinamento costituzionale — non governa soltanto chi firma le leggi e i decreti, ma anche chi guida l'opposizione; anzi, in certe circostanze può avvenire, e spesso di fatto è avvenuto, che governi più chi guida l'opposizione che chi siede nella « stanza dei bottoni ».

L'opposizione dei socialisti al fianco dei comunisti nel dodicennio dal 1948 al 1960 (e l'opposizione continuata poi dai comunisti fino ad oggi) non ha reso, secondo me, tutto quello che avrebbe potuto rendere perché non è mai stata una opposizione sul serio: non era diretta a formare una nuova maggioranza capace di sostituire, comunque a distanza di tempo, la D.C. al governo: è sempre stata un'opposizione-ricatto, per cercare di costringere la D.C. a imbarcare socialisti e comunisti nella zattera governativa, con la tacita intesa che, una volta sulla zattera, non avrebbero più rotto le scatole a nessuno. E poiché i dirigenti socialisti e quelli comunisti ben sapevano che non sarebbero mai stati imbarcati assieme ai democristiani senza il consenso del Santo Padre, essi non hanno mai preso di mira quello che logicamente avrebbe dovuto essere il principale bersaglio dei loro colpi, perché sede del comando supremo e centro di rifornimento di voti delle schiere democristiane; non hanno mai fatto una battaglia apertamente anticlericale: non hanno mai combattuto, con l'energia che sarebbe stata necessaria, gli abusi e i privilegi del clero, i finanziamenti dello Stato alle scuole confessionali, il divieto della propaganda per il controllo delle nascite, la indissolubilità del matrimonio, anche per coloro che si sposano soltanto civilmente; non hanno mai fatto niente per educare gli elettori della sinistra cattolica alla autonomia politica e per portarli via alla D. C.; anche quando sono stati attaccati con le scomuniche e con le più obbobriose accuse sull'*Osservatore* e sulla *Civiltà cattolica,* hanno sempre risposto per benino, in tono minore, stando attenti a non pestar i calli ai monsignori del Vaticano.

Non può, perciò, destar meraviglia che l'opposizione socialista e comunista abbia dato scarsi risultati; ma — nonostante questa critica di fondo — io non credo che l'opposizione dei socialisti e dei comunisti sia stata inutile: se fosse mancata, molto facilmente non potrei neppure scrivere questo articolo sull'*Astrolabio* e sarei costretto a presentare i polizzini della comunione per ritirare, ogni mese, la mia pensione di professore.

Voti inutilizzabili per la democrazia

Proprio perché non intende qual è la funzione dell'opposizione nei regimi democratici, Nenni ha detto a Scalfari:

« Il dramma italiano è che, a sinistra, ci sono otto milioni di voti, quelli comunisti, non utilizzabili per costruire lo Stato democratico ».

Anch'io credo poco probabile che il partito comunista italiano riesca, nei prossimi anni, a sganciarsi dal governo sovietico: la faccia bonacciona, liberaleggiante, moderatamente progressista, con la quale i dirigenti comunisti fanno oggi la concorrenza ai socialdemocratici, assomiglia troppo alla maschera con la quale la Chiesa cattolica nasconde il suo vero volto, per far concorrenza alle altre chiese, nei paesi a maggioranza protestante. Finché i comunisti italiani non dimostreranno di esser capaci di prendere per loro conto una iniziativa politica, e di criticare quel che va criticato anche nella politica sovietica, non mi farò certo incantare dai discorsi dell'on. Amendola sul partito unico delle sinistre; ma queste riserve non mi impediscono di riconoscere che, dopo la scomparsa di Stalin, tutto il mondo comunista è in movimento e sta faticosamente riscoprendo quei diritti di libertà che costituiscono le fondamenta spirituali della civiltà moderna.

In tutti i modi, finché il partito comunista italiano resta alla opposizione, bene o male, fa il suo mestiere, e — anche contro le sue vere intenzioni — lavora in favore della democrazia.

Il vero dramma italiano oggi non sono gli otto milioni di voti comunisti: sono — a destra, nel centro e a sinistra — i dodici milioni di voti che assicurano la maggioranza relativa in Parlamento alla DC, voti veramente inutilizzabili per costruire lo Stato democratico perché non raccolti sulla base di una piattaforma politica, ma in difesa degli interessi terreni della Santa Sede (potenza straniera non meno dell'URSS), con la minaccia dell'inferno e la promessa del paradiso. I socialisti nenniani fan finta di non saperlo; fan finta di non sapere che le vere sezioni locali della D.C. non tengono sulla porta delle loro sedi lo scudo crociato: sono le parrocchie; che disobbedire agli ordini della gerarchia ecclesiastica significa, per un leader della D.C., rinunciare alla vita politica; che effettivo segretario generale della D.C., nelle decisioni di maggiore importanza, è il papa, (l'ha riconfermato anche l'on. Andretti, su *Concretezza* del 16 agosto, ricordando e giustificando il massiccio intervento di Pio XII contro il presidente del Consiglio De Gasperi, nelle elezioni amministrative romane del 1952). E la Chiesa, « società perfetta », in cui ogni autorità discende dall'alto, ha sempre tenuto e sempre terrà quale schema ideale di governo la ierocrazia, non la democrazia.

Indispensabili premesse per la costruzione dello Stato democratico in Italia sono che i preti non possano più usare le così dette « armi spirituali » in favore dei loro candidati, e che venga eliminata qualsiasi ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche nella vita politica e nella pubblica amministrazione.

Dopo le esperienze dell'ultimo ventennio non credo che alcuna persona di buon senso ritenga oggi possibile realizzare queste premesse partecipando ad una combinazione ministeriale, la cui maggioranza è costituita da persone convinte che il governo italiano debba essere il braccio secolare della Chiesa, per aiutarla a raggiungere i suoi fini ultraterreni. Né penso che gli attuali rapporti di devozione filiali dell'on. Nenni con Paolo VI — il papa che, dopo Giovanni XXIII, ha ripreso in pieno la politica di Pio XII — gli consentirebbero più di proporsi, neppure in via di ipotesi, un obiettivo del genere.

Perchè cambiare?

Del resto, anche se, per assurdo, le cose non stessero così, anche se quelle che a me sembrano le premesse indispensabili, tali non fossero, come può sperare l'on. Nenni di procedere al rinnovamento dello Stato con la collaborazione di coloro che egli stesso ritiene essere i principali responsabili del suo completo sfasciamento?

Non si pulisce il marmo di un tavolo adoperando uno straccio più sporco del marmo.

Per Andreotti, per Colombo, per Fanfani e per gli altri democristiani che oggi compongono il ministero di centro-sinistra, l'attuale sfasciume va bene, va benissimo, è l'organizzazione dello Stato migliore nel migliore dei mondi possibili, perché nessuno di loro ha mai avuto le « preoccupazioni della scuola liberale » (come non le aveva l'Uomo della Provvidenza, lodato per questo dal Papa della Conciliazione): governano coi metodi coi quali hanno sempre governato i « laici » educati dai preti e scelti, per i posti di comando, dai vescovi e dai cardinali, metodi già descritti, per l'amministrazione degli Stati Pontifici, dal D'Azeglio e dal Settembrini: l'ultima prova del nove è quella del « caso Trabucchi »: 376 deputati e senatori dc, a qualsiasi tendenza appartenessero, hanno fatto quadrato attorno al loro collega [1], imputato dalla magistratura ordinaria di peculato, contrabbando e di abuso di potere, nell'esercizio delle sue funzioni di ministro, per impedire che fosse chiamato a rispondere del suo operato davanti la Corte Costituzionale.

Sono questi i parlamentari che dovrebbero dare una mano ai socialisti per costruire lo Stato democratico? Perché, allora non viene affidato ai « pezzi da novanta », messi ora al fresco per l' indiscreto intervento della polizia americana, il compito della repressione della mafia in Sicilia?

D'altra parte, chi sono i socialisti che Nenni ha con se al governo? Chi può immaginare che Pieraccini, Mancini, Corona, Cattani, e gli altri « socialisti » della stessa specie, abbiano la volontà e l'energia per « vincere la resistenza degli interessi che — secondo il leader del PSI — hanno finora prosperato all'ombra della pubblica anarchia »?

Per immaginarlo, bisognerebbe avere più fantasia di tutti gli autori di romanzi di fantascienza messi insieme.

Mobilitazione degli spiriti

E cosa possiamo attenderci di buono, sempre ai fini del rinnovamento dello Stato, dall'unificazione con quei socialdemocratici che, per tanti anni, hanno dato tutto il loro appoggio ai democristiani per costruire uno Stato « contro gli interessi del popolo — come Nenni ha riconosciuto — forte col debole ed incapace di imporre la sua volontà ai potenti »?

Dopo aver detto che l'unificazione sarebbe poca cosa se non fosse altro che il resultato di un protocollo firmato dai segretari dei due partiti e ratificato dalle direzioni, Nenni ha aggiunto:

> « L'unificazione ha un senso se nasce da un rilancio del movimento socialista, da una mobilitazione di spiriti e di forze in tutto il paese, se si pone come obiettivo quello di rivendicare il potere per trasformare in senso socialista la società italiana, nei modi e nelle forme che le sono appropriati ».

---

[1] « Non uno tentato dal dubbio — ha scritto anche *Questitalia*, del luglio scorso — non uno richiamato a una scelta autonoma di coscienza (che pur veniva richiesta a parlamentari di altri partiti e che, in un certo modo, c'è stata), non uno capace di un discorso imparziale di diritto ».

Rilancio socialista... mobilitazione degli spiriti... trasformazione della società italiana... aria fritta concentrata nel vuoto. Evidentemente neppure il leader del PSI si rende conto di quanto tutti gli italiani che si interessano di politica siano stufi, arcistufi, delle parole vuote di senso, con le quali, da un ventennio, i dirigenti dei diversi partiti fanno appello ai sentimenti degli elettori. Se crede, ripetendo slogans di questo genere nella lettera che ha preannunciato ai compagni, di convincere « l'opinione democratica socialista che sta fuori del partito, che se ne è allontanata, la sola che può dar forza e freschezza alla iniziativa », può anche risparmiarsi la fatica di scrivere.

Non sappiamo che farcene delle belle parole: ci vogliono fatti. E i fatti sono tali che non consentono più di far credito ai socialisti al governo.

Il banco di prova dei socialisti

Alla vigilia delle ultime elezioni politiche spiegai, sull' *Astrolabio* del 10 aprile del 1963, perché avrei votato anch'io per i socialisti, nonostante prevedessi che, andando al governo, il PSI sarebbe rapidamente sdrucciolato sulle medesime posizioni del PSDI; per contentare la sua burocrazia e le sue clientele, che desideravano partecipare anche loro ai benefici del sottogoverno, i ministri socialisti « non avrebbero neppure più voluto sentir parlare di Stato laico e di neutralità, avrebbero riposto in soffitta il progetto di legge anti-trust, le riforme della Federconsorzi e delle società per azioni, avrebbero rinviato alle calende greche il risanamento della pubblica amministrazione e la creazione di severi controlli sulla spesa del pubblico denaro ».

Purtroppo ho l'amara soddisfazione di essere stato profeta: partecipando al governo, anche i socialisti si sono ridotti a fare — come diceva Salvemini, parlando dei socialdemocratici — « da pezze da piedi ai democristi ».

I punti programmatici di politica interna che dovevano essere il banco di prova della volontà innovatrice dei socialisti al governo erano quattro:

1) la costituzione delle regioni;

2) lo smantellamento della Federconsorzi, come centro di potere della cricca bonomiana, e la restituzione ai consorzi agrari provinciali delle loro originarie funzioni di cooperative;

3) la legge contro le speculazioni sulle aree fabbricabili;

4) la riforma delle società per azioni.

Quanto al primo punto il governo di centro sinistra ha fatto soltanto un passo indietro, presentando un disegno ministeriale per istituire gli enti di sviluppo dell'agricoltura, enti che sottrarrebbero alle regioni, per conservarle alla burocrazia centrale, il compito fondamentale, loro affidato dall'articolo 117 della Costituzione, di legiferare in materia di agricoltura e foreste.

Riguardo al secondo punto, è insabbiato da ventisei mesi il disegno ministeriale per la costituzione dell' AIMA, azienda che si vorrebbe organizzare in modo da servire soltanto di copertura alle operazioni di ammasso e di importazioni per conto dello Stato da parte della Federconsorzi; è stato approvato dalla commissione della Camera un progetto di legge della Coldiretti per la riesumazione degli enti economici della agricoltura (ribattezzati Associazioni economiche dei produttori) organi « squisitamente corporativi », che accrescerebbero a dismisura il potere del feudo bonomiano; la commissione parlamentare antitrust ha concluso i suoi lavori assolvendo, anzi dando un attestato di benemerenza alla Federconsorzi; sono state disattese tutte le richieste dell'ex presidente, Nino Costa, per la riforma della Federconsorzi; il governo ha affidato altri centinaia di miliardi alla Federconsorzi perché li distribuisse come sua mandataria; nessuno ha ancora visto i rendiconti, mille volte promessi, delle « gestioni speciali » tenute dalla Federconsorzi.

Quanto al terzo punto ancora non è stato presentato al Parlamento il disegno di legge riveduto dal ministro Mancini, peggiorando notevolmente il disegno ministeriale precedente, già inaccettabile per mille ragioni esposte a suo tempo dallo *Astrolabio*. L'unico risultato concreto conseguito finora in questo campo è stato quello di arrestare lo sviluppo delle costruzioni edilizie, e, in conseguenza, di accrescere la disoccupazione.

Riguardo, infine, al quarto punto, va ricordato che, per perdere altro tempo, il governo ha inviato, il 22 luglio scorso, all'esame del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro il disegno di legge, che, dopo un anno di ponzamenti, aveva fatto predisporre da una commissione di esperti, costituita in gran parte di uomini di fiducia della Confindustria.

In più il governo di centro sinistra ha dimostrato con quale serietà intende procedere al rinnovamento dello Stato, proponendo di travasare nei sopracitati Enti di sviluppo dell'agricoltura le molte migliaia di impiegati, assunti senza concorso, dietro raccomandazioni dei vescovi e dei notabili democristiani, che hanno dato una pessima prova negli Enti di riforma agraria, dove — terminati i loro compiti — hanno continuato per anni a riscuotere lo stipendio senza far niente.

Le chiacchiere sulla programmazione

Un bel consuntivo, in verità.

I socialisti avevano mille volte ragione di accusare di « immobilismo » i governi di centro e di centro-destra, ma il governo di centro sinistra ha, in questo, battuto tutti i records dei suoi predecessori.

Non ho accennato alla programmazione dello sviluppo economico, con la quale i socialisti ci hanno intronate le orecchie per tanto tempo, perchè non sono mai riuscito a prenderla sul serio. La pubblica amministrazione è, in Italia, nelle disastrose condizioni descritte dall' on. Nenni (e non mi sono neppure accorto che si sia tentato finora di mettere un minimo d'ordine nel bilancio dello Stato, per renderlo intelliggibile). Se — come Nenni ha detto — tutte le grandi riforme « sono destinate a fallire miseramente » se prima non viene profondamente rinnovato lo Stato — rinnovamento che richiederebbe parecchi anni — perché i socialisti continuano a parlare, parlare, parlare di programmazione, e come possono promettere di mettere in esecuzione il loro primo piano quinquennale fin dal prossimo gennaio? La programmazione dello sviluppo economico ha oggi, in Italia, pressappoco le medesime probabilità di successo dell' unificazione federale dell' Europa, che da venti anni serve ai democristiani come specchietto per le allodole.

Programmazione fantasma per « mobilitare gli spiriti »? Chiacchiere per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi di fondo? Ma non sono chiacchiere che lascino il tempo che trovano. Promettere una radicale riforma di struttura che offende potenti interessi costituiti, pur sapendo di non disporre degli strumenti indispensabili per poterla realizzare, è pericoloso quasi quanto promettere per anni la rivoluzione senza mai farla: si spingono le forze conservatrici e reazionarie a far blocco per preparare la difesa; forze che poi reagiscono contro i velleitari della riforma, o della rivoluzione, e contro i loro seguaci, non in rapporto ai danni effettivamente sofferti, ma alla paura che ne hanno avuto.

ERNESTO ROSSI

La prospettiva economica alla ripresa d'autunno

I conti che non tornano

DI FERRUCCIO PARRI

IL MESE DI GIUGNO ha un particolar valore indicativo come misuratore dello stato economico del paese. Se la domanda interna di beni e servizi è viva i suoi indici, a parte piccole differenze dovute oltre che alla differenza di giorni lavorativi a scioperi o altri fattori casuali, la rivelano con la punta che precede la pausa estiva.

Quest'anno le indicazioni di giugno non sono favorevoli. A parte la piccola caduta dell'indice generale della produzione industriale (246,4 rispetto a 254,4, media dei tre mesi marzo-aprile-maggio) può preoccupare l'aggravarsi della recessione pressoché in tutti i gruppi delle lavorazioni meccaniche. E' nota la crisi delle industrie tessili. Le costruzioni edilizie delle imprese private si riducono sempre più; ed il vuoto di lavoro non potrà esser colmato dall'acceleramento dell'edilizia popolare, che ancor manca, e delle opere pubbliche, più lento a manifestarsi.

Restano stazionarie, ormai da un anno ed a livelli inferiori a quelli del corrispondente semestre 1964, le importazioni: ed è questo uno degli indici negativi della prospettiva degli imprenditori per i prossimi mesi. E si legge anche in esse una domanda interna minore o stazionaria che riguarda sia beni consumo, non alimentari peraltro, sia beni d'investimento, così come appare dagli indici interni di produzione, sia per articoli di abbigliamento e carburanti, sia per le macchine. I grandi magazzini e le cooperative di consumo considerano una vittoria aver riguadagnato i livelli del 1964; ma il commercio interno è in condizioni di disagio, e quello al minuto, come è noto, in crisi.

Queste obiettive annotazioni congiunturali non vogliono dar ingiusti dispiaceri ai fautori del centro-sinistra e maligni motivi di compiacimento ai detrattori. Non vi sono indicazioni quantitative — le uniche da prender sul serio — che permettano di parlare di crisi della economia italiana. La macchina gira sempre ad alto regime di giri. E' lecito prevedere che gli indici generali dell'attività economica e del reddito — a moneta costante — non saranno inferiori a quelli del 1963 e 1964.

Alcuni settori tengono bene. Così, ancora, le esportazioni ed il movimento commerciale, anche quello, per ora, che si serve delle ferrovie. La siderurgia tira. La chimica resta generalmente ad alto livello. Anche la occupazione non sembra aggiunga a quelle note e dolorose delle manifatture tessili e dei cantieri navali, altre isole nere. Possono esser temute sorprese spiacevoli per alcuni settori meccanici. Non mancheranno nei prossimi mesi fluttuazioni positive e negative. Settembre potrà dare una idea più chiara sul prossimo periodo. Auguriamo che qualche raddrizzamento metta la congiuntura di buon umore.

Ma un giudizio d'insieme sul 1965 sembra già possibile. Non crisi, non regresso, ma neppure, in complesso, progresso. In un organismo vivo, star fermi vuol già dire retrocedere. Sarebbe presuntuoso arrischiar previsioni per il 1966. Tuttavia a giudicar dai climi d'opinione rivelati dalle inchieste congiunturali, tenuto conto della situazione internazionale e dei suoi riflessi sui mercati, sembra difficile poter prevedere un anno di veloce e brillante ripresa.

Vi è un chiodo sul quale sembra necessario insistere e ribattere. Il ciclo espansivo, malamente culminato col *boom* del nostro sistema economico, è chiuso. Ne comincia, ne è cominciato, un altro. Non dunque una parentesi passeggera, ma un nuovo tempo economico di non breve durata, che ha il suo inizio appesantito dai forti squilibri generati dal recente passato, di faticosa liquidazione.

Recriminare sul passato e sulle sue baldanzose illusioni è davvero inutile. E' opportuno avanzare riserve ed inviti alla riflessione solo per quanto riguarda le previsioni inerenti alla programmazione.

Bilancio e residui

E' un momento di stasi dell'attività economica, l'attuale, ad alto livello. Ma è pur sempre stasi, che si riflette sulla finanza pubblica e riduce ancor più i già ridotti margini di elasticità. E' uscito al principio del mese il Conto del Tesoro che registra i risultati del bilancio dello Stato al 30 giugno 1965. Il Governo, secondo scadenze fissate dalla recente riforma della contabilità statale, ha presentato il bilancio di previsione per il 1966.

Son documenti da considerare naturalmente con attenzione adeguata alla loro importanza. Ma sempre tenendo presente che dato il nostro sistema, basato su un criterio rigido di competenza per ciascun esercizio degli stanziamenti votati dal Parlamento, essi rispecchiano situazioni contabili formali, sempre più lontane dalla realtà degli incassi e dei pagamenti dello Stato e dei grandi enti quanto più il vecchio ordinamento dimostra lentezza, fatica e complicazione rispetto alla crescente complessità e urgenza degli impegni amministrativi ed economici dello Stato.

Nel corso dell'esercizio nuove spese, ritocchi fiscali, necessità di nuovi prestiti modificano le previsioni. Per colpa un po' del Parlamento, un po' dell'amministrazione, i bilanci consuntivi tardano anni ed anni. La organizzazione del lavoro parlamentare è sempre più difettosa, e quando i consuntivi arrivano non c'è tempo, e voglia, di controllarli e di far le pulci all'Esecutivo. Si troverebbero difformità rilevanti coi preventivi approvati dal Parlamento, che si contenta di fissare anno per anno la sua attenzione sul quadro generale delle entrate e delle spese previste, senza curare poi di esaminare nei conti della Tesoreria quando e come le sue deliberazioni hanno esecuzione.

Per il 1965 le previsioni aggiornate al 30 giugno registravano 7.301 miliardi di spesa, oltre a 250 miliardi per rimborso prestiti. Gli impegni di spesa alla data indicata, a parte i prestiti, sommavano a 3.725 miliardi: la Tesoreria ne ha pagati per 2.259 miliardi, rimandando a miglior tempo pagamenti per 1.466 miliardi; ha dovuto per contro far fronte a 708 miliardi di pagamenti per impegni residuati dai precedenti esercizi. Le entrate effettive aggiornate erano previste in 6.612 miliardi, quelle accertate alla stessa data ammontavano a 3.229 miliardi, gli incassi si sono fermati per contro a 2.617 miliardi, con l'aggiunta di 243 miliardi incassati in conto residui attivi.

Così si gonfia il conto dei residui. Al 31 dicembre 1964 i residui passivi erano giunti alla bella cifra di 3.387 miliardi. Il solo bilancio dei Lavori pubblici presenta impegni di spesa afferenti a precedenti esercizi e non ancora saldati per 1.000 miliardi. Basta questa cifra a dire come venga profondamente deformato il quadro amministrativo ed economico che il Parlamento crede di aver fissato col suo bilancio di previsione.

Al 30 giugno i residui passivi sono arrivati a 4.145 miliardi, quelli attivi a

1.596: disavanzo residui, cioè debito di bilancio da aggiungere ai debiti del Tesoro, di 2.549 miliardi. Si giustificano i residui, specialmente quelli dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura, con la discordanza dei tempi tecnici di spesa con quelli di bilancio. Concorre ad accumularli l'atarassia della burocrazia. Vi è un'altra ragione sulla quale i Ministri stendono di solito un pudico velo di silenzio. La Tesoreria si destreggia come può: se in questo semestre incassa 2.860 miliardi e ne deve pagare 2.967 ritarda gli altri pagamenti. Parli a sua posta il Parlamento: comanda chi tiene i cordoni della borsa.

Si è sviluppata e radicata una politica della Tesoreria, ormai indecifrabile ai non iniziati, sottratta ad una reale possibilità di controllo ed intervento parlamentare. Sarebbe ora di una seconda e più incisiva riforma del nostro sistema contabile, instaurando per la gestione dell'apparato statale un bilancio di cassa senza residui (e senza disavanzi) e trasferendo ad un altro conto le spese d'investimento ed il movimento dei prestiti. E così si smetterebbe anche la querimonia, male impostata, della rigidità del bilancio. Un conto di gestione deve essere per sua natura rigido, come per sua natura è elastico un piano e un conto di investimenti.

Per quanto siano grandi le difficoltà di questa riforma chi tiene alla programmazione deve sapere che ne è strumento indispensabile l'autonomia della cassa, dei conti annuali, dei piani di indebitamento ed ammortamento di tutti gli impegni, statali e parastatali, connessi con una politica di sviluppo.

Regime di quaresima

Secondo gli accertamenti al 30 giugno, il bilancio 1965 — a parte il movimento dei prestiti — presenta un disavanzo di 689 miliardi. Alla fine dell'anno sarà prevedibilmente cresciuto. Il supero dei prestiti nuovi su quelli rimborsati varrà a ridurre la cifra e l'impressione ch'essa può fare sul pubblico grosso.

Il bilancio del 1966, con una previsione complessiva di spese correnti e d'investimento di 7.546 miliardi contro un'entrata effettiva di 7.115, dà un disavanzo effettivo di 431 miliardi. E' la previsione di grosse scadenze per rimborso di prestiti che ha portato il disavanzo finanziario alla bella cifra di 892 miliardi. Il Ministro Colombo, sempre ispirato da savie preoccupazioni pedagogiche, aveva tenuto a spaventarci ventilando e sventolando un deficit di 1.000 miliardi. Il Governo ha preferito diminuire lo spavento dirottando fuori bilancio alcune operazioni finanziarie.

Sono i soliti giochetti. In realtà le cifre d'insieme per il 1966 sono provvisorie e dicono poco. Le spese, nonostante ogni buona volontà, cresceranno, e si dovranno accendere nuovi prestiti per ridurre il disavanzo finanziario; ciò che sul piano economico non è un buon segno.

Chi vuol essere obiettivo, e non allarmista per partito preso, sa che il disavanzo delle spese effettive può cominciare ad impensierire quando lasci scoperto un decimo della spesa effettiva. Ora siamo appunto a questo limite. Regime di quaresima, che si addice ai democristiani ed agli eroi, vocazione alla quale sembrano ora propensi anche i socialisti.

Anche l'indebitamento pubblico ha naturalmente i suoi limiti. Non direi che al livello attuale, in tutte le sue forme, per una collettività che abbia la capacità di redditi dell'italiana, debba considerarsi preoccupante. Può creare esercizio per esercizio situazioni inquietanti un eccessivo drenaggio di mezzi, sostegno di liquidità artificiose. Si devono invero considerare insieme col bilancio dello Stato le aziende autonome e le imprese parastatali. Saranno grattacapi seri per il 1966.

La spesa pubblica ormai da vari anni ha un ritmo d'incremento maggiore di quello del reddito nazionale netto. Strillano tradizionalisti, benpensanti e liberali. Ma è naturale sia così, in un momento di trasformazioni profonde, di nuovi bisogni, di pressione urgente di moderne necessità civili. Ma questo particolare squilibrio, al quale solitamente si bada poco, si sta avvicinando al limite di rottura proprio in una fase di ridotta attività economica, e insieme di permanenti, anzi crescenti bisogni.

Le previsioni di entrata per il 1965 erano state formulate nel 1964, in un momento di ancor relativa allegria. Quasi per il 95 per cento sono date da entrate tributarie, superiori del 7 per cento circa a quelle realizzate nel 1964. Per quanto permette di giudicare il primo semestre 1965, i contribuenti non hanno disatteso in complesso le previsioni. Ma la congiuntura si è fatta sentire in maniera non prevista, e le tasse e imposte che incidono sui consumi familiari e industriali, sul movimento commerciale e sugli affari, sono in regresso, compensato a mala pena dall'aumentato gettito della imposizione diretta sotto la presisone del torchio fiscale. Sembra difficile che i mesi prossimi possano mutare sostanzialmente questa congiuntura tributaria, con la conseguenza che verrà a mancare quel supero di entrate sulle previsioni, sinora sempre realizzato in una misura variabile tra il 4 e il 7 per cento delle entrate, salutare volano per la copertura delle spese aggiuntive.

Le previsioni per il 1966, per quanto un poco più caute, sono state tenute ad un livello abbastanza elevato per concorrere a ridurre il disavanzo insieme ad una decurtazione delle spese cosiddette d'investimento a carico del bilancio dello Stato, che nel bilancio per il 1965 figurano per 1.350 miliardi, e nel 1966 per 1.223 miliardi.

Vedremo a fin d'anno per qual parte quella brillante promessa di spesa sarà stata mantenuta, forse per metà. E brillante resterà l'assenza permanente di grossi impegni dello Stato, che, almeno in sede di ammortamento, dovrebbero figurare in un bilancio che volesse a fatti e non solo nei discorsi parlamentari rispettare il requisito della sincerità: primo — per limitarsi ai maggiori — il debito per gli ammassi, arrivato alla bella cifra di 627 miliardi; secondo, una completa regolazione dei debiti verso il fondo pensioni dell'INPS; terzo, la liquidazione delle pendenze dovute per sovvenzioni alle compagnie della Fin-Mare.

Il cavallo si ostina a non bere

Il problema più difficile, per oggi e per domani, per un centro-sinistra che non voglia limitarsi ad esercizi di pazienza, è quello degli investimenti.

Come si sa, emissioni azionarie non se ne fanno quasi più. Il pubblico non vuol saperne. Le emissioni obbligazionarie vanno a buon fine solo perché finiscono per gonfiare il portafoglio delle banche. La borsa serve quasi soltanto più agli speculatori. Le iniezioni di liquidità servono alle banche ed ai grossi; non sembra muova la massa degli imprenditori medi e piccoli. La capacità di autofinanziamento del nostro sistema imprenditoriale si è certo assai ridotta rispetto al 1963. Le grandi imprese riescono a rimediare alle loro esigenze. Sul grosso dell'industria manifatturiera pende un interrogativo.

Ed intanto una prima conseguenza di questa assenza del risparmiatore privato dal mercato dei capitali si è già affermata e merita attenzione. E' il dominio della banca, che manovra a suo giudizio come fiduciario senza delega i depositi, visto che i depositi non vogliono scegliere. E così non solo rigurgitano di effetti gli istituti speciali per il medio e lungo termine, ma cresce anche il credito a breve che aggrava i costi dell'operatore.

Una situazione anomala, ma transitoria, si sopporta e si supera senza grossi guai. Ma l'ottimismo ufficiale dei governanti e dirigenti bancari non persuade più. Si sta

affermando una stabile tendenza di fondo nella formazione e impiego del risparmio che richiede studio, attenzione e cura. E' possibile studiare sistemi e coordinamenti atti alla mobilitazione delle risorse ed allo stimolo del loro riformarsi. Il problema dell'orientamento del credito, dei suoi canali differenziati, della sua incentivazione è sempre stato fondamentale per una politica democratica; ora lo sta diventando in maniera più stringente. E questo è uno degli *hic Rhodus*, certo tra i più difficili e delicati, ai quali è invitato il centro-sinistra.

Un altro riguarda gli investimenti pubblici, che incontrano nello scorcio del 1965 e per il 1966 in parte le difficoltà generali già indicate, in parte difficoltà particolari. Queste dipendono in primo luogo dalle strettezze di bilancio già ricordate: se la Tesoreria non ha soldi, per prima cosa accantona le spese per investimenti. E se il mercato finanziario non risponde, o risponde male, o risponde tardi, vanno a farsi benedire anche i programmi finanziati in sede di previsioni a credito.

La situazione è aggravata ora dal profondo dissesto dell'azienda ferroviaria, e da quello grave delle poste. La riorganizzazione industrialmente seria e funzionale della prima è un problema complesso, costoso e delicato, di non breve soluzione, che richiede per prima cosa piena adesione e collaborazione dei ferrovieri, un radicale mutamento di rapporti con i poteri politici, ed un serio controllo. La seconda non è molto diversa. E' un discorso che non trova posto qui, se non per collocarlo nel quadro finanziario. Per il 1966 le Ferrovie, tra una voce e l'altra, costano alla finanza pubblica quasi 400 miliardi. L'aumento delle tariffe coprirà metà sì e no del disavanzo della azienda delle poste: occorreranno altri 70 miliardi.

Una conseguenza spiacevole di questa emergenza sta nell'aver dovuto ricorrere ancora una volta alla Cassa DD.PP. come fonte di anticipazioni per le Ferrovie le Poste ed anche l'Azienda Monopoli, che per la prima volta, con una certa costernazione generale, accusa un forte disavanzo. Sarebbe evidentemente necessario riservare tutte le risorse della Cassa a finanziare gli enti locali, dei quali si sollecita la iniziativa anticongiunturale per le opere pubbliche, l'edilizia, l'urbanistica.

Una prigionia pericolosa

Il costo degli investimenti pubblici che si richiedono in massima parte al sistema bancario non è lieve, sempre prescindendo da quelli che il bilancio dello Stato lascerà scoperti e passeranno a debito. Mutui per gli enti locali, per il Piano-verde ponte e per il nuovo Piano verde, per la Cassa del Mezzogiorno, per l'ENEL, che ha bisogno ogni anno per far fronte al costante incremento del consumo di varie centinaia di miliardi. Vi è poi la grossa posta delle partecipazioni statali: IRI, ENI, EFIM. Il fabbisogno finanziario complessivo delle partecipazioni per il 1966 non sarà lontano dai 1000 miliardi, dei quali almeno 850 dovrebbero andare ad investimenti.

Ci si muove tra varie esigenze contrastanti. Da un lato, surrogare con l'investimento pubblico la temuta carenza di quello privato; dall'altro, lasciare a questo secondo alimentazione sufficiente. Da un lato promuovere rinnovi, ammodernamenti, concentrazioni di mezzi che assicurino capacità di reddito e capacità competitiva; dall' altro, la preoccupazione occupazionale. Da un lato, infrastrutture civili e socialità: scuole, case, ospedali, acquedotti, strade, porti, ecc.; dall'altro, opere di reddito diretto e rapido.

Purtroppo è da temere che molta parte dei programmi che si vengono allestendo in anticipazione del piano quinquennale resterà sulla carta.

Navigazione certo assai difficile, che i socialisti potevano affrontare se avevano forza per dirigerla nel complesso. Ma una linea di condotta comune è mancata. Ognuno decide e fa per conto suo: si veda certa azione industriale nel Sud, nel quale l' IRI non può agire e l' EFIM impazza; si veda l'eccesso di raffinerie concesse alle compagnie straniere. Si opera quando affiora una crisi, non per prevenirla: ora è la volta dei tessili e dei cantieri, domani è di turno l'edilizia: speriamo senza illusioni per la edilizia residenziale privata che ha creato la sua crisi, tipica della speculazione capitalistica, di lunga e difficile soluzione. Nessuna illusione sui limiti dell'azione del Governo e degli organi centrali di cui esso dispone: ma interventi di orientamento erano e sono possibili ed utili, se tempestivi; si pensi ai settori vitali, per l'economia del paese, dell'industria meccanica. La conclusione di questa rapida e sommaria rassegna è chiara, e non è nuova. La strozzatura degli investimenti minaccia gravemente le possibilità di una organica politica di sviluppo. La congiuntura magra, gli squilibri economici e sociali, le difficoltà della finanza pubblica, l'inefficienza dell'apparato statale aggravano sempre più la pressione della urgenza estemporanea, aggravano il dominio di uno stato di necessità che taglia le gambe alle possibilità di una azione riformatrice non episodica.

Sarebbe necessaria nel gruppo governante una volontà costante e una direttiva coerente. Troppo volentieri la nostra politica economica si adagia sul *laissez faire*. Ed hanno libertà di fare, di creare i fatti compiuti, i grandi interessi privati, che condizioneranno sempre più direttamente la politica economica, e la stessa programmazione.

Nel nostro regime si mandano in galera gli Ippolito ed i Marotta per abusi amministrativi; si lasciano impuniti gli abusi flagranti di un Riva contro una collettività di lavoratori. Il nostro può essere uno stato di diritto; non è uno stato di equità. La giustizia sociale è soltanto un fastidioso ritornello se non riesce ad assicurare la sicurezza d'impiego. Ed il primo canone di una politica democratica non può esser che questo. Se no, che cosa ci stanno a fare i socialisti al Governo?

FERRUCCIO PARRI

documenti

Conclusioni di un'indagine della Commissione antimafia sul Comune di Palermo

In una delle ultime sedute di questa sessione estiva, alla vigilia della tempesta Trabucchi, i presidenti della Camera e del Senato hanno annunciato la presentazione da parte della presidenza della Commissione anti-mafia di una relazione sull'inchiesta da essa condotta sull'amministrazione del Comune di Palermo.

I parlamentari diligenti possono prender visione del documento presso le segreterie, ma esso non ha ancor avuto pubblicazione negli atti parlamentari. Tanto meno è stato comunicato per doverosa conoscenza ai due naturali destinatari, che sono la Regione siciliana ed il Ministero dell'Interno.

Si è discusso lungamente in seno alla Commissione sul seguito da dare al rapporto. Ci sono volute molte insistenze ed alcune sedute semi-drammatiche e semi melodrammatiche per ottenere che il rapporto non finisse pari pari sotto chiave in un cassetto della Commissione.

Si sosteneva da parte di alcuni dei suoi componenti che la Commissione, nominata dal Parlamento per studiare e proporre i rimedi atti ecc., doveva limitarsi a riferire, sempre e soltanto allo stesso Parlamento, al termine dei suoi lavori, sui modi di estirpare ecc. Prima ogni comunicazione, a qualunque autorità, sarebbe stata indebita. Se la Commissione avesse scoperto nel corso dei suoi lavori mille omicidi impuniti avrebbe potuto, a tre anni data, esprimere il suo sentito cordoglio e proporre un aumento delle tenenze dei carabinieri.

La maggioranza della Commissione, Presidente compreso, non è stata di questo avviso. I commissari non si possono spogliare della loro responsabilità di uomini e di parlamentari. Se nel triste lavoro di scavo che ad essi è affidato affiorano situazioni di grave e urgente interesse pubblico non possono evadere in un silenzio complice.

Tale era il caso dell'Amministrazione comunale di Palermo. Se ne è già parlato sull'*Astrolabio*. Amministrazione scandalosa, avvolta per alcuni anni da una nuvola maleodorante di corruzione, peculati e collusioni mafiose. Principali pezze di accusa, inchieste condotte da autorità statali per incarico del Governo regionale.

Si arrivò faticosamente alla fine di un lungo lavoro di stesura alla redazione di un testo conclusivo che ebbe la approvazione quasi unanime della Commissione. Non si può negare che sia stato un buon risultato.

Ma frattanto, indette le elezioni amministrative a Palermo, la maggioranza dell'elettorato aveva dato una risposta che non avrebbe potuto essere più sconcertante, spiacevole e sconfortante rieleggendo quasi plebiscitariamente i responsabili più in vista dello scandalo precedente, come se in un paese dove la camorra suppura in ogni canto essi reclamassero la libertà senza fastidi moralistici della camorra loro.

La Commissione si ritrovò col suo documento in mano, che sarebbe stato doveroso rendere subito di pubblica conoscenza, senza sapere bene che farne. Uno scarico di responsabilità era pur sempre necessario, e lo si sarebbe probabilmente meglio assolto dando comunicazione pubblica della sua sostanza.

Non sembra che le autorità che hanno ricevuto questo documento fuori tempo abbiano molta voglia di metterlo in circolazione. Perché inserire uno scandalo di più in questa girandola di scandali che è diventata l'Italia? I cittadini elettori di Palermo hanno assolto. Il dott. Giannantonio sta a Roma, non a Palermo.

Pubblichiamo noi il documento consegnato al Parlamento. E' un testo pesato, limato, prudente e pur preciso nei limiti di quello che può asserire. E' istruttivo.

Ed è un omaggio ad una Commissione bistrattata che ha ritrovato in alcune tappe del suo lavoro coscienza delle sue responsabilità. Mentre polizia e magistratura inquirente procedono energicamente colpendo alcuni dei gangli maggiori della mafia criminale, la Commissione è impegnata in indagini sulla recente storia delittuosa della Sicilia occidentale, dalle quali si attende chiara luce sul sottofondo dei processi di mafia e sul comportamento di parte della magistratura giudicante.

E' un buon lavoro, che servirà nella lotta contro le forme più aperte e criminali della delinquenza mafiosa. Vi è una ampia zona grigia di mal costume ex-mafioso, para mafioso che sfugge ai rimedi drastici. Ma per questo la Sicilia ha diritto di dire all'Italia: « Medice, cura te ipsum ».

Il testo del documento

Il presente documento trae origine dalle particolari indagini condotte dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e dai Gruppi di lavoro, riepilogate nelle relazioni dei senatori Spezzano e Donati, del deputato Vestri e negli interventi dei senatori Militerni, Caroli, Crespellani, Bergamasco, Bufalini, Milillo, Parri, Alessi e dei deputati Nicosia, Veronesi e Barzini nelle sedute del 3, 13, 22, 23 e 26 giugno 1964.

Nel corso della prima fase dei lavori della Commissione si convenne, in diverse occasioni, sull'importanza del legame tra fenomeni di mafia ed irregolarità della pubblica amministrazione, nella sua estensione più lata, soprattutto in relazione alla tendenza delle attività mafiose a spostare il campo di azione dalle zone agricole verso i centri urbani.

Tale legame, nelle deposizioni di rappresentanti pubblici poteri, si intende soprattutto come illecita interferenza e come intermediazione parassitaria, esercitate direttamente o indirettamente sugli strumenti della pubblica amministrazione al fine di determinare favoritismi, situazioni di privilegio, conseguire illeciti guadagni, conquistare utili posizioni di potere.

Sin dall'inizio della sua attività la Commissione dovette rivolgere una particolare attenzione verso gli avvenimenti che funestavano la vita della città di Palermo (attentati, omicidi a catena, atti di intimidazione, eccetera) e che commossero fortemente l'opinione pubblica nazionale. Detti avvenimenti, definiti per la prima volta unanimamente come manifestazioni di una attività mafiosa di intensità senza precedenti, vennero considerati, dai rappresentanti dei pubblici poteri interrogati dalla Commissione, come dovuti a rivalità tra « cosche » mafiose in concorrenza spietata per l'acquisizione di posizioni di predominio soprattutto nel campo delle aree fabbricabili, dei mercati e

degli appalti e licenze, campi di attività strettamente legati alla pubblica amministrazione, in ispecie quella comunale, alla cui direzione e al cui controllo sarebbe affidata la regolarità e l'osservanza delle leggi.

Accogliendo sostanzialmente quella parte dello schema operativo predisposto dalla Commissione che si riferisce all'accertamento dei legami tra attività mafiose ed irregolarità della pubblica amministrazione, la Presidenza della Regione Siciliana disponeva un'inchiesta amministrativa sulle amministrazioni comunali dei principali centri dell'isola, in particolare per Palermo.

Le risultanze dell'inchiesta sul comune di Palermo hanno messo in evidenza la esistenza di molte situazioni anomale e di carenze amministrative che hanno formato oggetto di attento esame da parte della Commissione di inchiesta, la quale è pervenuta alla convinzione, attraverso molti fatti, documenti e testimonianze, che esista un parallelismo fra la particolare intensità del fenomeno delinquenziale e la situazione amministrativa in una città dell'importanza di Palermo.

Dopo un voto dell'Assemblea Regionale quel Governo trasmise la relazione dell'inchiesta al Consiglio di giustizia amministrativa, richiedendo il parere sulla proposta di scioglimento del Consiglio comunale di Palermo. Il Consiglio di giustizia amministrativa, pur riconoscendo le situazioni anomale e le carenze amministrative accertate, ha espresso il parere che non si poteva procedere allo scioglimento del Consiglio comunale perché il Governo regionale e gli altri organismi tutori non avevano esercitato i poteri ispettivi e sostitutivi previsti dalle leggi. Ha però definito « rilevanti » le violazioni di legge specificando che la situazione dell'Amministrazione comunale di Palermo « presenta un quadro sicuramente allarmante in cui l'accertamento obiettivo delle frequenti violazioni di norme di legge, di regolamento e di buona e corretta amministrazione pone, senza risolverlo, il problema dell'eventuale sussistenza di abusi, favoritismi o collusioni, al di là della semplice negligenza e disorganizzazione amministrativa » [1].

Per parte sua, sulla indicazione specifica fornita dal risultato dell'inchiesta amministrativa, la Commissione parlamentare decideva di esperire un'indagine campione avente per oggetto le attività amministrative del Comune di Palermo, intesa ad accertare la concreta rispondenza tra la attività di un potere extra legale, come quello di mafia, e l'irregolare funzionamento di alcune branche dell'amministrazione comunale.

La sottocommissione nominata allo scopo ha preso in esame gli aspetti della pubblica amministrazione riferentisi principalmente alle aree fabbricabili, alle licenze di costruzione ed agli appalti, assumendo come base le risultanze dell'inchiesta amministrativa, approfondendone alcuni dati precedentemente e successivamente acquisiti con gli interrogatori, i rapporti e le informazioni provenienti dalla magistratura e dalle autorità di pubblica sicurezza.

L'indagine così condotta ha potuto ulteriormente accertare:

1) che in particolare l'attività edilizia e quella dell'acquisizione delle aree fabbricabili ha costituito, con il concorso determinante dell'irregolarità amministrativa rilevata nel settore dell'urbanistica e della concessione delle licenze di costruzione, un terreno quanto mai propizio per il prosperare di attività illecite e di un potere extra legale esercitato da gruppi di pressione in forma di intermediazione parassitaria e di una pratica di favoritismi riscontrabile con notevole frequenza ed evidenza [2];

2) che nello sviluppo dell'attività edilizia sono emersi, nel breve giro di anni, elementi di oscura provenienza, rapidamente arricchitisi in modi quanto meno sospetti [3];

3) che non poche tra le pratiche irregolari, in particolare nel campo delle licenze edilizie, sono andate a beneficio di elementi indicati come mafiosi dai rapporti di polizia o dai successivi eventi delinquenziali e giudiziari [4];

4) che alcuni dei protagonisti delle più clamorose vicende delinquenziali della zona di Palermo figurano nei passaggi di proprietà delle aree edificabili e vengono, in alcuni rapporti, indicati come elementi capaci di esercitare una notevole influenza sugli organi di amministrazione della città [5].

Minore estensione ha avuto l'indagine sugli appalti, limitata a sole tre ditte se pur le più importanti; né è stata affrontata quella sui mercati, salvo per quanto già acquisito dai rapporti e dagli interrogatori recepiti dalla Commissione sia a Roma che a Palermo.

Pur dando alla ricerca sin'oggi effettuata il valore di una analisi campione, essa ha comunque convalidato l'ipotesi, espressa in sede di impostazione del lavoro, che la pubblica amministrazione, con le sue lacune e irregolarità, si è dimostrata un terreno permeabile per lo sviluppo di attività extra legali e parassitarie che costituiscono le forme più redditizie del trapianto del fenomeno mafioso dalla campagna nella città. Tali conclusioni indicano anzitutto la necessità di approfondire l'indagine, con particolare riferimento all'intero svolgimento del Piano Regolatore, al settore dei mercati, a quello delle licenze, appalti e concessioni comunali in genere, riservando alla Commissione di formulare concrete proposte dirette al risanamento della situazione amministrativa, anche con la modificazione, ove occorra, degli strumenti della pubblica amministrazione.

[1] Si veda in proposito il parere del Consiglio di giustizia amministrativa in data 25 giugno 1946, allegato 1 (doc. 237, pagine 4, 5, 8 e 9).

[2] Si confrontino a tal proposito le deposizioni del gen. De Lorenzo in data 25 luglio 1963, pagine 4-5 (allegato 2); del Prefetto Boccia, in data 25 luglio 1963, pagina 24 (allegato 3); del Procuratore Generale dott. Garofalo, in data 25 luglio 1963, pagina 21 (allegato 4); del Proc. Scaglione, in data 15 gennaio 1964, pagine 84-85 (allegato 5); del Giudice istruttore Terranova, in data 22 aprile 1964, pagine 11, 12 e 13 (allegato 6); il rapporto della Guardia di Finanza di Palermo in data 15 giugno 1963 su La Barbera Angelo doc. 43 (allegato 7); la deposizione dell'ing. capo Nicoletti al secondo Gruppo di indagine specifica in data 5 maggio 1964, pagine 74 e seguenti (allegato 8); il già citato parere del Consiglio di giustizia amministrativa pagine 4 e 5 (allegato 1); il rapporto del Ten. dei carabinieri Malausa (allegato 9; quest'ultimo documento serve anche ad illustrazione dei successivi punti 2, 3 e 4).

Si confrontino inoltre le risultanze della relazione del Prefetto Bevivino sulla ispezione straordinaria presso il Comune di Palermo, pagine 21-22; 30; 31-33; 35-40; 62-63; 64-65; 69-71; 75-76 (allegato 10); la denuncia dell'Avv. Pecoraro contro l'Assessore Ciancimino (allegato 11); la decisione del Consiglio di giustizia amministrativa sulle vicende della Soc. « Aversa » (allegato 12); le richieste del P.M. in merito alla denuncia dell'Avv. Pecoraro (allegato 13); il Decreto di archiviazione della denuncia (allegato 14); la lettera dell'Avv. Pecoraro al Sen. Spezzano (allegato 15); le comunicazioni del Comune di Palermo sulle vicende della Soc. « Aversa » in data 12 novembre 1964 (allegato 16).

[3] Si confrontino in proposito le deposizioni del Questore Melfi in data 25 luglio 1963, pagina 82 (allegato 17); del Proc. Scaglione in data 15 gennaio 1964, pagina 118 (allegato 5); del Proc. Gen. Mercadante in data 30 ottobre 1963, pagina 17 (allegato 18); del Giudice istruttore Terranova in data 22 aprile 1964, pagine 11 e seguenti (allegato 6); il rapporto della Guardia di Finanza di Palermo già citato (allegato 7).

[4] Si confrontino in proposito il rapporto del Giudice istruttore Terranova in data 22 aprile 1964 (allegato 6); il rapporto del Prefetto Bevivino, pagine 66 e 72 (allegato 10); il rapporto della Guardia di Finanza di Palermo in data 27 dicembre 1963, doc. 140 (allegato 19); la deposizione del dott. Di Blasi in data 17 gennaio 1964, pagine 98 e seguenti (allegato 20).

[5] Si confrontino in proposito la già citata deposizione del Proc. Gen. Mercadante in data 30 ottobre 1963 (allegato 18); il già citato rapporto del Giudice istruttore Terranova in data 22 aprile 1964 (allegato 6); la deposizione dell'on. Napoli in data 17 gennaio 1964, pagine 236-238 (allegato 21); la deposizione del dott. Di Blasi in data 17 gennaio 1964, pagina 102 e seguenti (allegato 20); il rapporto della Guardia di Finanza in data 27 dicembre 1963, doc. 140 (allegato 19); la già citata denuncia dell'Avv. Pecoraro (allegato 11).

(disegno di Sbano)

La lezione di Los Angeles

E' PRATICAMENTE impossibile cogliere il senso di quanto è accaduto a Los Angeles, e cioè dell'esplosione di una violenza che è stata rivolta profonda appena fermata sui confini del « ghetto » di Watts, se si trascurano i dati impressionanti — civili, politici, sociali — della questione negra negli Stati Uniti. E se non si pongono a confronto questi dati con l'opera svolta dall'amministrazione democratica, con Kennedy prima e con Johnson oggi, nel tentativo di promuovere uno « status » effettivamente nuovo per la minoranza negra americana.

Qual è oggi la condizione normale del negro negli Stati Uniti? Nei 25 stati del Sud circa nove milioni di negri avrebbero diritto al voto. Quanti di loro votano? Poco più del 25 per cento e le cosiddette « registrazioni elettorali » continuano con un ritmo davvero poco intenso, malgrado l'impegno delle autorità federali. Ma, si obietta, qui siamo nel Sud, un'isola, vasta quanto si vuole, ma del tutto particolare della condizione negra americana; non basta limitarci ad essa ma occorre esplorare più ampiamente la realtà degli Uniti. D'accordo, e allora si prendano in esame le situazioni del Nord liberale ed emancipato, il nord di Harlem, Rochester, Chicago, Philadelphia. Sono situazioni, per altri versi, non molto più incoraggianti. Ad Harlem, per esempio, il reddito medio per famiglia è di 3.995 dollari l'anno e a New York di 6.200. Ad Harlem la mortalità infantile tocca livelli paurosi, il 45 per cento; a New York il 26 per cento. Ad Harlem la percentuale delle case al di sotto del cosiddetto standard di abitabilità tocca il 49 per cento e a New York poco più del 12 per cento. Ad Harlem ci sono 50 drogati ogni mille abitanti, a New York 5. Ad Harlem la disoccupazione è tre volte maggiore che a New York. In tutto il Nord, invece, la disoccupazione dei negri è solo due volte maggiore (e infinitamente più lunga) di quella dei bianchi.

Sono dati che, quasi con assoluta fedeltà, si potrebbero ripetere per Philadelphia, Rochester, Chicago e, infine, per Los Angeles. Anche in California, infatti, lo sviluppo industriale è venuto realizzando le stesse condizioni del Nord del paese e configurando, cioè, negli stessi termini il problema dell'integrazione dei negri.

Dietro la violenza di Los Angeles c'é dunque questa realtà: la mancanza completa di diritti al Sud, la mancanza di integrazione effettiva, sociale ed economica al nord e nelle altre zone « emancipate ». Naturalmente i dati di fatto non spiegano meccanicamente la ribellione dei negri di Los Angeles ma vanno posti in rapporto con realtà, psicologiche, di costume, politiche che rendono appunto più complesso il problema. Per-

ché, si è domandato qualcuno e non ingiustamente, la rivolta è esplosa proprio a pochi mesi dalla definitiva approvazione della legge sui diritti civili? E perché proprio nel mezzo di un chiaro ed energico sforzo dell'amministrazione democratica per inserire nel sistema un complesso di leggi che diano garanzie effettive di uguaglianza alla minoranza negra?

Le risposte non convincono. Non convince la perplessità dei molti che pensano ad una improvvisa irrazionale esplosione di risentimenti senza domandarsi se questi risentimenti non abbiano natura tale da minacciare una vera frattura nella società americana; non convince l'interpretazione di ricorrere ai criteri della lotta di classe.

I perplessi, quelli che con angoscia anche sincera si chiedono « perché? come è potuto avvenire? », sopravvalutano evidentemente l'opera che è stata compiuta in questi ultimi anni dalla Casa Bianca per favorire l'integrazione. Non che questa opera sia priva di valore, tutt'altro, ma è chiaro che essa potrà avere forza e suggestione proprie in futuro quando davvero esprimerà il costume di tutto il paese; frattanto però la disperazione, il risentimento, il senso di impotenza, il pessimismo profondo del movimento negro corrono più veloci dell'azione legislativa del Presidente e del governo degli Stati Uniti, non se ne contentano, reclamano di più. E ciò a prescindere dalla interpretazione che di quell'azione danno le classi dirigenti locali. Un'interpretazione che tenta quasi sempre, per lunga tradizione, di rallentare gli effetti immediatamente positivi delle nuove leggi; una pratica amministrativa che abbassa tutto a livello della politica di mezze misure, senza coraggio e senza autentica responsabilità.

Il Presidente affronta anche coraggiose battaglie al Senato e magari, dal punto di vista politico e personale, ottiene grosse vittorie ma intanto i lavoratori negri continuano a rimanere i meno qualificati e, pertanto, continua a riversarsi principalmente su di essi l'effetto dell'automazione o di altre forme di ammodernamento industriale. Il vice presidente Humphrey conferma la sua fama di energico integrazionista e fa varare il cosiddetto compromesso del Mississipi, una tappa fondamentale per l'attribuzione di diritti politici ai negri del Sud, ma frattanto i quartieri abitati dai bianchi rimangono, per il prezzo elevato delle loro case, ai di fuori delle possibilità della minoranza negra e la separazione continua a distinguere, col suo volto odioso, le città americane. Di conseguenza la stessa integrazione nel campo dell'educazione marcia sempre più lentamente poiché ad ogni quartiere interamente « bianco » corrispondono scuole interamente « bianche » mentre a quartieri interamente negri corrispondono scuole — naturalmente assai meno efficienti delle prime — frequentate solo dai negri.

Insomma le leggi vanno avanti e l'uguaglianza razziale formalmente cammina. Ma i negri continuano a rimanere *fuori* della società americana (a parte certe loro minoranze, quelle che costituiscono la cosiddetta borghesia negra) e a sentire, con disperazione crescente, che il loro problema non verrà mai risolto.

La verità è che garantire l'uguaglianza razziale formale non rappresenta o, comunque, non esaurisce una politica volta a risolvere risolutamente il problema dei negri in America. E' importante, molto importante, ma non basta. Occorrono concretamente una politica, un programma su larga scala, che affrontino le questioni più urgenti: quella dell'impiego, quella degli alloggi, quella dell'assistenza, quella delle scuole e tutte le altre numerose agitate dal movimento negro. E' su questo punto che è mancata e che continua a mancare la classe dirigente dei vari « States », quella che dovrebbe operare ben raccordata con Washington ma anche utilizzando coraggiosamente l'ampio margine di facoltà decisionali che la costituzione americana, lascia, appunto, all'autogoverno locale.

Anche al centro, del resto, non sempre si avverte l'urgenza di impostare il problema negro come problema di *tutta* la società americana. I sindacati americani, ad esempio, non negano la loro solidarietà ai movimenti integrazionisti ma non risulta che i loro dirigenti abbiano mai preso sul serio l'eventualità di elaborare un piano per la piena occupazione dei negri e di difenderlo come esigenza irrinunciabile della loro organizzazione. Lo stesso potrebbe dirsi dei partiti o delle tante fondazioni e organizzazioni che hanno prestigio e potere nel sistema economico-sociale americano.

La verità è che un tale attacco pianificato agli aspetti basilari del problema negro implicherebbe un fondamentale mutamento nel modo americano di fare le cose: un cambiamento di mentalità certo ma, per non rimanere sempre nel vago delle definizioni psicologiche, anche un certo spostamento al centro del sistema di metodi programmatori giustificabili, in definitiva, soltanto con criteri di pubblico e non privato interesse.

Finché questo non avviene è difficile che la semplice azione legislativa, pure fondamentale, riesca a penetrare, nel vivo della crisi debellando la sfiducia, la miseria, la disperazione e il senso di rivolta dei ghetti negri e prevenendo, quindi, il ripetersi di nuove ondate di violenza e di ribellione.

Se ciò è vero non ne discende, tuttavia, una conseguenza che invece è stata tirata da parte comunista: quella per cui la rivolta di Los Angeles è un episodio, il primo forse, della lotta di classe negli Stati Uniti, il primo urto frontale tra il capitalismo monopolistico e il proletariato negro. Curiosamente a questa prima interpretazione la stampa comunista ne ha aggiunta una seconda che parla di rivoluzione « negra », di moto di liberazione paragonabile a quello che ha sollevato i popoli del *Terzo Mondo* contro il colonialismo.

La conseguenza di questa curiosa confusione di schemi è che, ad es., *l'Unità* viene implicitamente a ribadire la giustezza della concezione cinese secondo cui, appunto, lotta di classe è quella che oppone i popoli di colore, storicamente portatori dell'esigenza di giustizia e di progresso, ai popoli bianchi storicamente portatori del sopruso, dell'oppressione, del colonialismo, della dittatura di classe. Il che veramente dovrebbe essere un po' troppo per un partito come il PCI che passa tra i più critici nei confronti dell'ideologia cinese.

La verità è che la qestione negra non si pone, negli Stati Uniti, come una questione anti-colonialista e, in fondo, neppure più come questione razziale. L'elemento razziale esiste e viene ad aggiungersi al problema conferendogli quella particolare dimensione e complicazione che lo rende tipicamente « americano » ma non è l'elemento determinante. Predomina, certo, al Sud ma anche qui incomincia a prendere un carattere che fino a venti anni fa non aveva: il carattere di una richiesta che sposta, attraverso l'integrazione, non l'equilibrio razziale ma quello politico e quello economico. E a Nord la questione negra è già richiesta di maggiore giustizia sociale più che di maggiore rispetto per il colore della pelle.

Il configurarsi come questione di « integrazione economico-sociale » non significa, d'altra parte, che la questione negra si possa interpretare in termini di lotta di classe. In effetti il proletariato negro (ma non solo questo, bensì anche la borghesia economica e professionistica) non reclama la fine di un odioso sistema sociale, non chiede il potere insieme al pane e più del pane. Chiede di essere « integrato » in *quella* società, chiede che gli tocchi una fetta di quell'opulenza che è sì una condizione storica della società americana ma che si ferma alle porte dei ghetti negri, chiede che la disoccupazione cessi di essere una condizione senza rimedio al pari della mortalità infantile o della delinquenza. Ma tutto ciò, diremmo, rigorosamente « dentro » il sistema. Cercarvi il germe della rivolta di classe ha lo stesso senso che cercare nell'introduzione di certi

criteri di profitto nel sistema economico sovietico un successo delle idee dell'on. Malagodi.

E' lo sviluppo stesso della società americana, che si annuncia con questi drammatici assestamenti sociali, che pone sul tappeto il problema negro proprio come un tipico problema della « grande società ». E' chiaro che dalla sua soluzione dipenderà in modo definitivo il carattere di questa società, se cioé questa sarà più o meno democratica, se sarà capace di conciliare meglio di quel che non faccia oggi proprietà privata dei mezzi di produzione e diffusione della libertà e del benessere a tutti i livelli della società.

Comunque, anche dopo i drammatici fatti di Los Angeles e malgrado la tensione tuttora viva in molti altri centri del paese, diremmo che il movimento negro è entrato sì in una fase nuova ma non in una fase rivoluzionaria. Forse a Los Angeles si è addirittura realizzata la condizione definitiva per inserire il movimento negro non « fuori » ma « dentro » la storia del paese, non cioé in una sfera in cui si rivendicano diritti pregiudiziali ma in quella nella quale si opera politicamente in modo concreto. Ciò dal punto di vista comunista potrebbe significare qualcosa di paradossale: che cioé la rivolta di Los Angeles ha dato un potente impulso alla definitiva « socialdemocratizzazione » del movimento negro, al suo definitivo inserimento nel sistema. Con altro linguaggio diremmo invece che dopo quei fatti il problema negro è più che mai strettamente intrecciato con il destino della nazione americana. E che, se i dirigenti integrazionisti riescono a sfruttare il vantaggio loro offerto da questa drammatica occasione potranno ottenere grandi vantaggi, vantaggi forse fino a ieri insperati.

Con ciò non si vuole certo dire che dopo l'esplosione la società americana tornerà alla fase di pacifica e idillica cooperazione cui Hollywood ci ha abituati. Abbiamo detto sopra che se la crisi è data dalla ricerca di nuovi assetti sociali ed economici, dalla modifica, mediante l'inserimento dei negri, di precedenti equilibri, allora non può esservi luogo per ottimismi inutili: la crisi non si risolverà senza lacerazioni, sconvolgimenti, conflitti d'interessi, risentimenti, creazione di nuovi abiti sociali e rotture di tradizioni. Non ci pare che tutto ciò prenderà il volto della lotta di classe o che si combatterà in nome della sostituzione della proprietà pubblica a quella privata dei mezzi di produzione. Questo se si vogliono chiamare le cose con il loro nome corretto. Se poi si vuol dire che da questa lotta l'America potrebbe uscire profondamente mutata — come del resto, per altri versi, all'epoca del *New Deal* o perfino nel breve periodo kennediano — nel suo volto che solo gli stupidi vogliono liscio e immutabile, allora non solo si può essere d'accordo nel giudizio ma perfino nella speranza.

PAOLO FORNARI

Che cosa teme Costantino?

Uno storico di gran nome, il Toynbee, ha scritto pochi giorni fa sulla « New York Herald Tribune », che il vero torto di re Costantino sta nel cercare di spezzare, con le manovre di palazzo e di governo, l'unico partito che possa avere in Grecia una maggioranza e una funzione di guida democratica. I greci, concludeva, non si rassegneranno però a questa manovra. Faziosi quanto dimostra la loro storia antica (Toynbee viene da questi studi), essi hanno però lottato continuamente, e senza spazientirsi, per la loro libertà: contro i turchi; poi contro gl'italiani e contro i tedeschi nell'ultima guerra. Hanno detronizzato i loro re ogni volta che si comportarono anticostituzionalmente. « Non hanno attraversato queste esperienze, per non essere poi padroni in casa propria ». Costantino deve saperlo.

Ma Costantino si sta davvero comportando, dal punto di vista costituzionale, in modo dubbio o sospetto? Una certa parte di ragione gli è stata data, pochi giorni fa, da un altro storico, pure altamente considerato, Luigi Salvatorelli; e certo, a misurare con il bilancino della procedura parlamentare, si può anche dire che Costantino ha commesso uno o due grossi errori, ma Papandreu, nel quadro dell'agitazione di piazza, può trovare uomini d'ordine che lo giudichino imprudente.

A nostro avviso però la questione non è tanto di chi siano più tangibili le violazioni o le imprudenze procedurali, bensì chi lavori più consapevolmente per lo sviluppo democratico e unitario della Grecia. Oggi, perciò, l'opinione di Toynbee serba tutto il suo valore, e anzi ne assume uno più deciso dopo la sconfitta di Zirimokos: le forze politiche che in Grecia operano alla disgregazione dei partiti, cercando disperatamente e ininterrottamente soluzioni trasformistiche; queste, che ricusano per di più la sanzione popolare di regolari elezioni — queste forze, ci sembra, sono da mettere dalla parte del « torto »; anche se siamo disposti ad ammettere che è difficile per Papandreu tenere rigorosamente nei binari di una opposizione strettamente parlamentare una battaglia, che il re sta spostando, e vuole, come battaglia di regime. Non molto tempo fa un grande giornale conservatore europeo, la « Neue Zuercher Zeitung », scrisse che Papandreu aveva sempre un poco l'aria di stare all'opposizione nella « società » greca. Era un modo, s'intende, di caratterizzarlo come eversivo; ma la stessa qualificazione può essere intesa nel senso, che la causa per cui egli si batte oggi è alla radice della politica, coincide con l'autonomia democratica delle masse e del parlamento, fonda in Grecia e stabilizza il sistema, in largo senso, « liberale ». Che occorre ad Atene una « rivoluzione liberale », chiamata « elezioni politiche », dimostra subito da quale parte sta la difesa dei diritti popolari, e da quale, invece, l'azione repressiva.

Naturalmente ci sono, in Grecia, confusioni facili (o coincidenze ragionevoli) tra diversi piani della lotta politica. La Grecia resta, salve poche iniziative industriali (l'armamento in primo luogo) un paese di preminente occupazione agricola, con accentramento operaio in pochi grandi centri. A due milioni di contadini si confrontano meno di mezzo milione di operai (pochi), meno di mezzo milione di addetti a servizi (troppi), il commercio occupa meno di trecentomila persone. Il personale dei servizi e della distribuzione è pletorico rispetto a quello della produzione. La proprietà agricola è così spezzettata (media 3 ettari e mezzo) da costituire una fonte di reddito molto basso, con punte particolarmente sacrificate nel Peloponneso e nell'Epiro, con qualche migliore standard di vita in Tracia e Tessaglia. Nell'industria è assente o quasi il settore pesante: prevalgono i rami tessile, della lavorazione del tabacco, e dei cantieri navali: sono le industrie leggere di un paese povero. Ma questa struttura sociale deve essere commentata rilevando il peso che vi assumono l'artigianato, il commercio, i servizi, la distribuzione, le professioni liberali: una vasta e povera « classe media » che si presenta però particolarmente indicata per dare mordente alla lotta politica, specialmente nei pochi grandi centri cittadini. Questo è vero soprattutto per Atene, dove (dice uno studioso svizzero, il Meynaud) si coglie, unico centro in Grecia, qualche tratto della moderna « società opulenta », visto che il reddito medio vi è insolita-

mente alto (450 dollari annui pro capite, contro la media nazionale di 330), e vi si paga il 75 per cento delle imposte indirette.

Dinanzi a questo tipo di struttura sociale, ad una intelaiatura industriale per buona parte sostenuta da capitali stranieri, ad una tradizione politica di « patronato » e di clientele che risale alla più antica prassi ellenica, l'Unione del Centro, il partito di Papandreu, costituisce forse la sola forza politica che abbia tentato di darsi un'unità mediante una battaglia democratica caratterizzata come tale: la battaglia che durò, sostanzialmente, dal '61 al '64 — contro l'oligarchia di Karamanlis — per conferire al voto e al sistema rappresentativo, in Grecia, una genuinità non forzata dalle intimidazioni, dai brogli, dalle minacce.

Quando, nel 1964, Papandreu ebbe conquistato il 53 per cento dei voti, poteva ben dire di aver messo insieme una maggioranza non troppo eterogenea. Certo la Unione affianca conservatori e socialisti, ma la convinzione democratica li accomunava senza fondamentali differenze; e confrontato questo nuovo schieramento con la tradizione così spesso insidiata del liberalismo politico greco, si poteva dire che Papandreu avesse fatto qualche cosa di non inferiore a Venizelos: aveva dato alla Grecia un nuovo fondamento per la monarchia costituzionale. Contro questa nuova apparizione nella politica greca, un partito democratico di maggioranza, sta fondamentalmente il « clan » di corte. « Normalmente il re dispone di uomini suoi alla testa delle banche e delle imprese pubbliche, e mantiene relazioni costanti, direttamente o per interposta persona, con i più potenti ambienti d'affari (esempio, Niarchos). La rete poi si prolunga nei circoli stranieri, che si tratti di relazioni familiari o di tramiti diplomatici ». Va da sè che il clan di corte ha la sua mano forte negli alti gradi dell'esercito, negli « stati maggiori, propensi ad impegnarsi a vantaggio dei partiti e dei gruppi di destra » (Meynaud). « L'anticomunismo dell'esercito trova piena manifestazione nello attaccamento alla casa reale e alla persona del sovrano ». L'atout del quale, s'intende, sta nella credenza che lui solo garantisca l'attaccamento del Paese al campo occidentale. Un attaccamento che in parte dovrebbe qualificarsi come riconoscenza, dato l'aiuto finanziario concesso dagli Stati Uniti in questo dopoguerra (ma cessato con il 1962) — in parte però dovrebbe essere cancellato dall'insofferenza verso una potenza che fà pesare il proprio predominio in un modo difficilmente gradito a coscienze così sottilmente capaci di distinguere come quelle della gente greca.

Forse bisogna rammentare queste cose semplici e comuni, per intuire le ragioni, che spingono il partito di corte a consigliare qualunque combinazione ed intrigo, pur di impedire una nuova consultazione elettorale. E qui il gioco diventa sempre più contraddittorio, e involuto in se stesso. La Corte rifiuta nuove elezioni, perché sa che allo stato attuale esse promuoverebbero Papandreu a una quotazione di maggioranza assoluta, che ridurrebbe la Corona o a difendersi con la forza, o ad abdicare. Il progetto di palazzo è di addivenire sì, un giorno, a nuove elezioni, ma alla condizione che queste si facciano dopo la demolizione dell'Unione, e con una diversa legge elettorale. Attualmente vige un sistema che conferisce un premio, modesto, al partito di maggioranza assoluta. Papandreu, con il 53 per cento dei voti, ottenne alle ultime elezioni 170 deputati su 300. Ma con la proporzionale pura (come propone il partito di Corte), oggi come oggi, Papandreu li riconquisterebbe *ad abundantiam* in proprio. Bisogna pertanto, secondo la Corte, « disfare » il partito di Centro, sino al punto che la proporzionale lo inchiodi a una semplice maggioranza relativa. A quel momento, siccome Papandreu rifiuta di allearsi ai comunisti, sarebbe « correttissimo » contrapporgli quella coalizione di centro destra, che il re ha tentato da un mese a questa parte anche adesso, che non gli vuol riuscire, ma che vale la pena di continuare a riprovare, sinché il partito di centro si riduca a un moncone: robusto, se si vuole, ma moncone.

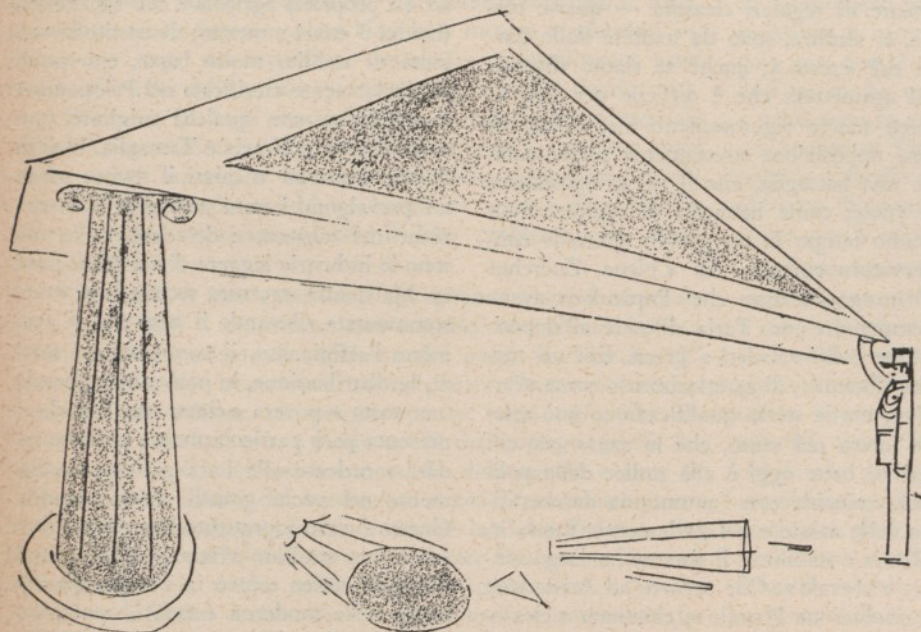
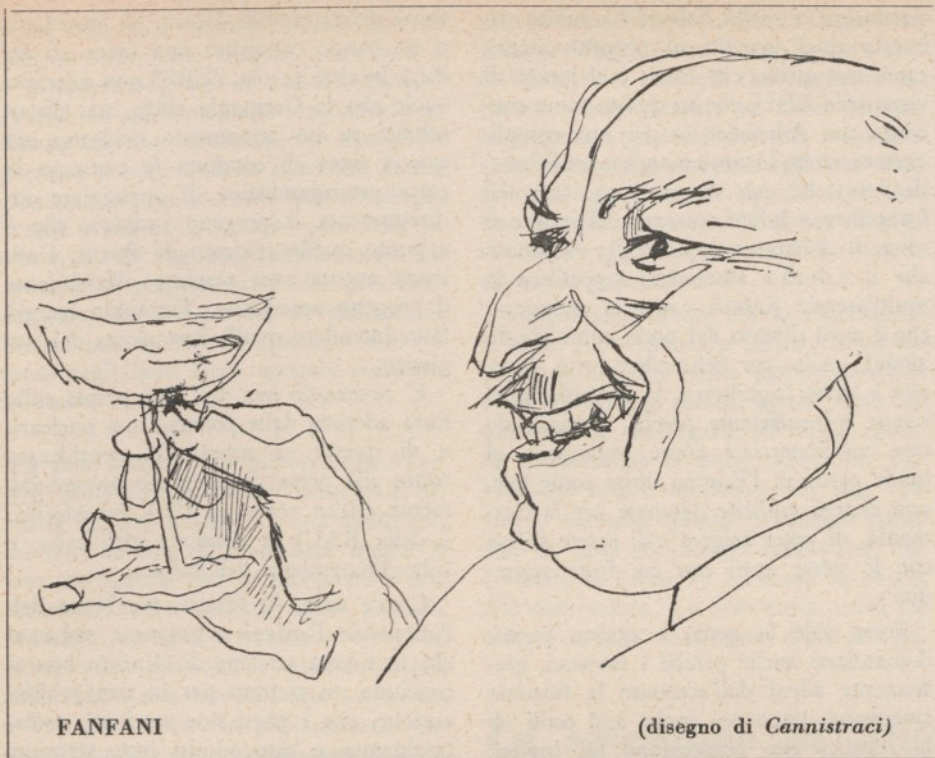
Costantino ha dunque paura delle elezioni, sia perché socialmente Papandreu sa di avere dalla sua tutti i greci « depressi », che sono i più; sia perché egli può ancora sperare, con l'ostinazione e la forza, di « stancare » le masse, e di far riuscire un qualunque governo che cambi la legge elettorale e tiri in lungo sino a una possibile sconfitta di Papandreu.

Ma questo gioco, a lungo termine, presenta l'inconveniente che, più accumula insuccessi (Novas, Stefanopulos, Zirimocos), più produce, automaticamente, vantaggio alla parte di Papandreu. La gente non è così ignara da non capire la manovra di Corte: e il trionfo popolare di Papandreu non è tanto nel suo successo personale a Larissa, quanto nel fatto, che, per aver rifiutato l'alternativa di nuove elezioni subito, il re si trova sempre più vicino al dilemma: dittatura militare, o insicurezza totale in un paese senza governo.

Resta da domandarsi perché, tuttavia, Papandreu continui a difendere la causa delle istituzioni monarchiche, quando tanti elementi sembrerebbero promettere il successo alla causa della Repubblica. Si può rispondere: anzitutto, « finora » Papandreu non ha ceduto alla tentazione del rovesciamento istituzionale, ma potrebbe acconciarvisi dopo che il re abbia compiuto una più lunga serie di errori. Secondo: che la sua vera vittoria non è, secondo lui, nel mutare questo regime, ma nell'obbligare la monarchia a rispettare la democrazia. Il vecchio Papandreu sta dando al suo paese questa lezione: non di distruggere, ma di educare l'avversario. A mali estremi egli adotterà certo rimedi conseguenti; ma se riuscisse a forzare Costantino alla correttezza e al rispetto della sovranità popolare, la sua vittoria sarebbe anche più piena. Dopo tutto, ogni grande leader ellenico si crede un tantito legato a Socrate. Ed è ciò che gli fa più onore.

SANDRO MAURI

(da Simplicissimus)

FANFANI (disegno di *Cannistraci*)

Le trattative sul disarmo

Un week-end a bocca asciutta

DI FEDERICO ARTUSIO

SPIRA un'aura effettivamente mite sulla conferenza del disarmo a Ginevra. Il « week-end italiano della pace », come lo ha qualificato l'onorevole Fanfani, ha provocato sulla proliferazione delle armi nucleari, un venticello di buoni auspici, che costringe anche gli animi più realistici fin sulle rive della speranza. A Ginevra, la mattina del ritorno, sovietici e americani si prodigavano nel ringraziamento, parevano ancor dolcemente toccati dall'incanto delle tre giornate trascorse tra Firenze, Venezia, Torino e Milano. C'era stato, prima, il breve ricevimento del nostro Presidente della Repubblica, e già in questa occasione i più solidi avversari del dibattito ginevrino, Tsarapkin e Foster, si erano guardati come agnelli. L'ambasciatore Cavalletti godeva di così virtuosa letizia. Lord Chalfont, l'uomo che ha messo meno tempo di chiunque — 24 ore — a divenire, tutto insieme,, laborista, pari d'Inghilterra, e ministro di Sua Maestà — avanzava, lui così prudente, previsioni quasi tenere.

Ma davvero la conferenza di Ginevra è a una svolta? Davvero ci avviciniamo alla conclusione di un patto, che non solo impegna le potenze nucleari alla riduzione progressiva dei loro arsenali, ma stabilisce che non crescerà, al mondo, il numero degli « enti » dotati di quell'apocalittico armamentario?

Con buona pace di chi è disposto ad appagarsi delle prime apparenze, non saremo anche noi così ottimisti. Va detto subito: primo, che a Ginevra è stato finalmente presentato un primo progetto per la non proliferazione delle armi atomiche; secondo: che esso è concepito in modo da essere rifiutato dall'URSS e da offuscare nello stesso tempo le speranze riarmiste della Germania Federale; terzo, che i paesi non nucleari hanno ogni motivo di dubitare che in realtà non si voglia affatto una attenuazione della politica del terrore, ma semplicemente un consolidamento dell'« esclusiva », sinora accordata ai paesi del club atomico. Quando, pochi giorni fa, il « New York Times » ha pubblicato un fondino intitolato « Débacle a Ginevra », ove si sostiene che né americani né sovietici hanno oggi una classe dirigente all'altezza di respingere le prospettive catastrofiche di una proliferazione atomica; e quando il « Guardian » parlava di una deliberata ambiguità del disegno di trattato presentato da Foster, questi due giornali hanno espresso con molta verosimiglianza il valore genuino dei passi, che si stanno tentando a Ginevra. Si tratta solo di vedere, appena più da vicino, come e perché.

L'ANTEFATTO. Il progetto in sette punti, presentato dagli Stati Uniti alla Conferenza dei 17, fu illustrato in conferenza stampa, concordemente, dalle delegazioni americana, inglese, canadese e italiana. Impegna, sì o no, i quattro paesi? Si è saputo, poche ore dopo quella riunione, che, pur avendo l'approvazione di massima dei quattro governi, esso era « il progetto degli Stati Uniti ».

Lord Chalfont fece anzi sapere che più emendamenti e osservazioni avesse provocato, più efficace sarebbe stato il suo « iter ». Pochi giorni dopo il delegato canadese aggiunse però che quegli emendamenti non avrebbero dovuto toccarne la sostanza: il che è comprensibile.

Questo modo inconsueto di definire la paternità e la provenienza di un progetto di trattato diede subito a vedere che c'era dietro qualche cosa. Il fatto è che sin dal 28 luglio, e per circa 3 settimane, si è posto mano, dalle quattro potenze occidentali, alla elaborazione del progetto Foster; ma l'accordo fu raggiunto solo su 5 articoli: intorno ai primi due è stata lasciata piena responsabilità alla delegazione americana, in quanto in essi « non si esclude » che si voglia ammettere una forza multilaterale atomica, la quale avrebbe quindi un suo « controllo » sulle armi nucleari. L'Articolo 1 lo esclude solo in apparenza; infatti esso impegna le potenze nucleari a non disseminare mezzi nucleari a vantaggio di nuovi enti, che ne assumano un controllo « nazionale ». Ora, nella scelta di questa formula che dice e non dice, ma che di fatto è stata voluta per non eliminare sin d'ora la possibilità di attuazione della MLF, soprattutto gl'inglesi non si trovavano affatto d'accordo. E, a quel che pare, non del tutto neanche i canadesi. E' meno conosciuto quale fosse il punto di vista italiano, che del resto nel frattempo, aveva avuto uno svolgimento originale con la proposta Fanfani, che pure esamineremo tra poco.

Perché la Gran Bretagna non era d'accordo? La questione è nota da tempo. A differenza dagli americani, che per la MLF sono da sempre alla ricerca di una formula che pareggi tutti i partecipanti nell'amministrazione del potenziale nucleare previsto, la Gran Bretagna, con la sua formula (ANF), mantiene fermo questo punto: che in una organizzazione atomica plurinazionale dell'Occidente le potenze nucleari (USA, Regno Unito;

Francia se volesse parteciparvi) serbino un inderogabile diritto di veto circa l'uso dei mezzi nucleari stessi. Ciò significa che in nessun caso la Germania potrebbe avere cogestione atomica a parità con le grandi potenze nucleari.

Non si tratta soltanto, come è chiaro, di una insidiosa sollecitudine antitedesca del governo inglese. La nozione britannica di un organismo plurinazionale, in cui le potenze nucleari mantengono diritto di veto è ispirata a due preoccupazioni: in primo luogo, che grazie a questa formula si eviti la proliferazione « indiretta »; secondariamente (o forse principalmente) che si garantisca energicamente la sovranità nazionale dell'Inghilterra. Ciò che conta però, dal punto di vista del negoziato con l'URSS, è il primo elemento. Ora è proprio per dissenso dagli Stati Uniti su tale punto (il quale punto, è ovvio, scontenterebbe fatalmente il governo tedesco per di più in piene elezioni: e si è visto il chiasso che ne ha menato Adenauer), che la Gran Bretagna non ha ritenuto di poter sottoscrivere pienamente la formulazione del progetto antidisseminazione: esso è perciò stato presentato come « americano », anche se, in sostanza, solo la Gran Bretagna ne discorda in modo dichiarato e patente. La « dizione » del Progetto, naturalmente, non parla di una eventualità multilaterale: ma, a domanda di Tsarapkin, il delegato americano non l'ha negata, ed è questo che importa.

La prima osservazione della stampa inglese, a questo proposito, fu che l'Occidente era giunto alla trattativa, anzitutto, con l'intenzione di non concludere, essendo questo impossibile in coincidenza delle elezioni tedesche; secondariamente, a schieramento discorde e discontinuo. Ora questo è esatto solo se si pongono alcune distinzioni.

A) Gran Bretagna e Stati Uniti discordano nella contrapposizione tra ANF e MLF, ma anche sul punto, che all'URSS debbano essere date (come Londra ammette) garanzie contro un controllo germanico delle armi nucleari, nell'ipotesi di una organizzazione atomica atlantica.

B) Invece Stati Uniti e Canada sono d'intesa che le due questioni, non-proliferazione e multilaterale, debbano essere tenute separate. La prima si tratta con il settore comunista (cioè con l' URSS), la seconda è un affare interno della NATO e la sola cosa importante è per oggi non precludersi la possibilità futura di effettuare un organismo nucleare della NATO.

C) Stati Uniti e Germania. Il governo Federale non ritiene che si possa dare un posto secondario, anche nel tempo, alla facoltà della Germania di intervenire nella decisione di una difesa atomica del suo territorio. In realtà Erhard ha subito tributato elogi generici al progetto americano, ma quello che conta è il punto di vista della CDU, che su questo tema concorda con Adenauer (e per una complicazione molto bizantina anche con Schroeder) anziché con il pressapochismo del Cancelliere.« Infatti, mentre dal punto di vista di Adenauer è plausibile sospettare che il « draft » americano seppellisca la multilaterale (infatti « non la esclude »: che è assai diverso dal porla come condizione), anche per Schroeder, tutto America e tutto Inghilterra, la formula americana è insufficiente perché, ipotizzando una multilaterale » come organismo al quale partecipi l'Europa unita come tale, non riserva esplicite garanzie per la Germania, di poter esigere « di essere difesa con le stesse armi con cui fosse aggredita ».

Forse vale la pena, a questo punto, domandarsi anche perché i sovietici, giustamente alieni dall'accettare la formula americana, siano poi anche così ostili alla rettifica che propongono gli inglesi, con una loro concezione che, mantenendo il veto delle potenze nucleari sulle scelte dei non nucleari, sembrerebbe assicurarli che la Germania di Bonn non avrà, come strumento del suo revanscismo, la disponibilità di un controllo neppure indiretto delle armi nucleari.

Secondo noi, assunto come legittimo il punto di vista di Mosca che alla Germania non si diano mezzi nucleari, nulla è poi più coerente della diffidenza dimostrata verso la formula inglese, e per due ragioni. In primo luogo, un « veto » è una facoltà che si può adoperare o meno, ma che comunque si « negozia » con la parte alla quale si vuole infliggere questa restrizione. Nulla è dunque garantito all'URSS: semplicemente, che la Gran Bretagna porrebbe delle condizioni — sulla carta — alla Germania, per consentirle una certa porzione di controllo atomico.

In secondo luogo, ai fini della dimensione propagandistica, l' URSS, nel diffidare della posizione inglese, ha un altro vantaggio: quello di poter demistificare la posizione occidentale in ciò che essa ha di meno apprezzabile: e cioè la sollecitudine predominante di mantenere alle potenze nucleari il privilegio di esclusività di cui hanno sinora goduto.

Che l' URSS, su questo punto, abbia colto nel segno, si è capito dall'intervento del delegato canadese Burns del 24 agosto: quando questi ha affermato che non è punto opportuno che le potenze non nucleari pretendano, prima di firmare un trattato di non disseminazione, che sia iniziato il processo di demolizione degli arsenali atomici esistenti, e sia firmato il bando ai tests nucleari sotterranei (dalla firma del trattato di Mosca, gli Stati Uniti ne hanno compiuto non meno di sedici). In altre parole, l'URSS non solo non vuole che la Germania abbia mai disponibilità su un armamento nucleare; ma questa linea di condotta le consente la carta propagandistica di appoggiare indirettamente il progetto indiano, che è appunto quello criticato da Burns. Così, senza ancora aver respinto ufficialmente il progetto americano, Tsarapkin ha già fatto intendere qual'è l'ampiezza del suo giuoco.

E' necessario ora dire una parola sulla linea adottata dalle potenze non nucleari, e di queste va soprattutto considerato (oltre alla presa di posizione immediatamente critica verso gli USA del Messico e della RAU) la condotta dell'India, e subordinatamente dell'Italia.

Com'è noto, fu l'Italia, per bocca dell'onorevole Fanfani a proporre, nel caso che in questa sessione di Ginevra non si concluda un trattato per la non proliferazione, che i paesi non nucleari, unilateralmente, e sino ad un certo termine, si impegnino a non procurarsi strumenti né armamenti atomici. La proposta fa bellissimo effetto, perché contiene l' elemento di « volontariato » che è proprio del pacifismo; ma è anche accorta, perché, stabilendo una scadenza, dà in mano ai non nucleari un potere sul termine, oltre il quale i nucleari avranno finito di illudersi che il loro privilegio duri in eterno.

La proposta italiana è però secondaria rispetto a quella indiana, in quanto non rende tuttavia del tutto esplicito che si può negoziare non solo intorno a ciò che si ha, ma anche intorno a ciò che non si ha. Naturalmente occorre, a questo fine, trovarsi nelle condizioni di relativa prossimità a possedere quello che non si ha ancora: Nuova Dehli è in questa condizione nei confronti dell'armamento atomico, mentre Roma no.

Ecco pertanto perché la delegazione indiana ha fatto propria la tesi di Fanfani, ma l'ha incorporata nel suo progetto in tre tempi: a) i nucleari arrestino l'armamento atomico e incomincino a smobilitarlo; b) a questo punto si effettua, a titolo di buon volere, l'offerta fanfaniana; c) in un terzo tempo, i non nucleari si impegnano anche verso terze potenze, e non più solo verso se stessi, a non procurarsi armamento atomico.

Quando Burns ha detto, il 24 agosto, che non era il caso di avanzare queste pretese, ha dunque scoperto senza riguardi la posizione anglosassone, che consiste semplicemente nel fissare lo status quo atomico. Tutto il resto sono ciance. Quando capi di Stato e di governo gridano, per alati messaggi, che il mondo

è sull'orlo della catastrofe perché ci sono almeno venti (ma diciamo pure solo 8 o 10) paesi in grado di « nuclearizzarsi » (e che da quel momento incomincia lo incubo che uno qualunque di essi possa premere il bottone della catastrofe finale) possiamo tranquillamente non credergli, perché è almeno altrettanto pensabile, sia che quei capi vogliano semplicemente garantirsi la perpetuazione del privilegio nucleare, sia che cervelli avventurosi di forte iniziativa atomica possano trovarsi tanto negli Stati Uniti quanto, poniamo, in India,

Resta sempre, naturalmente, che i paesi nucleari potrebbero infischiarsi del parere dei non nucleari. E' già molto che, sia pure al fine di mantenere intatte le loro prerogative, essi si impegnino a non « nuclearizzare » nessuna terza potenza. Senonché un simile trattato avrebbe un valore assai relativo, in quanto bisogna anche che i non nucleari non realizzino, a loro pure spese, la ploliferazione atomica. Ora, per ottenerlo, bisogna dare loro delle garanzie — oppure esporsi al rischio. Magari il rischio è modesto, perché prima che un paese acquisti una autentica dimensione aggressiva, in campo nucleare, gli altri se ne accorgono, e anche le spedizioni Gemini servono all'uopo. Tuttavia, nel sistema del terrore, ogni audacia è possibile. Supponiamo, per fare l'ipotesi più assurda, che la Svizzera si faccia la sua bomba H. Che possono sanzionare, a suo carico, i paesi nucleari? Certo, è in loro potere non comprare più né orologi né cioccolata; ma l'acquisterebbero magari i giapponesi o i tedeschi. Dopo le sanzioni contro Mussolini, sappiamo per sempre che non c'è fuori legge che non trovi un compare ad aiutarlo. E poi, nel caso dell'armamento nucleare, chi è nella legge e chi è fuori?

Ecco perché ci sembra perfetto il giudizio del « New York Times » che la stagione della non proliferazione non è ancora iniziata, in quanto le massime potenze che hanno in mano l'agenda di questo evento non intendono neppure lontanamente darvi inizio.

E per concludere: chi è oggi, tra i « grandi », nella posizione più forte? Dal punto di vista degli arsenali nucleari, nessun dubbio: gli americani hanno cento per aggredire, e i sovietici solo venti, per una rappresaglia (il che basta, del resto). Ma gli americani si trovano sempre più sospinti verso l'alternativa: o « garantire » l' URSS nei confronti dei tedeschi, o « assicurare » i tedeschi nei confronti dei sovietici. Se scelgono la seconda via, non ci sarà possibilità di negoziare la non proliferazione. Se scelgono la prima, si alieneranno i tedeschi. Ora anche in passato si sono dati momenti di attrito tra Bonn e Washington; Kennedy stava mesi senza voler ricevere l'ambasciatore tedesco, e non pertanto ne sono derivate conseguenze drammatiche. Ma i tedeschi erano comunque vincolati agli Stati Uniti dalla speranza che questi avrebbero loro elargito uno strumento (la multilaterale) che garantisse automaticamente la sicurezza germanica.

Supponiamo invece che la multilaterale cada, come dovrebbe cadere. A questo punto la politica estera tedesca acquista nuovi orizzonti; prima, perché resta dimostrato che ha ragione de Gaulle quando sostiene che la difesa americana dell'Europa non è apodittica ma solo ipotetica; secondo, perché a questo punto vale la pena di passare dalla parte dell' URSS, la quale ha in mano la chiave dell'unificazione. La Germania aveva un tempo ottenuto (nell'epoca d'oro di Dulles) che l'unificazione passasse prima di qualunque trattativa Est-Ovest; poi ha dovuto subire la disgiunzione dei due temi, unificazione e distensione; adesso rischia la priorità della distensione. E d'altra parte, se non è lei a pagare questo prezzo, la Germania che ha voluto la seconda guerra mondiale, chi dovrebbe pagarlo? Gli Stati Uniti esitano ancora — e d'altra parte non sembra facile che il bisogno, che Johnson ha della « tolleranza » sovietica in Asia, possa indurlo a perdere l' « Europa » (che ormai è la Germania; oltre alla lealtà inglese, si intende). Tuttavia stiamo avvicinandoci al punto in cui tutti devono scommettere forte. Forse, la posta meno pesante, in questo groviglio, è dopotutto quella sovietica, nonostante le umiliazioni che Pechino infligge giornalmente agli incerti successori di Krusciov.

FEDERICO ARTUSIO

La secessione di Singapore dalla Malaysia

Un punto per Sukarno

Qualunque sia la genesi esatta della decisione, è certo che l'uscita di Singapore dalla Federazione della Malaysia si traduce in un successo, diretto o indiretto, per le forze che in Asia sono impegnate a ridurre i limiti entro cui si muove la « presenza » occidentale. La beneficiaria immediata del divorzio fra Singapore e la Malaysia, che equivale all'inizio dello smembramento dell'artificiosa creatura del colonialismo britannico nel momento della decolonizzazione, è la Indonesia, che ha elevato la battaglia contro la Malaysia ad uno dei principali argomenti della sua diplomazia anti-imperialista: fin dalla sua creazione, il presidente indonesiano Sukarno ha denunciato il carattere « neo-coloniale » della Federazione e si è fatto interprete della opposizione, diffusa nei tre territori minori (Singapore, Sarawak e Sabh o Borneo settentrionale), al piano della Grande Malesia. Data l'area in cui la Grande Malesia è situata, però, cioè il sud-est asiatico, al centro della dialettica che ha nella guerra del Vietnam il suo episodio più drammatico, si può presumere che anche la Cina derivi dalla vicenda sensibili vantaggi nella sua competizione a lungo termine per la totale evizione degli anglo-americani dalla regione.

Costituita nel settembre 1963 con la accessione di altre tre possedimenti britannici di nuova indipendenza alla Malesia, per suo conto indipendente dal 1957, la Malaysia o Grande Malesia avrebbe dovuto rappresentare nelle intenzioni del governo britannico un solido baluardo per « contenere » l'avanzata del nazionalismo estremo, e quindi del neutralismo ed eventualmente del comunismo. Nell'operazione si potevano individuare tre componenti essenziali, volte tutte a scongiurare altrettanti pericoli per gli interessi britannici, e più in generale occidentali. Il primo obiettivo da salvaguardare era Singapore, con la sua base militare, ritenuta indispensabile ancora per alcuni anni al dispositivo difensivo della Gran Bretagna ad est di Suez. Il secondo era la neutralizzazione dell'elemento cinese, maggioritario a Singapore ma presente anche nella penisola, in uno Stato controllato dalla classe dirigente di origine malese, che, essendo stata portata al potere dalla guerra di repressione contro la guerriglia scatenata dai comunisti, dava sufficiente affidamento. Il terzo obiettivo, infine, era l'estensione della garanzia britannica ai territori del Borneo settentrionale che l'Indonesia rivendicava come parte integrante del proprio territorio: sotto questo profilo, l'operazione non riuscì per intero, giacché il Brunei, dove più esasperato è il confronto fra nazionalismo militante e neo-colonialismo, non aderì alla Federazione.

La secessione di Singapore mette in

crisi il disegno britannico nelle prime due delle sue componenti. La sorte della grande base di Singapore non dipende più dal volere del governo malese e i cinesi, con la nascita dello Stato indipendente di Singapore, prontamente riconosciuto dalla Gran Bretagna per evitare complicazioni, reggono il governo di uno Stato fragile ma destinato a svolgere un ruolo di preminenza nell'Asia sud-orientale. Quanto al futuro di Sarawak e di Sabah, rimasti nella Malaysia, è facile prevedere che l'ondata centrifuga irradiata dal precedente di Singapore e alimentata dalla politica indonesiana potrebbe raggiungerli presto, ponendo alla prova i residui vincoli federali: Sarawak ha già domandato che i rapporti con la Malaysia siano « riconsiderati ». Molto dipenderà dall'insistenza con cui l'Indonesia cercherà lo *showdown* decisivo dopo la prima falla e naturalmente dagli sviluppi della guerra vietnamita, perché la penisola malese e il Borneo potrebbero diventare la nuova frontiera della guerra fredda in Asia.

La rottura fra Singapore e la Malaysia ha avuto ufficialmente la forma di una espulsione, ma è stata in realtà consensuale, anche se per motivi diversi e persino divergenti. L'8 agosto il parlamento federale di Kuala Lumpur ha votato alla unanimità una legge che, emendando la Costituzione adottata nel 1963, esclude Singapore dalla Grande Malesia ed il 9 la notizia è stata resa di pubblica ragione nelle due capitali. L'annuncio dell'espulsione ha coinciso con la proclamazione dell'indipendenza di Singapore. Il nuovo Stato, che ha una superficie di 572 kmq e una popolazione di meno di 2 milioni di abitanti, ha chiesto di rimanere nel Commonwealth e sarà probabilmente ammesso alle Nazioni Unite. Le relazioni fra Singapore e la Malaysia, che collaborano nel commercio e nella difesa, hanno conservato una rassicurante cordialità, ma è chiaro che si tratta solo di un primo assestamento, che dovrà essere confermato da un'evoluzione per la quale, nonostante le esigenze economiche di Singapore, sono leciti tutti gli interrogativi.

La semplice descrizione del processo costituzionale non basta a spiegare il motivo più profondo della secessione, tanto più che in esso si celano delle contraddizioni. Tutti i maggiori protagonisti, invero, hanno voluto e forse preparato la secessione, ciascuno con un proprio sottinteso. La spiegazione ha un aspetto relativo alla difficile convivenza fra razze diverse, che ripropone i soliti problemi dei rapporti fra maggioranza e minoranza, e un aspetto più precisamente politico. La contraddizione consiste nel rovesciamento delle parti, perché chi più risolutamente lavorò per la Federazione ha preferito sacrificarla piuttosto che vedere intaccato tutto il sistema dai pericoli per i quali era stata ideata: è comune infatti l'opinione che le maggiori responsabilità della rottura ricadano proprio sui malesi, sugli *ultras* dell'*équipe* che circonda il primo ministro federale Tunku Abdul Rahman.

Quando venne istituita la Grande Malesia, il territorio di Singapore fu teatro delle maggiori opposizioni, sicuramente più qualificate delle vaghe resistenze delle popolazioni borneane, ma finì per accettare una situazione che lo discriminava apertamente. Si poté pensare ad un cedimento del governo locale, presieduto da Lee Kuan Yew, una delle figure più interessanti e inquiete del panorama asiatico, ed era invece l'avvio di una politica ben studiata. Singapore aveva solo 15 deputati nell'Assemblea di Kuala Lumpur e rimetteva alle autorità federali la più parte delle responsabilità governative, ma Lee, che non puntava più sull'autonomia di Singapore bensì sul suo completo inserimento nel tessuto malaysiano, inseguiva un obiettivo più ambizioso, quello, se così si può dire, di « cinesizzare » la Malaysia, che era stata escogitata per « malesizzare » Singapore; il contrasto, espresso nei suoi termini etnici, può apparire di poco conto, ma riflette un più importante contrasto politico, perché a Singapore gli estremisti, raccolti nel *Barisan Socialis,* godono di una forte influenza e perché in genere le comunità cinesi residenti all'estero nei paesi asiatici sono assai vicine sentimentalmente alla madrepatria, avversando di conseguenza la politica occidentale, anche se, per la loro composizione sociologica (i cinesi sono per lo più commercianti, appartenenti ai ranghi superiori della borghesia locale), dovrebbero essere meno permeabili delle popolazioni indigene alla suggestione ideologica del comunismo.

Invece di chiudersi nel comunalismo, Lee Kuan Yew ha allargato l'orizzonte della sua politica alla Federazione e a tutta la sua gente, abbracciando fedelmente quei propositi multirazziali che nelle dichiarazioni del *Colonial Office* e di Abdul Rahman erano suonati come degli *slogans* senza valore pratico, delle finzioni giuridiche, e aspirando a fare veramente della Malaysia un solo Stato, una sola nazione e un solo popolo: un po' paradossalmente Lee superava Abdul Rahman sul suo terreno, costringendolo a ritornare ai particolarismi malesi per non essere sommerso. Il suo partito, il *People's Action Party* (PAP), ha abbandonato ogni preconcetta identificazione con i cinesi ed è sceso in concorrenza con l'*Alleanza,* il partito di Abdul Rahman, una coalizione polietnica in cui però le varie comunità sono organizzate separatamente, anche sul continente. Il divario fra il Tunku e Lee Kuan Yew — che sono stati con il ministro britannico Duncan Sandys i padrini della Grande Malesia — non poteva non proiettare la sua ombra sull'esistenza medesima della Malaysia: e puntualmente, con l'aggravamento di un dissidio apparentemente senza sbocco, la conclusione è stata la parziale disintegrazione della Federazione. Il 9 maggio il PAP promosse la costituzione di un vasto raggruppamento, la *Convenzione per la solidarietà malaysiana,* aperto a tutte le comunità, in grado di fungere da piattaforma d'opposizione contro l'*Alleanza* e quindi contro la politica conservatrice patrocinata dal primo ministro federale; la reazione di Abdul Rahman e dei malesi è stata aspra, attribuendo a Lee l'intenzione di sovvertire l'ordine su cui si basa lo Stato (e che, secondo Rahman, assegna ai malesi un diritto di primogenitura). Quanto più insisteva per una Malaysia malaysiana (e non malese), tanto più Lee veniva definito « nemico della patria ».

L'azione di Lee non era contro la Federazione, ma, se mai, in suo favore. Egli non condivideva però la cautela di Abdul Rahman nel processo di integrazione fra le diverse comunità: mentre il *leader* dell'*Alleanza* credeva in una collaborazione fra gruppi etnici distinti, Lee desiderava arrivare nel più breve tempo possibile ad una omogeneizzazione fondata sulle affinità programmatiche ed ideologiche più che sulle origini razziali. Come è evidente, il sottofondo politico di quella scalata non si conciliava con i fini verso cui la Grande Malesia era stata predisposta. La discriminazione contro Singapore, lo stato d'allarme montato per la politica di Lee e la progressione culminata nella frattura dell'8 agosto hanno provato più eloquentemente di tutte le accuse verbali di Sukarno la vera natura della Federazione, contrabbandata da Londra come un espediente per unire Stati poveri e vulnerabili in un insieme più vitale: agli inglesi ed ai loro protetti non premeva tanto la vitalità dello Stato quanto un dato orientamento della sua politica, impersonato da Abdul Rahman e messo in discussione da Lee, non già come « separatista » ma come candidato alla successione di Abdul Rahman nella carica di capo del governo federale. Ha scritto l'« Economist » con franchezza che la scissione non è stata affatto provocata dagli eccessi dei *leaders* singaporesi,

ma dalla loro resistenza alla campagna di calunnie ed alle drastiche minacce degli estremisti malesi.

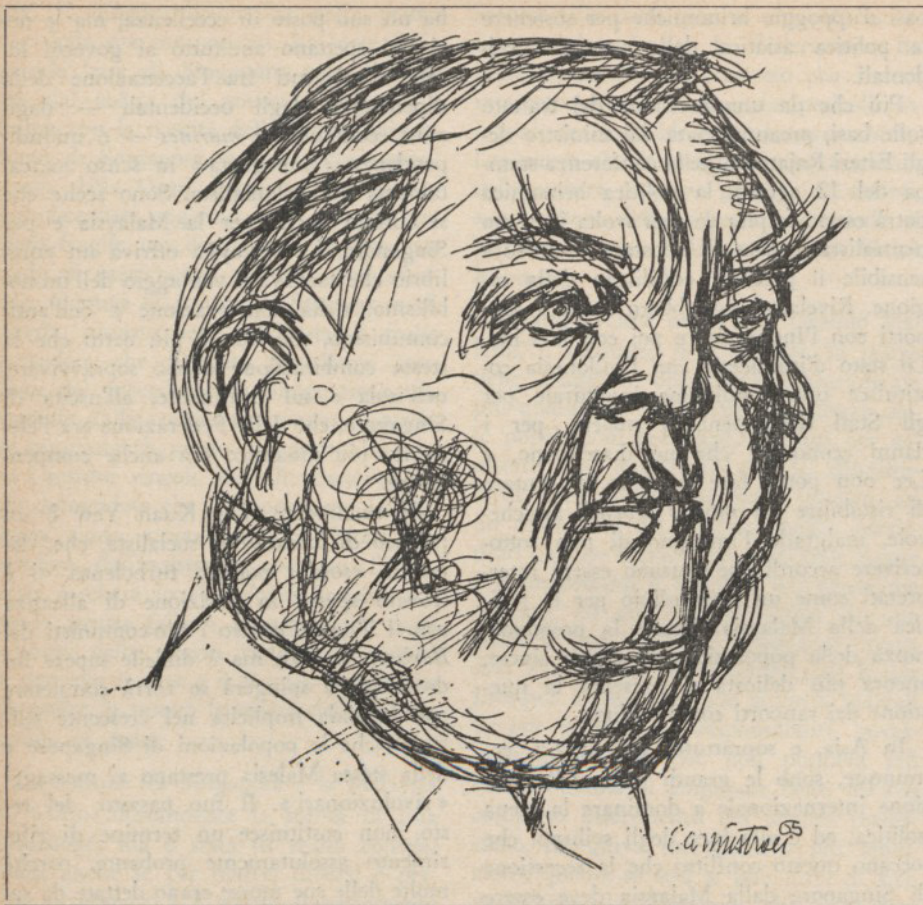
L'attivismo di Lee, che poteva contare sulla duplice attrazione del suo programma avanzato e del lealismo di razza, suscitò notevoli perplessità fra i ranghi della compagine dirigente di Kuala Lumpur: convergendo in un certo senso con la campagna ostile di Sukarno, fu giudicato una minaccia per la Federazione. Scoppiarono i primi incidenti razziali, che i malesi fomentarono per mantenere le distanze dai cinesi. Altre divergenze sorsero in materia di rapporti finanziari, esitando Singapore a rinunciare al tenore di vita consentitole dalla sua relativa prosperità per aiutare gli altri membri della Federazione. Gli oltranzisti del partito di Abdul Rahman ne approfittarono per invocare una politica più dura nei confronti del governo di Singapore: poiché però gli attriti non si arrestavano al governo, ma coinvolgevano tutta la popolazione cinese di quell'irrazionale Stato composito, la repressione poteva portare lontano; la soluzione radicale è stata così la più utile. Singapore esce dalla Federazione e diventa un problema a sé, isolato dalla Malaysia, che ribadisce — e forse rilancia — la sua politica « moderata », tanto moderata da averla tenuta sempre ai margini della più genuina problematica del mondo afro-asiatico. Anche sul continente però vivono dei cinesi, per i quali il predominio dei malesi potrebbe diventare egualmente insopportabile.

La conseguenza più ovvia del riscatto di Singapore dall'ipoteca malese riguarda la base. Come Aden, anche Singapore, la più grande base aerea britannica dell'Estremo Oriente, non è più una postazione sicura per la Gran Bretagna. I dirigenti di Singapore hanno promesso di non voler modificare lo statuto della base, che è fra l'altro una fonte di reddito ingente per il piccolo Stato, ma la questione dell'evacuazione si porrà da sola con il tempo: il ritiro delle basi militari occidentali è considerato ovunque un requisito della liberazione nazionale e Singapore, oggetto della violenta propaganda di Sukarno, che adempie in Asia alla stessa funzione di rottura (un misto di sospetti e di prestigio) assolta nel mondo arabo da Nasser e che ha subordinato una politica di buon vicinato con Singapore allo sgombero delle « basi imperialistiche », non può fare eccezione. Non a caso la base ha costituito il fulcro di tutte le dichiarazioni rilasciate a Singapore, a Kuala Lumpur, a Djakarta e a Londra dopo l'indipendenza di Singapore. Acquista pertanto una crescente attualità il progetto di fissare in Australia o in Nuova Zelanda le basi d'appoggio britanniche per sostenere la politica asiatica delle potenze occidentali.

Più che da una revisione del trattato sulle basi, preannunciata dal ministro degli Esteri Rajatnam nella conferenza-stampa del 12 agosto, la politica britannica potrà essere colpita da una svolta in senso neutralista, capace di spostare in misura sensibile il precario equilibrio della regione. Rivelatori potrebbero essere i rapporti con l'Indonesia, e poi con la Cina. Lo stato d'inimicizia con l'Indonesia costituisce una condizione innaturale per gli Stati della penisola malese, per i danni economici che ne discendono, e Lee non potrà fare a meno di tentare di ristabilire un *modus vivendi* amichevole, malgrado l'impegno di non sottoscrivere accordi che possano essere interpretati come un pregiudizio per la politica della Malaysia. Stante la preponderanza della popolazione di ceppo cinese, ancora più delicata si presenta la questione dei rapporti con Pechino.

In Asia, e soprattutto nel sud-est, comunque, sono le grandi linee della tensione internazionale a dominare la scena politica, ed è alla luce degli sviluppi che toccano questo conflitto che la secessione di Singapore dalla Malaysia deve essere giudicata. L'*escalation* nel Vietnam è pervenuta ad un tale grado (il bombardamento delle dighe rappresenta una passo di eccezionale gravità, perché per gli asiatici le opere idriche più che la base dell'economia sono la fonte stessa della vita) da lasciare poco spazio alle trattative: i contendenti sembrano decisi a trarre dalla situazione militare il massimo dei vantaggi per imporsi all'avversario piuttosto che per negoziare una soluzione di compromesso. Alla radicalizzazione dell'antinomia fra rivoluzione e contro-rivoluzione non può restare indifferente la regione che si estende fra l'Indocina e l'Indonesia, che comprende appunto la Malaysia e Singapore: la Cina ha un suo posto di eccellenza, ma le decisioni spettano anzitutto ai governi locali, combattuti fra l'accettazione della dipendenza dagli occidentali — dagli aiuti economici ai *marines* — o un'indipendenza « impegnata » in senso marcatamente anti-colonialista. Sono scelte che si aprono anche per la Malaysia e per Singapore. La Malaysia offriva un equilibrio che tornava a vantaggio dell'immobilismo, della conservazione e dell'anticomunismo, ma non è più certo che la stessa combinazione debba sopravvivere, nell'isola e sul continente, all'uscita di Singapore, che della Federazione era l'elemento più dinamico ma anche compensatore.

Personalmente, Lee Kuan Yew è un politico di formazione socialista, che, dopo un esordio politico turbolento, si è trovato spesso in posizione di alleanza con il Tunku, contro i filo-comunisti del *Barisan Socialis*, ma è difficile sapere fin dove egli si spingerà se vorrà competere con la sfida implicita nel crescente suffragio che le popolazioni di Singapore e della stessa Malesia prestano ai messaggi « rivoluzionari ». Il suo passato, del resto, non costituisce un termine di riferimento assolutamente probante, perché molte delle sue mosse erano dettate da ragioni di opportunità, se non di opportunismo, per le finalità che si riprometteva di soddisfare entro la Federazione: una volta uscito dalla Malaysia, le prospettive di Singapore mutano, e tutta l'impostazione della politica di Lee potrebbe mutare. Lee ha attenuato il suo presunto estremismo, ma solo per inserire il centro economico e industriale di Singapore nel suo naturale retroterra malese. Ritornando ad essere il capo di un governo singaporeano autonomo, diviso dalla Malesia, potrebbe riacquistare le punte che lo resero infido agli occhi del *Colonial Office* e dei politici di Kuala Lumpur per tanti anni.

VITTORIO VIMERCATI

Lettera dalla Germania

Verso la grande coalizione?

«Cielo azzurro, acqua limpida, traffico scorrevole, buona salute»: il programma elettorale del partito socialdemocratico tedesco, in vista della consultazione del 19 settembre da cui uscirà il quinto Parlamento della Repubblica federale, è tutto qui. L'affermazione può sembrare paradossale, ma una cosa è certa: questi sono stati gli impegni ricordati con più insistenza all'elettore. E poiché lo slogan dei partiti al governo è «benessere» — cioè promessa di salvaguardia e aumento del benessere economico già acquisito — i socialdemocratici hanno ripiegato sull'altro: «salute nel benessere».

È innegabile che i problemi della viabilità, della sanità pubblica o della protezione delle città dallo smog siano importanti in uno stato moderno. Ma per la loro soluzione chiunque è disposto a sottoscrivere. E non appaiono in ogni modo tali — specialmente nella situazione della Germania occidentale — da giustificare la sistematica evasione delle numerose e gravi questioni politiche che riguardano il popolo tedesco (e non solo il popolo tedesco) effettuata dalla propaganda socialdemocratica.

Il fatto è che in quest'anno elettorale è puntualmente giunto a maturazione il processo di disarmo politico-ideologico del partito socialdemocratico, con il conseguente allineamento sulle posizioni della CDU.

La SPD agisce ormai in base ai resoconti degli istituti di demoscopia e alle pubbliche relazioni. I sociologi che tengono in mano l'apparato studiano le curve di popolarità e tralasciano i temi politici. Scelgono manifesti con fiori e promesse di felici vacanze, piuttosto che attizzare scottanti problemi internazionali. L'opinione di Brandt è che il popolo non voglia saperne di contrasti di partito. Di politica, quindi, meglio parlarne il meno possibile, per non guastare la quiete dell'elettore. E, soprattutto, per far chiaramente intendere a chi non lo avesse ancora capito la pressoché completa identità di vedute che accomuna la SPD col suo grande avversario cristiano-democratico.

La SPD, infatti, non ha solo cessato di essere un partito socialista. Non lo era già più al momento del congresso straordinario di Bad Godesberg nel 1959, che codificò nell'ormai storico programma la accettazione dell'economia di mercato, l'abbandono della qualifica di partito operaio, il ripudio d'ogni tesi marxista, la rinuncia al laicismo. La SPD non è nemmeno un partito democratico di sinistra, un movimento politico genericamente progressista. In fondo, anche col programma di Bad Godesberg, la SPD era ancora un partito di riforme pur nel quadro dell'ordine sociale stabilito, un partito di opposizione. Oggi invece ha volontariamente rinunciato allo svolgere questo suo ruolo. È divenuto, come dicono i suoi *leader*, un «partito popolare», definizione abbastanza vaga, che vuol dire in sostanza aperto a tutte le classi, senza nessuna qualifica non solo ideologica ma nemmeno politica, che non sia appunto patriottismo, ordine e benessere.

Alla lotta di classe si è venuta sostituendo la sociologia empirica. E la sociologia empirica ha portato la SPD prima dentro al sistema, poi al punto di rinunziare a proporsi come alternativa di potere all'interno del sistema stesso.

La SPD è di proposito, a chiare lettere, il doppione della CDU. Brandt promette: «Niente di diverso, solo fatto meglio». Il mutamento indicato, se ci sarà, dovrà essere solo di uomini — più freschi, più abili, meno logorati: per fare la stessa politica.

Gli osservatori sono ormai tutti d'accordo, che esista in Germania solo la parvenza di un regime bipartitico — niente di paragonabile, non diciamo alla Gran Bretagna, ma nemmeno agli Stati Uniti. Tutti i contrasti sono stati annullati. Tutte le differenze soppresse. Fino al punto che il cancelliere in carica lamenta egli stesso che il partito di opposizione sia venuto meno alla sua funzione. Erhard ha dedicato larga parte dei suoi discorsi ad accusare i socialdemocratici di confondere le acque e di debilitare la vita democratica, evitando una dialettica di posizioni.

Ed in effetti non si può negare che chi ha marciato per accostarsi alle opinioni dell'avversario è stata la SPD, e solo la SPD. Una marcia possente e piuttosto rapida.

Il nuovo corso socialdemocratico ebbe inizio nel 1960, al congresso di Hannover, quando — rimesse tutte le altre questioni politiche ai lavori di commissione — l'assemblea acclamò l'accettazione del Patto Atlantico e Brandt ottenne mano libera nella questione del riarmo. Da allora

ogni ostacolo che potesse impedire il *ralliément* al governo di Bonn è stato superato con un ritmo impressionante. Il riconoscimento della necessità del riarmo e della « difesa del paese » risaliva al 1958, è vero. Ma ancora nel 1959 il partito era stato impegnato su un piano di disimpegno e di distensione per l'Europa centrale, come via per la riunificazione. La svolta si ebbe, insomma, nel 1960, in coincidenza con l'arrivo al vertice del partito di Willy Brandt e soprattutto di Herbert Wehner, che doveva divenire il vero artefice della nuova politica della « *Gemeinsamkeit* », cioè della comunanza di interessi e di compiti.

Da allora, per cominciare col problema dell'unificazione tedesca, ovviamente il più acuto di tutti, la SPD ha condiviso quasi tutti gli atteggiamenti del governo. Come Adenauer e i suoi successori, avversa il Piano Rapacki. Come Adenauer e i suoi successori, ha sempre respinto tutti i memorandum sovietici sulla questione di Berlino. Rifiuta naturalmente la proposta di tre stati tedeschi. Nega l'esistenza della DDR e la riconosce solo come « zona d'occupazione sovietica », e il suo *leader* Fritz Erler l'ha definita spesso « regime coloniale » e « penitenziario ». Ha sempre smentito quei suoi stessi membri, autorevoli professori universitari o pastori protestanti o sindacalisti, che si battono per una politica estera ragionevole e attiva sulla base del riconoscimento del confine all'Oder-Neisse (ed è di questo luglio la scissione di responsabilità dalle esortazioni dello scrittore Günter Grass, che pur stava conducendo un giro di conferenze elettorali per il partito e che è pur nato a Danzica, a rinunciare definitivamente alle regioni orientali passate ai sovietici e ai polacchi). Recentemente è sembrato che anche le rivendicazioni dei profughi dai Sudeti, che formano un agguerrito gruppo d'opinione decisamente a destra, trovassero eco negli alti ranghi della SPD. L'azione dei lasciapassare a Berlino, nel quadro della « strategia dei piccoli passi » nei riguardi della Germania orientale, resta una delle migliori iniziative della SPD e di Brandt, che grazie ad essa e alla visita di Kennedy nel giugno 1963, riuscì a toccare il vertice della curva di popolarità. Eppure i socialdemocratici non hanno osato sviluppare questo timido accenno di chiaroveggenza e di realismo in un vero programma di trattative con la DDR, per il timore di essere accusati di scarso patriottismo e di dubbia democraticità.

Ed ecco altre tappe, datate, della « marcia d'accostamento ».

Nel 1961 i socialdemocratici condivisero lo scetticismo e l'ostilità di Adenauer per le trattative russo-americane. Nel febbraio 1962 votarono il prolungamento della leva militare da dodici a diciotto mesi, loro che erano stati addirittura contro un esercito di leva, al momento della costituzione della *Bundeswehr*. Avevano anche guidato la campagna contro il riarmo atomico della NATO, ed oggi sono sostenitori della multilaterale. Erano contro il riarmo, ed oggi condividono ogni intenzione di rafforzamento dell'esercito con armi convenzionali e moderne. Nel novembre 1962, quando l'affare *Spiegel-Strauss* impressionò l'opinione pubblica mondiale e sollevò le proteste di molta stampa tedesca, il gruppo parlamentare socialdemocratico mostrò un'opposizione moderata, condotta in guanti bianchi e comunque rispettosa dell'autorità. Fu anzi in occasione della crisi del gabinetto Adenauer, seguita alla faccenda dello *Spiegel*, che furono presi i primi contatti ad alto livello per la formazione di un governo di grande coalizione. In quell'occasione, dicembre 1962, pare che Wehner sia stato sul punto di accettare le richieste della CDU per una riforma elettorale in senso uninominale e la non-limitazione di tempo per il cancellierato di Adenauer. Si arrivò però, nell'ottobre del 1963, a salutare Erhard come « il cancelliere del popolo » e a vedere nella sua nomina un gran passo in avanti per « uno stile politico diverso ». Nell'estate 1964, infine, la SPD mostrò chiaramente il suo disinteresse per un serio sistema bipartitico e volle compiacere al partito di maggioranza: rinunziò ad un proprio candidato per la Presidenza della Repubblica e votò immediatamente per la rielezione di Lübke.

Dal 1963 ad oggi ha detto sempre di sì al complesso di leggi sullo stato d'emergenza, salvo una resipiscenza finale che dovrebbe scomparire nel prossimo autunno. In questa come in altre questioni, la SPD ha rifiutato quasiasi concessione alla inquietudine di gruppi di intellettuali che pur si sforzano di fiancheggiarla. Come nessuna concessione ha fatto all'azione di pungolo di alcuni settimanali, anche molto diffusi, come « Stern ». I critici sono tacciati di stupidi consiglieri che vogliono l'opposizione ad ogni costo. La SPD invece non ha attaccato frontalmente il governo nemmeno quando sono scoppiati gravi scandali, come quello di Strauss o quello dell'industria Fibag. E della CDU ha condiviso le incertezze fra De Gaulle e l'alleanza atlantica — anche se è più scopertamente critica verso la Francia e si volge agli USA, per la buona ragione che « la loro potenza dà un senso di sicurezza all'uomo della strada ».

Così l'ultimo congresso, tenutosi nel novembre scorso a Karlsruhe all'ombra di una grande carta della Germania nei confini del '37, è stato la sagra dell'annebbiamento delle questioni politiche concrete e del lancio definitivo dell'idea dei « compiti comuni » da affrontare con un governo di Grande Coalizione. All'insegna del motto « nessun esperimento », Wehner ha condotto brillantemente in porto le operazioni per colmare il fossato che divideva il suo partito dalla CDU. Non disturbando il governo in vista del lavoro comune, appianando i contrasti con il richiamo alle responsabilità comuni, Wehner ritiene di aver reso finalmente la SPD « *regierungfähig* », in grado di governare cioè, e « *koalitionfähig* », degna di una coalizione.

È improbabile, se non impossibile, che la SPD raggiunga da sola la maggioranza assoluta. Gli ultimi sondaggi d'opinione vedono i due partiti maggiori oscillare fra il 42% e il 45% delle preferenze. Molto dipenderà dal calo, previsto ma non nella misura necessaria, dei liberali. E da chi avrà il sopravvento nella CDU, dove non tutti sono restii — come Erhard — al discorso della Grande Coalizione.

L'obbiettivo dei socialdemocratici è riassunto nella formula « né contro, né senza di noi il prossimo governo ». Più in là non vanno.

La SPD si sente già nell'anticamera del potere. Non è escluso tuttavia che vi resti, nell'anticamera, dopo aver percorso per arrivarci una strada tanto ricca di sconfitte e di cedimenti.

MARIO CACIAGLI

Vietnam 1965 *(disegno di Enzo Marano)*

La guerra senza vittoria

Mai come in queste ultime settimane si è avuta la certezza che la guerra nel Vietnam non potrà concludersi militarmente con un vinto e un vincitore, ma che si trasformerà sempre più in una gara di resistenza, in attesa che tutte le parti in causa si convincano della necessità di regolare il conflitto intorno al tavolo delle trattative. Che gli americani non possano vincere è una verità che ha cominciato a farsi strada anche in quegli ambienti politici e militari di Washington che fino a qualche mese fa sostenevano che fosse sufficiente sbarcare nel Vietnam altri cinquantamila o centomila marines, addestrare reparti speciali per la guerra nella jungla, stimolare la combattività delle truppe sud-vietnamite per sconfiggere i guerriglieri del Vietcong e riportare alla normalità pre-bellica tutto il paese. A renderla palese è stato soprattutto l'andamento delle operazioni militari nei mesi di luglio e agosto, contraddistinte da parte americana da un impegno sempre più ampio di uomini e mezzi in azioni che si concludono inevitabilmente con risultati estremamente modesti e del tutto sproporzionati alle forze utilizzate.

Per dare un'idea di questo divario è sufficiente pensare alle numerose azioni di rastrellamento aereo e terrestre, lugubremente denominate operazioni « ricerca e distruzione », che l'esercito degli Stati Uniti conduce ormai abitualmente in una ampia fascia del territorio centro-settentrionale del Sud-Vietnam, la cosiddetta « zona B », nel tentativo di individuare e distruggere basi e concentramenti di forze dei partigiani. Vengono impiegati per queste operazioni i grandi bombardieri strategici « B-52 », che spianano meticolosamente il tratto di terreno previsto. Arrivano poi le truppe paracadutate, che rastrellano metro per metro la zona bombardata. I risultati sono laconicamente indicati dalle poche informazioni ufficiali che la censura ormai permette: due guerriglieri catturati, tre o quattro guerriglieri uccisi, qualche pezzo d'artiglieria dei vietcong distrutto, qualche villaggio, con o senza abitanti, cancellato dalla carta geografica del paese. Vale la pena ricordare anche una delle più importanti azioni militari terrestri degli ultimi tempi, che i partavoce americani definiscono una grande vittoria, ma che si è in realtà conclusa in modo notevolmente diverso da quanto il comando dei marines aveva previsto. Una fortunata informazione aveva portato a conoscenza dei servizi segreti che alcuni battaglioni del vietcong, composti da circa duemila uomini, si preparavano ad attaccare la base aereo-navale americana di Chu lai, una delle più importanti di tutto il Sud-vietnam, e che queste forze erano già concentrate nella penisola di Van Tuong, a 16 chilometri dalla base. Viene preparata allora, con grande accuratezza, l'operazione « luce stellare », diretta ad accerchiare su tre lati i vietcong con un'azione a tenaglia e a spingerli inesorabilmente sul quarto lato, la spiaggia, dove sarebbero stati accolti dalle cannonate degli incrociatori statunitensi. In teoria nessun partigiano sarebbe potuto sfuggire alla tenaglia, ma quando i marines arrivarono a mare, ben 1.400 uomini del Vietcong risultarono assenti dal conteggio dei morti e dei prigionieri. Le fonti americane parlarono di mille feriti, senza precisare tuttavia come avevano fatto a contarli dato che il grosso delle forze avversarie sembrava essersi volatilizzato. In realtà, è presumibile che i guerriglieri abbiano utilizzato ancora una volta la fitta rete di cunicoli e gallerie che hanno creato in tutto il paese e siano riusciti a riemergere alle spalle dei marines con tutto il loro assetto di guerra.

Malgrado l'immenso e antiproduttivo sciupio di forze (il bilancio degli Stati Uniti è stato aumentato in questi giorni di un altro miliardo e settecento milioni di dollari per le operazioni nel Vietnam), qualcosa gli americani sono riusciti ad ottenere: la certezza di non essere buttati a mare come nella prima fase delle operazioni in Corea e come i francesi nello stesso Vietnam oltre dieci anni fa. Il fronte di liberazione vietnamita può infatti rendere un inferno la vita dei militari statunitensi, ma non può sconfiggere in battaglie decisive un esercito moderno, bene addestrato e ricco di mezzi di ogni genere. Da qui la necessità di trattative che il governo di Washington comincia a volere seriamente, anche dietro la spinta sempre più pressante di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica americana che si chiede perché i giovani debbano andare a morire in un paese dove sono malvisti dagli stessi difesi. Assistiamo così a una continua retromarcia della politica estera di Washington da posizioni dichiarate di lotta ad oltranza alla ricerca di ben disposti

mediatori che riescano a trovare un accordo sulle condizioni pregiudiziali all'inizio di trattative di pace. Pochi mesi or sono il Segretario Generale dell'ONU era esplicitamente invitato dagli Stati Uniti a non inserirsi con proposte conciliative in un conflitto che gli USA e il Vietnam meridionale avrebbero risolto esclusivamente con le armi. Oggi Washington sollecita U Thant ad espletare ogni tentativo in direzione della pace, impegnandosi in partenza ad agevolare con ogni mezzo la sua mediazione. Pochi mesi or sono gli USA affermavano solennemente che l'unico interlocutore valido in eventuali negoziati era il governo di Hanoi e che non riconoscevano alcuna rappresentatività al fronte di liberazione sud-vietnamita. Ora ammettono tranquillamente che il Vietcong ha diritto a sedere anch'esso al tavolo delle trattative. Pochi mesi or sono, infine, Johnson fingeva di ignorare ogni dichiarazione francese sul problema del Vietnam e proprio ieri il Sottosegretario di Stato americano George Ball ha affermato che gli Stati Uniti « apprezzano i tentativi che il Generale De Gaulle può fare per contribuire alla pace nel sud-est asiatico ».

Quanto agli interlocutori degli Stati Uniti, Vietnam del nord, Vietcong e Cina (i dirigenti sovietici hanno chiaramente detto ad Harriman di essere favorevoli alla pace ma di non essere in grado di far nulla perché si realizzi), gli unici non ancora disposti a negoziare sono i dirigenti di Pechino. Non sembra trattarsi però di una posizione irremovibile ma piuttosto della volontà di far pagar cara una merce che gli Stati Uniti vogliono ora a tutti i costi. Il prezzo potrebbe essere l'ingresso della Cina alle Nazioni Unite e non sarebbe invero molto esoso poiché comporterebbe automaticamente la fine della polemica anti-ONU del governo di Pechino e la soluzione del problema vietnamita in un contesto internazionale che tutti riconoscerebbero valido. Il governo di Hanoi e il FLN sono già disposti a trattare. Lo hanno detto esplicitamente all'inviato personale del presidente del Ghana e lo hanno confermato più volte, aggiungendo addirittura il fatto nuovo — che non perde di validità per le successive smentite ufficiali — di non giudicare più pregiudiziale all'inizio dei negoziati il ritiro di tutte le forze americane dal sud-Vietnam.

GIUSEPPE LOTETA

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Lettera dall'Inghilterra

I laburisti tra la sterlina e il Vietnam

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Malgrado lo strettissimo margine di maggioranza (appena tre voti) con cui i laburisti controllano la Camera dei Comuni, la Gran Bretagna è lontana dal respirare un clima elettorale: per tradizione, le elezioni si tengono nelle stagioni di mezzo, in primavera o in autunno, ed è convinzione generale che il 1965 non sarà un anno elettorale. Lo stesso Wilson non perde occasione per proclamare, con la solennità di un impegno, che nessuna scadenza elettorale è prossima, anche perché il governo deve prima adempiere ai tratti essenziali del suo programma. E' probabile però che le elezioni — soprattutto se il partito al governo fosse posto in serie difficoltà alla Camera o se al contrario dovesse scorgere la possibilità di consolidare la propria maggioranza — si tengano nel 1966. Ancora imprevedibile è l'influenza che potrebbero avere sulla data delle elezioni le recenti, clamorose dimissioni di sir Alec Douglas-Home da capo dei conservatori e la sua sostituzione con Edward Heath.

La ragione principale del mancato scioglimento della Camera, dato più volte per imminente dall'ottobre 1964, quando i laburisti posero fine, con un successo di misura, al lungo predominio dei conservatori, va ricercata nella scarsa convenienza, tacita e dichiarata, per tutti i partiti di una consultazione elettorale a breve termine. Il Partito laburista, malgrado lo sfoggio di sicurezza di Wilson, è uscito piuttosto logorato dai primi mesi di governo, subendo le conseguenze di una situazione economica pesante e perdendo, per effetto di una serie di cedimenti ideologici, il caldo sostegno delle organizzazioni più combattive della sinistra. I conservatori, che hanno cambiato da poco il loro *leader*, erano decisi ad evitare una nuova consultazione sotto la direzione di Douglas-Home, che come capo dell'opposizione ha messo in luce con ancora maggiore evidenza i limiti della sua discussa personalità di uomo politico. Resterebbe da considerare il ruolo del Partito liberale, che, specie nelle legislature in cui laburisti e conservatori sono in equilibrio, svolge una funzione determinante, incrinando quello che sommariamente si definisce un sistema bipartitico: ma i liberali sono i più interessati, anzitutto per ragioni di bilancio, a scongiurare uno scioglimento anticipato dei Comuni, e lo hanno dimostrato votando per il governo nei momenti in cui la maggioranza poteva essere in pericolo.

Il *test* più scomodo per il governo è certamente rappresentato dalla crisi economica, che si manifesta nel pauroso deficit della bilancia dei pagamenti, nel processo inflazionistico in atto, nella vulnerabilità della sterlina, nella diminuzione degli investimenti, nel calo della produzione industriale, nella minaccia della disoccupazione su vasta scala. Le misure restrittive annunciate il 27 luglio dal cancelliere dello Scacchiere Callaghan, mentre hanno suscitato le ovvie riserve dei conservatori, che ne hanno tratto lo spunto per depositare una mozione di censura contro il governo, hanno rappresentato l'ultima delusione per chi, nel Partito laburista, credeva ancora nella parola « socialista » di Wilson: i provvedimenti si iscrivono in un'interpretazione classica degli interventi governativi e rimandano di fatto le riforme del sistema sociale che erano previste nel manifesto elettorale. Il contenuto delle restrizioni, che colpiscono anzitutto le spese pubbliche, e quindi l'atteso aumento degli investimenti sociali, è tale da accrescere per il governo la marea della impopolarità. Si sta ripetendo così, con una singolare analogia, che non è solo una coincidenza, il fenomeno — già esperimentato in Italia dal centro-sinistra — della progressiva erosione di una formula che era stata auspicata come una svolta non di dettaglio rispetto all'immobilismo del centrismo.

Nonostante il suo carattere esasperato, esatto nella sua diagnosi è il grido d'allarme del deputato laburista Warbey, che il 30 luglio ha ingiunto a Wilson di dimettersi prima d'aver definitivamente rovinato le capacità d'attrazione sull'elettorato di un partito che aveva promesso

un reddito equo ed una casa per tutti oltre ad un'impegnata politica di pace e che s'è trovato a difendere all'interno una linea deflazionista e all'esterno l'« aggressione » americana nel sud-est asiatico. Gli errori e le debolezze del governo Wilson, infatti, combattuto fra la « forza delle cose » e gli ideali di un partito socialista, non si elidono fra di loro ma tendono a sommarsi. E se un atteggiamento più risoluto contro la politica americana nel Vietnam e i tremendi pericoli dell'*escalation* potrebbe incontrare un facile favore, anche per motivi diversi, in un largo settore della popolazione, la politica « dura » in materia economica rischia di meritare al governo più ostilità che simpatie. Nè particolarmente popolare è la nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio che Wilson sembra intenzionato a portare in porto a parziale soddisfazione della sinistra, che tanti sacrifici ha dovuto sopportare, rispetto al problema del Vietnam ed altrove; l'idea della nazionalizzazione, francamente osteggiata dalla maggior parte della stampa, sarebbe approvata, per esplicita ammissione dei laburisti, solo dal 35-40 per cento della popolazione. La legge dovrebbe comunque essere presentata alla riapertura del Parlamento: si prevede una battaglia serrata, perché, scontata l'opposizione dei liberali, il cui progressismo non si confonde mai con misure di tipo socialista o statalista, potrebbero verificarsi delle defezioni nelle due frange estreme del partito di maggioranza.

In queste condizioni, non sorprende la insistenza con cui Wilson cerca dei diversivi, dei « *break-outs* », per migliorare la sua situazione. Gli *exploits* a proposito del Vietnam, tutti infruttuosi, o il piano contro la disseminazione delle armi nucleari presentato a Ginevra dal ministro per il Disarmo vogliono essere in effetti dei tentativi per un rilancio psicologico che la perdurante crisi finanziaria rende urgente. E' dubbia però l'efficacia di simili iniziative, perché per l'opinione pubblica britannica vi sono molto più pressanti argomenti quali il costante rialzo del costo della vita o l'apparente incapacità del governo di comporre le numerose controversie sindacali che agitano il paese o il problema dei rapporti con gli immigrati di colore. Non è difficile provare che la recessione economica è la diretta conseguenza della politica dei conservatori, irragionevolmente fiduciosi nelle capacità d'automatico assestamento del sistema, ma è immediata, da parte degli elettori meno attenti alle regole dell'economia e ai profondi mutamenti intervenuti nel resto del mondo, la tentazione di attribuire al governo in carica tutti i mali. Nè, sul piano delle riforme, l'azione del governo risulta abbastanza incisiva da convincere almeno della coerenza con cui Wilson cerca di tradurre in pratica il suo ambizioso piano di dare finalmente al mondo occidentale un « socialismo degli anni sessanta », in regola con il progresso tecnico senza deviare eccessivamente dai testi classici.

I laburisti erano stati giudicati unanimemente i più adatti, nel 1963-'64, a risolvere i gravi problemi posti alla Gran Bretagna dalle prospettive della « modernizzazione ». La parola, di uso frequente in Inghilterra in tutti gli ambienti più influenti, una parola d'ordine ed insieme un'ombra per l'*affluente society*, può apparire di poco conto, ma sottintende un imponente sforzo di trasformazione che investe tutte le strutture della società nel suo aspetto produttivo e distributivo. Il « Guardian » ha parlato di « cronici problemi di una società stagnante e di una struttura industriale e sociale superata ». Sparite le prerogative dell'impero, la Gran Bretagna si trova a dover fare i conti con un'economia invecchiata, non concorrenziale, incapace di competere con i giganteschi *trusts* americani in quei rami — aerei, macchine contabili, apparecchiature elettroniche, stazioni nucleari — che stanno diventando in tutto il mondo l'ultimo campo di specializzazione dei paesi ad alto potenziale industriale. Quando Frank Cousins, il brillante esponente della sinistra in cui Wilson confidava soprattutto per dare mordente alla sua politica « nuova », ha lasciato capire di volersi dimettere dall'incarico di ministro della Tecnologia, un dicastero che per Wilson aveva il sapore di un impegno davanti all'avvenire, e che è scaduto a « cenerentola » del gabinetto, il «Times» ha commentato il declino con un editoriale spietato, che registrava senza mezzi termini il fallimento del governo a « guidare e stimolare uno sforzo nazionale nei campi della tecnologia avanzata e nei nuovi processi ».

Rimandata la nazionalizzazione dell'acciaio (peraltro controversa) e spento l'impulso autenticamente innovatore esibito ai tempi dell'opposizione, Wilson può vantare al suo attivo soltanto una seria amministrazione. Poco per un governo socialista e poco qualificante, giacché molti potrebbero domandarsi se, per una buona amministrazione, assorbiti gli echi degli scandali e delle deficienze del passato, i conservatori non diano maggior affidamento. Tanto più dopo che un giovane dalle idee radicali, un uomo vicino al *common man* frustrato dalle presenti contrarietà, ha assunto la *leadership* del vecchio e glorioso partito *tory*.

Le inadempienze della politica estera

Il governo oritannico non riesce a nascondere il senso di colpa che gli deriva dalla solidarietà dichiarata con la politica degli Stati Uniti nel Vietnam. Si tratta di una pregiudiziale che condiziona tutta la sua politica estera e che limita notevolmente la sua libertà d'azione. Né il tentativo di mediazione per mezzo del Commonwealth né la missione di Davies ad Hanoi hanno infatti modificato il sostanziale conformismo pro-americano di Wilson: né, d'altra parte, le *avances* distensive compiute nei confronti di Mosca, soprattutto con il progetto di un trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, sono bastate a dare alla politica estera di Londra un contenuto coerente con l'impegno pacifista e anti-imperialista che dovrebbe essere proprio di un partito socialista e che i laburisti avevano esplicitamente rivendicato nella loro battaglia elettorale. I cedimenti ideologici della compagine di Wilson tendono anzi ad estendersi ad altri settori, a quello della difesa e a quello delle relazioni con i nazionalisti dei residui territori dipendenti.

Quando il Partito laburista era all'opposizione, Wilson ebbe a definire la guerra nel Vietnam una guerra civile, una guerra di liberazione nazionale, nella quale doveva essere esclusa ogni interferenza straniera. A parte ogni altra considerazione sui fini del massiccio intervento delle forze armate americane e sui mezzi impiegati dall'amministrazione del presidente Johnson, il governo britannico fatica perciò a giustificare la trasformazione della guerra in una vera e propria « guerra americana ». Si aggiunga che l'opinione pubblica è sensibile ai rischi dell'*escalation*, che la sinistra laburista e tutti i movimenti culturali sono risolutamente contrari al « neo-imperialismo americano », che i membri di colore del Commonwealth hanno più volte condannato la politica « aggressiva » della Casa Bianca e del Pentagono e si comprenderanno le ragioni di un imbarazzo che è il frutto di una contraddizione insanabile: come dissociare le proprie responsabilità dalla guerra di sterminio degli Stati Uniti senza compromettere la *special relationship* con Washington che resta il centro della politica estera della Gran Bretagna? Come conciliare una politica di aperture verso le esigenze nazionaliste, con quanto di naturalmente anti-occidentale esse hanno in sé, con gli imperativi della politica di potenza e della guerra fredda?

Molti hanno creduto di spiegare la

remissiva accettazione da parte di Wilson e dei suoi colleghi di gabinetto della politica statunitense in Asia e in America latina con la recessione economica e con l'aiuto che gli Stati Uniti assicurerebbero alla sterlina: è probabile che giuochino anche fattori finanziari, ma da soli non esauriscono la genesi di un così umiliante tradimento degli ideali di un partito. La verità è più semplice e, se si vuole, più totale. La Gran Bretagna non può scegliere che fra l'atlantismo e un più o meno velato neutralismo e se sceglie l'atlantismo non può esimersi dal seguire la politica degli Stati Uniti, che dell'atlantismo — inteso come alleanza militare e come *way of life* — sono la nazione *leader* per eccellenza e la potenza assoluta nel momento della garanzia e della protezione. La conclusione diventa ancora più stringente se, come è il caso della Gran Bretagna, conservatrice o laburista, si vuole stabilire una corrente di intima cooperazione con gli Stati Uniti. Il presidente Johnson in verità non sembra praticare la politica di consultazione con gli alleati che fu di Eisenhower e, in misura più attenuata, di Kennedy, ma Wilson conta di essere almeno il primo capo di governo occidentale ad essere informato delle decisioni prese alla Casa Bianca, riservandosi una sua influenza collaterale in certe materie — come il disarmo — in cui per tradizione è riconosciuta alla Gran Bretagna una specie di competenza specifica.

Per rendersi conto dell'origine ultima della collusione di Londra con i bombardamenti americani nel Vietnam, è sufficiente leggere le dichiarazioni dei conservatori e dei laburisti in occasione della missione Davies, il ministro britannico — noto per le sue simpatie neutraliste e per il suo coraggioso passato di anti-imperialista — inviato ad Hanoi in un disperato tentativo per salvare la più ufficiale e ortodossa « operazione di pace » dei paesi del Commonwealth. La opposizione non ha quasi accennato al « pericolo comunista » e non ha gridato all'*appeasement*, insistendo sulla necessità di non alienarsi la fiducia degli Stati Uniti, mentre Wilson ha assicurato la Camera che il governo americano, preventivamente avvertito, aveva dato il suo benestare al viaggio di Davies. In queste condizioni, accertata l'inamovibilità del presupposto, non è probabile che il governo britannico, malgrado le risentite proteste della sinistra e le manifestazioni di piazza contro i bombardamenti nel Vietnam del nord, possa cambiare tanto presto politica: al più, tenuto conto delle responsabilità della Gran Bretagna nella sua qualità di co-presidente unitamente all'URSS della conferenza di Ginevra, potrà moltiplicare, ma nella direzione gradita a Washington, le iniziative per aprire dei negoziati per una soluzione pacifica del conflitto.

Nel Vietnam, però, non è in gioco solo il diritto d'auto-determinazione dei popoli: è in pericolo la pace mondiale. La *escalation* ha ormai percorso quasi tutti i gradini che separano la guerra da una guerra dichiarata fra Stati Uniti e Vietnam del nord, al di sopra dei guerriglieri del Fronte nazionale di liberazione e dello stesso governo di Saigon, con la prospettiva di coinvolgere nelle ostilità l'URSS e la Cina. « La guerra », ha detto Wilson ai Comuni, « sta avvelenando tutte le relazioni internazionali, arrestando le speranze di progresso verso la coesistenza pacifica su cui le nazioni orientali e occidentali fondano egualmente le loro speranze, e, se continuerà, può portare ad un inasprimento dei rapporti che potrebbe durare per anni ». Sotto questo profilo, il governo britannico è sincero e i suoi sforzi costanti: è chiaro che una trattativa, qualunque ne sia l'esito, contribuirebbe a trarre Wilson dalla sua incomoda posizione di *partner* e allontanerebbe i pericoli di un'espansione della guerra; nelle proposte di Wilson manca però, per l'acritica adesione alle tesi americane, l'esatta percezione della natura del conflitto, che non è una controversia interstatale, ma che, se si astrae dai mai espressi desideri della Cina in quanto grande potenza asiatica, è una guerra di liberazione contro il sistema dell'imperialismo e i suoi complici locali.

Travisati volutamente o per la suggestione dell'impostazione datane da Johnson i termini della guerra vietnamita, quasi inevitabilmente il governo britannico sta per suo conto imitando, negli scacchieri di propria giurisdizione, la politica di « contenimento »: nella Malaysia, a Aden, nella penisola arabica, nella Guiana, nei Protettorati sudafricani, la Gran Bretagna non esita ad identificare le sorti della propria « presenza » o della propria futura influenza con le forze politiche più retrive, destinate ad un confronto, più o meno lontano ma non ovviabile, con i rappresentanti autentici del nazionalismo, che non sono necessariamente, specialmente in questa fase, comunisti. Mentre in Malaysia continua il braccio di ferro fra l'Indonesia e il governo locale, con sporadici scontri militari, preoccupanti sintomi di crisi denuncia la situazione di Aden. Il governo britannico, dopo aver preso in considerazione la possibilità di sospendere la Costituzione, ha affidato al ministro Greenwood il difficile compito di trovare una soluzione all'intricata questione: l'obiettivo della politica di Londra è il controllo — attraverso gli screditati *rulers* tradizionali che il *Colonial Office* tiene forzatamente al potere negli sceiccati della Federazione, uno Stato artificioso creato per neutralizzare il potenziale rivoluzionario di Aden — di una regione che fornisce al paese la maggior parte delle sue scorte di petrolio; potrebbe essere abbandonata, invece, per ragioni di bilancio, la base militare di Aden, l'altro oggetto di contestazione fra nazionalismo e colonialismo nell'area.

Analoghe riserve mentali (nella Guiana si vorrebbe prevenire l'ascesa al potere di un altro Castro, nel Basutoland o nel Bechuanaland si vorrebbe impedire la creazione di Stati neri veramente indipendenti nel cuore dell'Africa dominata dai coloni bianchi, ecc.) inquinano, in tutto il mondo coloniale, la politica di un governo che s'era presentato ai popoli dei paesi neo-indipendenti o dei residui possedimenti come il depositario di una linea « nuova ». La decolonizzazione segna il passo e i nazionalisti sono sul punto di abbracciare senza altri ritardi la violenza. Il presunto rinnovamento infatti non si è prodotto ed è impossibile trovare nella politica di Anthony Greenwood, il ministro delle Colonie laburista, una vera differenza rispetto ai suoi predecessori conservatori, specialmente rispetto a Iain Macleod, che sta ancora scontando i frutti del suo franco liberalismo con l'ostilità di tutti i settori moderati del suo partito.

Nel mondo arabo, dove più necessaria sarebbe un'idea nuova in grado di ristabilire una proficua convivenza con gli esponenti del nazionalismo, nasseriano o non, le speranze suscitate da Wilson si sono già bruciate e le relazioni con la RAU sono tese, drammatizzate dall'interminabile guerra fra repubblicani e monarchici nello Yemen: è in corso, discretamente, un'operazione diplomatica per trovare un *modus vivendi* con il governo che, malgrado i recenti insuccessi, continua ad avere un indubbio prestigio nella regione e che, come notava l'« Observer » di recente, è la forza che cresce a confronto del declino dell'influenza britannica, ma è improbabile che esso possa radicarsi finché il futuro di Aden sarà tormentato dalle attuali controversie e finché durerà la guerra nello Yemen, in cui la Gran Bretagna, come nella Federazione dell'Arabia meridionale, difende una classe dirigente storicamente superata. Densa di pericoli è giudicata anche l'evoluzione della Libia, sede di altre basi militari britanniche. La conclusione di questo fallimento riporta all'opzione di fondo che ogni governo occidentale è chiamato a compiere. Le categorie della guerra fredda, la paura per il radicali-

smo e gli interessi da grande potenza (basi e petrolio) non sono compatibili con gli ideali che si leggono nel manifesto di un partito che non ha completamente rinunciato all'internazionalismo ed all'anti-imperialismo.

Fra tutti, angoscioso sta diventando il caso della Rhodesia. Il governo britannico è riuscito ad evitare finora la temuta dichiarazione unilaterale d'indipendenza da parte del governo di Salisbury, ma non ha saputo sottrarsi, nelle prospettive meno immediate, alla passiva acquiescenza che i laburisti rimproverarono dai banchi dell'opposizione a Macmillan e a Home. Il 20 luglio si è recato in Rhodesia il sotto-segretario per le Relazioni con il Commonwealth Hughes per un'estrema pressione sul *Rhodesian Front,* il partito bianco al potere a Salisbury: pare che Hughes abbia ottenuto dai dirigenti locali la promessa di partecipare in autunno ad una conferenza costituzionale sul futuro della colonia. E' ignoto il contenuto dell'eventuale accordo.

Dalle proteste levatesi a Salisbury negli ambienti oltranzisti per un preteso cedimento di Smith si potrebbe dedurre che il governo rhodesiano sia rassegnato ad allinearsi su una politica più liberale verso la maggioranza africana, ma le alternative sono per la Rhodesia troppo schematiche per ammettere dei compromessi.E' chiaro infatti che l'indipendenza con un governo formato da soli bianchi e con un parlamento dominato dalla minoranza dei *settlers* non potrà tradursi che in una progressiva applicazione di un sistema di segregazione, sul modello di quello in vigore nel vicino Sud Africa. Se Hughes e Smith hanno raggiunto una intesa, dunque, questa non può andare al di là di una tacita « cortina di fumo » per prorogare la situazione preesistente. Il « Guardian », ricordato che il governo britannico tratta anche a nome di 4 milioni di negri e che non può sottoscrivere rinunce che i negri se potessero trattare non accetterebbero, ha scritto: « Il *Rhodesian Front* è impegnato a mantenere la prevalenza bianca. Il governo britannico è impegnato a far prevalere la maggioranza. Il solo possibile compromesso è apparente, non reale: esso dovrebbe prevedere l'indipendenza sotto la prevalenza bianca con delle clausole di salvaguardia tali da far apparire come inevitabile alla fine il prevalere della maggioranza. Ma questo non sarebbe un compromesso reale perché non ci si può fidare che le salvaguardie di carta durino ».

La politica incerta in Rhodesia ha purtroppo un equivalente nella politica verso il Sud Africa. E' difficile per Wilson smentire l'impressione di una generica compiacenza per il razzismo di Verwoerd. La Gran Bretagna ha avviato all'indipendenza i tre Protettori dell'High Commission, ma manovrando le Costituzioni e le elezioni in modo da portare al potere gli esponenti delle dinastie tribali, alleati naturali della politica di *apartheid.* La Gran Bretagna non ha aderito alle istanze della larghissima maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite per un embargo contro il Sud Africa e ha addirittura continuato a vendere al governo di Pretoria armi e aerei. Molti si chiedono in Inghilterra quale atteggiamento dovrà seguire il governo britannico nell'ipotesi, subordinata solo ad una effettiva organizzazione dei militanti africani, di un'esplosione di violenza nel Sud Africa: potrebbe essere la guerra che deciderà l'avvenire dell'intero continente nero. Ancora prima, il governo di Londra dovrà dimostrare le proprie reali intenzioni nel caso di un verdetto della Corte internazionale dell'Aja contro il Sud Africa sull'affare della giurisdizione sull'Africa del sud-ovest, verdetto che potrebbe offrire un valido spunto — a condizione che gli occidentali siano d'accordo con gli afro-asiatici — per un intervento, anche militare, dell'ONU nella regione.

L'elenco delle inadempienze comprende anche la politica difensiva: la mancata rinuncia al deterrente indipendente è anzi il capitolo più clamoroso della loro storia. Sono note le argomentazioni con cui il governo Wilson ha cercato di giustificare la revisione del proprio programma in quello che era il suo punto più originale e promettente per un profondo rinnovamento della politica occidentale. Le conseguenze sono state gravi, accelerando di fatto il riarmo e favorendo la disseminazione. Come prima conseguenza, infatti, la politica di de Gaulle è uscita convalidata e legittimata, perché l'« autonomia » britannica nel campo nucleare ha dato al presidente francese delle buone ragioni per proseguire nei suoi piani per una *force de frappe* indipendente. Anche l'economia ne ha subìto gli effetti, se è vero che il peso del bilancio della difesa ha costretto il governo a sacrificare le spese sociali.

Per non venir meno completamente ad un ideale che era stato al centro del pensiero politico del partito di Bevan e dello stesso Wilson, del partito della Campagna per il disarmo nucleare, il governo ha prima frenato la realizzazione delle velleità nucleari della Germania di Bonn boicottando la MLF e ha poi presentato al tavolo della conferenza del Comitato dei 18 di Ginevra uno schema di accordo contro la disseminazione delle armi nucleari. Il trattato viene incontro ad una delle pregiudiziali sovietiche, nominando espressamente, nel divieto di trasferire il controllo delle armi nucleari, gli Stati e i « gruppi di Stati ». Il trattato, però, ammessa ovviamente la sua stipulazione, è di dubbia efficacia perché include una clausola di salvaguardia che consente agli Stati firmatari di rinnegarlo in caso di interessi superiori, discrezionali.

In quanto potenza nucleare, la Gran Bretagna si trova, nei confronti del proposto trattato, in una posizione ambigua, tanto più dopo aver lasciato credere ad un abbandono del proprio deterrente. In realtà, per poter ragionevolmente sperare che le potenze non nucleari si impegnino con serietà a non « proliferare », è necessario che le grandi potenze arrestino contemporaneamente la corsa al riarmo e ne capovolgano la spirale. Stati Uniti e Gran Bretagna, se sono interessati alla non disseminazione, hanno un mezzo per dimostrarlo, rimuovendo le armi nucleari da zone che non sarebbero di per sé atomiche: anche le basi all'estero sono infatti una forma indiretta di proliferazione. Risoluto dovrebbe essere inoltre l'impegno contro la partecipazione della Germania o di altre nazioni europee alla forza nucleare degli Stati Uniti in una versione multilaterale o atlantica. Di tali sviluppi non vi è traccia nelle proposte portate a Ginevra da Lord Chalfont, ministro per il Disarmo. E' facile prevedere che le nazioni per le quali esse sono state escogitate sfuggiranno comunque alle loro disposizioni restrittive.

Il governo di Wilson annovera, oltre ad un ministro per il Disarmo, un ministro per le Nazioni Unite ed un ministro per l'Assistenza ai paesi in via di sviluppo. Queste nomine testimoniano della sensibilità dei laburisti per una politica estera all'altezza dei problemi dei nostri giorni. Mancano però i risultati di un'interpretazione — che risale agli anni passati all'opposizione — che non può non essere condivisa. Manca probabilmente la volontà politica di rompere con una tradizione immobilistica — nella difesa, nella politica coloniale, nella ripetuta solidarietà con gli Stati Uniti — e di inaugurare, a prezzo di conseguenze dirompenti, una politica nuova. La Gran Bretagna ha persino perduto la prerogativa del terzo grande, spesso in funzione di mediazione fra i colossi, fra Stati Uniti e URSS ed eventualmente fra Stati Uniti e Cina: una funzione tanto più indispensabile in una fase storica in cui gli Stati Uniti hanno ripreso il gusto della forza come strumento essenziale della loro politica anti-comunista

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Libri

Ritorno al corporativismo?

Lo Stato e il cittadino
(Club Jean Moulin)
Comunità, pp. 340, L. 2500

Il risvolto avverte: « Il Club Jean Moulin è una associazione che sin dal maggio 1958 raggruppa in Francia circa 350 membri, di indirizzo tutti democratico e progressista, scelti fra i più noti studiosi, giornalisti, professori universitari, sindacalisti, ingegneri e tecnici, dirigenti dell'industria e funzionari della amministrazione pubblica. Scopo del Club è di dibattere... i grandi temi del momento... per arrivare a una formulazione chiara dei problemi e per avviarne, sul piano teorico, le possibili soluzioni. Frutto di questi dibattiti... sono alcuni dei libri più interessanti e vivi, usciti in Francia in questi ultimi tempi, tutti rgorosamente anonimi, ma redatti... da studiosi tra i più brillanti e acuti... " La Stato e il Cittadino " è uno di questi libri ».

Apprezzabile il metodo dei jeammouliniani. Ammirevole il coraggio con cui, in questo libro, rimettono in discussione tutta la Francia. Storia antica e recente, con spregiudicatezza tipicamente francese, vengono afferrate di petto e guardate negli occhi.

Tuttavia, se i francesi discutono con spregiudicatezza, sarà bene che il lettore (in questo caso, italiano) cerchi di guardare in profondità almeno quelli che sono i problemi generali. Cioè: resistere all'incanto della spregiudicatezza per non lasciarsi sfuggire quelle che sono le cause che dànno luogo a certi fenomeni politici, economici e sociali. Il rischio è sempre lo stesso, visto che la crisi di transizione dentro cui ci muoviamo, e sotto la pressione della quale gli istituti diventano anfibi, ha abolito persino gli essenziali riferimenti ideologici che servivano da analisi classificatoria. Cioè: lo spirito democratico può scivolare in quel qualunquismo di pessima fattura che sotto sotto nasconde ritorni a formule non solo superate ma tristemente sperimentate. Nel caso di questo libro, si ha l'impressione che venga proposta una ripresa corporativistica. Illuminata e smaliziata dal processo radicalizzante della « seconda rivoluzione industriale »: ma appunto per questo più pericolosa. Siamo alle solite: incapaci di andare avanti e non sapendo che pesci pigliare, animati da feroce fideismo anticomunista, torniamo indietro malgrado i misfatti spaventosi che sono accumulati sul nostro passato.

I punti di conflitto focalizzati dai jeanmouliniani sono due: da un lato, « l'accelerata uniformazione dei modi di vita, di qualunque categoria sociale si parli (quasi tutti vanno in vacanza, gli appartamenti tendono ad assumere dimensioni medie, i mobili e le letture si rassomigliano sempre più nella maggior parte dei nuclei familiari, si vedono gli stessi films, si guarda lo stesso programma televisivo, ecc.); dall'altro lato, « la società — i cittadini — è divenuta passiva ». In mezzo c'è lo Stato. Osserviamo che questa posizione intermedia dello Stato ci sembra alquanto discutibile. Ma aprire un discorso, qui non è la sede opportuna. Accettiamo lo schema dei jeanmouliniani per comodità. Quindi, domandiamoci: è lo stesso Stato di settanta o cinquanta o trenta anni fa? La risposta dei jeanmoliniali è: no. Questo Stato di cui parliamo non è più un « amministratore », il « tutore della sicurezza dei cittadini ». Oggi è anche « il primo imprenditore del paese e il più grande consumatore... controlla la vita economica, sceglie gli investimenti, fissa il livello dei salari, assicura i cittadini contro l'ignoranza, le malattie, la disoccupazione ». Questo è un altro Stato, con « funzioni più dinamiche ». Ma. I jeanmouliniani a un certo punto, in vari certi punti del libro, mettono questo « ma ». Mettono solo il ma e basta. Per esempio: nel settore dell'insegnamento, « lo Stato... ha lasciato che si sovrapponessero insegnamenti di classe: non ha creato un insegnamento valido per la popolazione contadina e il mondo operaio. E' fallito nella integrazione dei cittadini... ». Esiste una situazione scandalosa, per cui ancora oggi « nove bambini su dieci hanno gli studi superiori assicurati se sono figli di avvocati, medici, ingegneri, funzionari e industriali, e uno solo su dieci se i suoi genitori sono operai o contadini. Meno del 5% degli studenti è di origine operaia e contadina ». Perchè questa situazione scandalosa? Rispondono i jeanmouliniani: la scuola « é uno strumento di emancipazione e di sovversione tanto terribile che a ogni riforma tendente all'espansione dell'insegnamento, nuove categorie di privilegiati si ritengono minacciati e insorgono ». E la riforma non si fa. O se si fa, non riforma niente. Eppure, stando alle osservazioni preliminari, lo Stato è diverso da quello di 50 anni addietro e dovrebbe essere in grado di respingere le minacce e le insurrezioni dei privilegiati. Perchè non riesce e acconsente che perduri una situazione di scandalo? Che forse forse lo Stato ha cambiato panni ma è sempre quello di 50 anni addietro? Non c'è modo di spiegare lo scandalo che permane, ammenocché non si voglia pensare che lo Stato è una specie di gioco cinese.

Idem quando viene preso in esame il settore economico. Tutto il discorso sulla « economia concertata » rimane privo di radici concrete, o meglio fornisce indicazioni soltanto a livello di scelta degli strumenti operativi: ma è ossessione di tecnica pura che non ha niente a che vedere con la organizzazione politica che deve essere servita da quegli strumenti. La posizione dello Stato non è chiarita, soprattutto non è chiarito da che cosa è costituito lo Stato, quali forze vi partecipano e in che misura, da che parte pende la legalità dello Stato. Purtroppo non sono concetti: è risaputo che ogni riforma strutturale — politica, sociale, economica — non può prescindere dalla precisazione degli elementi di base che concorrono alla costituzione dello Stato. Un discorso sulla democrazia deve partire da qui. Altrimenti ci ritroviamo tra i piedi sempre gli stessi problemi, sempre le stesse difficoltà, sempre le stesse aspirazioni reazionarie mescolate alla più pura buona fede democratica. Bisogna precisare fino a che punto — tanto per usare lo stesso linguaggio dei jeanmouliniani — lo Stato è manovrato dagli « economicamente forti » a spese degli « economicamente deboli » anche lì dove si è giunti a un tipo di pianificazione economica o « economia concertata ». Da questa mancata chiarificazione, ne discendono conseguenze di vario genere dentro le quali va a incappare la buona fede dei jeanmouliniani. Per esempio, a proposito della funzione moderna dei sindacati, quella del sindacalismo aziendale. Si legge: « la specificità delle condizioni di lavoro nell'azienda, il legame che si stabilisce tra le rivendicazioni e le condizioni economiche della azienda, il fatto che questa sia in se stessa una unità potente e omogenea di produzione... tutto questo porta sempre più l'attività sindacale a organizzarsi sulla base dell'azienda stessa... unità economica completa... Partendo dalla realtà economica dell'impresa, certi sindacati hanno avanzato la idea che gli accordi aziendali dovessero sostituirsi ai vecchi accordi paritetici settoriali e dipartimentali... Così il sindacalismo aziendale ritrova, su base organizzativa, alcuni caratteri del sindacato corporativo ».

Strana la sorte di questi uomini « acuti e brillanti »: partiti democratici si ritrovano corporativisti. Somigliano un po' al personaggio dostoevskjano Sigalev, il quale confessava: « partendo da un'assoluta libertà, io concludo con un assoluto dispotismo ». Indubbiamente anche l'azione sindacale in questo momento sta attraversando un periodo di revisione: ma da questo a sostenere la riconversione anacronistica al corporativismo, ce ne passa. E' chiaro, però, che di fronte alla teorizzazione del sindacalismo aziendale affermato come azione moderna del sindacato, non ci sono soltanto riserve teoriche da avanzare, ma una aperta e inflessibile opposizione. Il ristagno della vita politica, il disinteresse delle sorti collettive, l'accettazione della violenza psicologica, la paura e l'insicurezza dentro e fuori della fabbrica, il rachitismo economico e politico, sono tutte conseguenze del sindacalismo aziendale. Se poi questo viene a riadagiarsi sul letto corporativo, torniamo all'uso della catena alla caviglia.

Di fronte a certo coraggio dei jeanmouliniani si riscontra un atteggiamento che, escludendo una radice reazionaria, somiglia molto a una ingenuità indefinibile. Si resta perplessi nel leggere affermazioni come la seguente: « La democrazia non potrà regnare nella società di consumo che ci promette l'evoluzione delle tecniche e dei consumi, se non si fa appello a quei potenti motori che possono essere la generosità, l'intelligenza, la giustizia e il gusto del progresso ». Questa o è retorica, o è ingenuità. Non si scappa. Ma i jeanmouliniani suscitano la dagherotipica impressione di fanciulli stupefatti davanti alla favola di cappuccetto rosso, mentre i loro figli, tirandoli per la giacchetta, esclamano: — Di', papà, non ti sembra un tipo in gamba quel Paperon dei Paperoni?

A. S.

Diario politico

Un inno per l'ambasciatore

Arrivando a Tel Aviv, il dottor Pauls, primo ambasciatore della Germania Federale in Israele, ha trovato accoglienze più complesse, più imprevedibili di quanto non avesse pensato. Per esempio, una banda israeliana ha suonato, per lui solo, l'inno nazionale tedesco, il « Deutschland über Alles ». Che proprio le trombe di Gerico, « eine jödische Kapelle » (come ha scritto giustamente un cronista tedesco) gli dessero un tale riconoscimento, superava tutto ciò che il più innocente o il più convertito dei tedeschi avesse diritto di attendersi. Naturalmente il dottor Pauls ha visto anche cartelli, e ha udito qualche grido, che esprimevano il dissenso delle nuove generazioni dalla riconciliazione ebraico-germanica del 1965. Bisogna riconoscere che il dottor Pauls ha trovato le parole giuste, quando ha detto, esattamente, che « bisogna ricordare » (solo uno stupido avrebbe preferito l'altra ipotesi: « che bisogna dimenticare »).

Nella stampa tedesca, tuttavia, sono uscite alcune osservazioni inopportune, a proposito delle accoglienze di Tel Aviv al primo ambasciatore tedesco, Parecchi hanno scritto che si sorprendevano come, a distanza di tanti anni, i nipoti e i bisnipoti delle persecuzioni naziste osassero ancora fare tanto chiasso. Ha fatto molto bene la « Zeit » di Amburgo a pubblicare qualche replica: sono lettere da Israele, di uomini giovani, i quali ricordano ai tedeschi che non precisamente i loro avi, ma il loro padre e la loro madre sono stati uccisi a Auschwitz. E ha detto molto bene la « Welt », che « non è normale » che degli ebrei suonino per l'ambasciatore l'inno tedesco, quando a Francoforte si emette quella sentenza che è stata emessa nei confronti dei criminali di Auschwitz.

Forse è bene aggiungere qualche altra informazione « non del tutto normale ».

L'accusa al processo di Francoforte è stata sostenuta dal Procuratore Bauer, Fritz Bauer, uno dei pochi sopravvissuti, tra gli ebrei tedeschi, ai campi di sterminio nazisti. E' un uomo appassionato ed amaro, crede ancora nella giustizia in Germania, confida un po' meno, tuttavia, nelle persone dei giudici. E' un governo regionale socialdemocratico che lo ha voluto a quel posto. Ecco che cosa dice in proposito un funzionario del partito di maggioranza, Karl Münkel della CDU: « siamo scandalizzati che il partito socialdemocratico abbia nominato procuratore un calunniatore della Germania ». Il partito socialdemocratico ha egualmente messo in lista, per le elezioni politiche del 19 settembre, il Procuratore Bauer. E allora il parere di un altro concorrente, il liberale Franz Bareiter: « scandaloso! un uomo che attacca la nostra democrazia chiede voti per andare in Parlamento! Questo candidato sarà il tallone d'Achille dei socialisti ».

Negli stessi giorni in cui arrivava a Tel Aviv il dottor Pauls, e in cui veniva emessa la sentenza di Francoforte, è anche accaduto che la Bundeswehr ottenesse, da Hassel e da Erhard, di liberarsi finalmente dai dirigenti « civili » del « personale ». Sta rinascendo il famoso « stato maggiore » tedesco. E nella disputa atomica, è Adenauer che ha la meglio su Erhard.

Le manifestazioni di Tel Aviv sono assolutamente incomprensibili?

Bilancio in attivo

La « John Birch Society », il circolo maccartista americano che non dichiara mai il numero dei suoi soci, ha un bilancio perfettamente attivo. Nel 1959 le entrate della onorata società erano di 130 mila dollari; nel 1963, toccavano il milione; sono 3,2 milioni ad agosto 1965.

Il denaro viene speso oculatamente, soprattutto in libelli di propaganda (« La vera storia dei diritti civili », e simili), e in un più attivo intreccio di contatti con il partito republicano. Secondo l' U.S. News & Wordl Report », la Società ha esteso in modo imponente le sue « relazioni » non solo nello stato, notoriamente conservatore, del Texas, ma anche in quello, presumibilmente liberale, del Maine.

Forse si deve alla efficienza della Birch Society, se, in occasione del sondaggio Gallup intorno alla questione: « Johnson ha realizzato troppo presto o troppo tardi la legislazione integrazionista? », — le risposte sono state: per il 40 per cento, « troppo presto »; per il 13 per cento, « non abbastanza presto »; « va bene così », al 38 per cento.

C'è, in più, un 9 per cento « senza opinione ». Aggiunto a quel 40, fa esattamente la metà meno uno contro i diritti civili ai negri.

SERGIO ANGELI